

Felice Fabrizio

CAMPIONI DI PROVINCIA

Le attività motorie nell'area orientale della
provincia di Milano dal 1784 al 2000



INTRODUZIONE

Lo sport italiano non nasce nel lembo orientale della provincia di Milano, che neppure oggi può essere annoverato tra i principali distretti del sistema sportivo nazionale.

Pure, celate tra le pieghe del territorio, esistono immagini e storie da recuperare. Per sottrarle alla polvere del tempo, affidandole alla memoria collettiva.

In più, nella loro collocazione all'incrocio tra storia generale, storia del costume, sociologia, le attività motorie offrono un eccellente terrazzo panoramico da cui osservare l'area geografica in cui si sono insediate: vicende economiche, sociali e politiche; processi di produzione e di diffusione culturale; sensibilità, aspettative individuali e collettive; elementi di identità e fattori di divisione.

Area, d'altra parte, non proprio semplice da delimitare. Labili i confini naturali. Poli esterni come Milano, Monza, Bergamo, Cremona dotati di un forte potere attrattivo. Se una regione è soprattutto uno spazio vissuto, quali orizzonti condividono gli abitanti della Martesana?

In modo del tutto arbitrario, ho fatto coincidere l'oggetto della ricerca con la zona di diffusione de "La Gazzetta della Martesana", comprimendone e stirandone i margini come in una fisarmonica sulla base delle esigenze e della disponibilità di documenti.

Come ogni parete da affrontare, anche questa presentava diversi punti d'attacco. Raffigurazione di ipotetiche età dell'oro o di inferni da contrapporre al tempo presente. Album di figurine dei grandi campioni. Pagine gialle delle offerte sportive locali. Tutto abusato o tremendamente tedioso. Ho scelto allora di spezzare l'arrampicata in due tappe, forse non proprio acrobatiche, ma provviste di appigli più solidi.

Alla ricerca delle cesure più significative ai fini di una suddivisione per periodi delle vicende generali farà seguito la ricostruzione della genesi e dello sviluppo delle singole discipline, nella convinzione che, più che una storia dello sport, esista una storia degli sport.

Lo spazio maggiore è stato riservato alle vicende più remote, che si suppongono meno note.

Le informazioni sono state desunte dallo spoglio della stampa sportiva e d'informazione, di annuari ed almanacchi, di storie locali e societarie, di colloqui con dirigenti, tecnici, atleti, appassionati. Per non appesantire la lettura, ho limitato allo stretto necessario l'uso delle citazioni.

PARTE PRIMA: LE GRANDI EPOCHE

DON PAOLIN COL SO BALLON

Impossibile, quel 13 marzo del 1784, trovare un cavallo o una carrozza in tutta Milano.

Dal primo mattino una fiumana di gente si è messa in marcia dalla città e dall'intero circondario alla volta di Moncucco (Brugherio non compare ancora nelle carte geografiche).

Nel giardino della splendida villa, proprietà della nobile famiglia Andreani, in bella vista sopra un palco, sostenuto da due altissime antenne, si offre alla meraviglia generale un pallone gigantesco (ventitré metri di diametro, 1300 chili di peso a pieno carico).

L'ultimo ghiribizzo del ventunenne conte Carlo Andreani, avventuroso e libertino, reduce da una romantica fuga a Parigi dove ha avuto modo di esaltarsi per le imprese dei Montgolfier e dei primi aeronauti, De Rozier e D'Arlandis. Un'infatuazione che al rientro a Milano lo sospinge dapprima a seguire da vicino gli esperimenti dei fratelli Gerli, tre intraprendenti artigiani, poi a tuffarsi in prima persona nella grande avventura.

Il volto del contino tradisce una forte tensione. Nella progettazione e nella costruzione di un suo aerostato ha investito una cifra folle, qualcosa come duecento milioni di lire del 1980. Ha verificato che un modello in scala ridotta è stato in grado di viaggiare da Milano a Melzo. Insieme ai Gerli, in un paesaggio totalmente innevato, ha effettuato con pieno successo il 25 febbraio un volo di prova. Ha stabilito di approfittare della presenza a Milano dell'imperatore Giuseppe II per sprecare il volo dal centro di una città così sensibile alla nuova moda transalpina da aver promosso, nel gennaio di quello stesso 1784, la pubblicazione di un "Giornale Aerostatico".

Proprio sul più bello, l'intero castello rischia di andare in frantumi. Il ministro plenipotenziario austriaco, terrorizzato dall'idea che l'imperialregia imperturbabilità possa essere turbata da una tragica conclusione dello spettacolo, costringe i Gerli a battere in ritirata. Questo volo, insomma, non s'ha da fare. Andreani, però, non si perde d'animo : ne va dell'onore della famiglia! Milano chiude i suoi cieli? L'aerodromo si sposterà a Moncucco.

Con chi sostituire, però, i fratelli Gerli nei ruoli di fuochisti addetti ad alimentare il braciere che sovrasta la navicella con una miscela di bitume e di legno di betulla? A salire a bordo, convinti senza dubbio da solidi argomenti e zavorrati da tre bottiglie di Borgogna che ne rendono euforico il morale, sono Giuseppe Rossi, "il fattorino", e Gaetano Barzago, capolavoranti di uno dei maestri che hanno reso Brugherio famosa nell'arte della falegnameria.

Il tempo passa e nulla accade. Si accendono le lanterne, i più pensano già al viaggio di ritorno. Improvviso, sono le diciotto in punto, un segnale di tromba annuncia il taglio delle funi nel silenzio irrealistico delle migliaia di persone accalate nei palchi, nelle logge, nel giardino, nei campi.

Il volo, stando agli strumenti di bordo, dura circa venticinque minuti, durante i quali il pallone, toccando un'altezza massima di 1537 metri, percorre otto chilometri. L'atterraggio, tutt'altro che morbido, avviene nei pressi di Caponago. Fino a qualche anno fa, i patriarchi della cascina Seregna erano ancora in grado di mostrare ai curiosi "el moron del balòn", il gelso decapitato dall'aerostato in caduta.

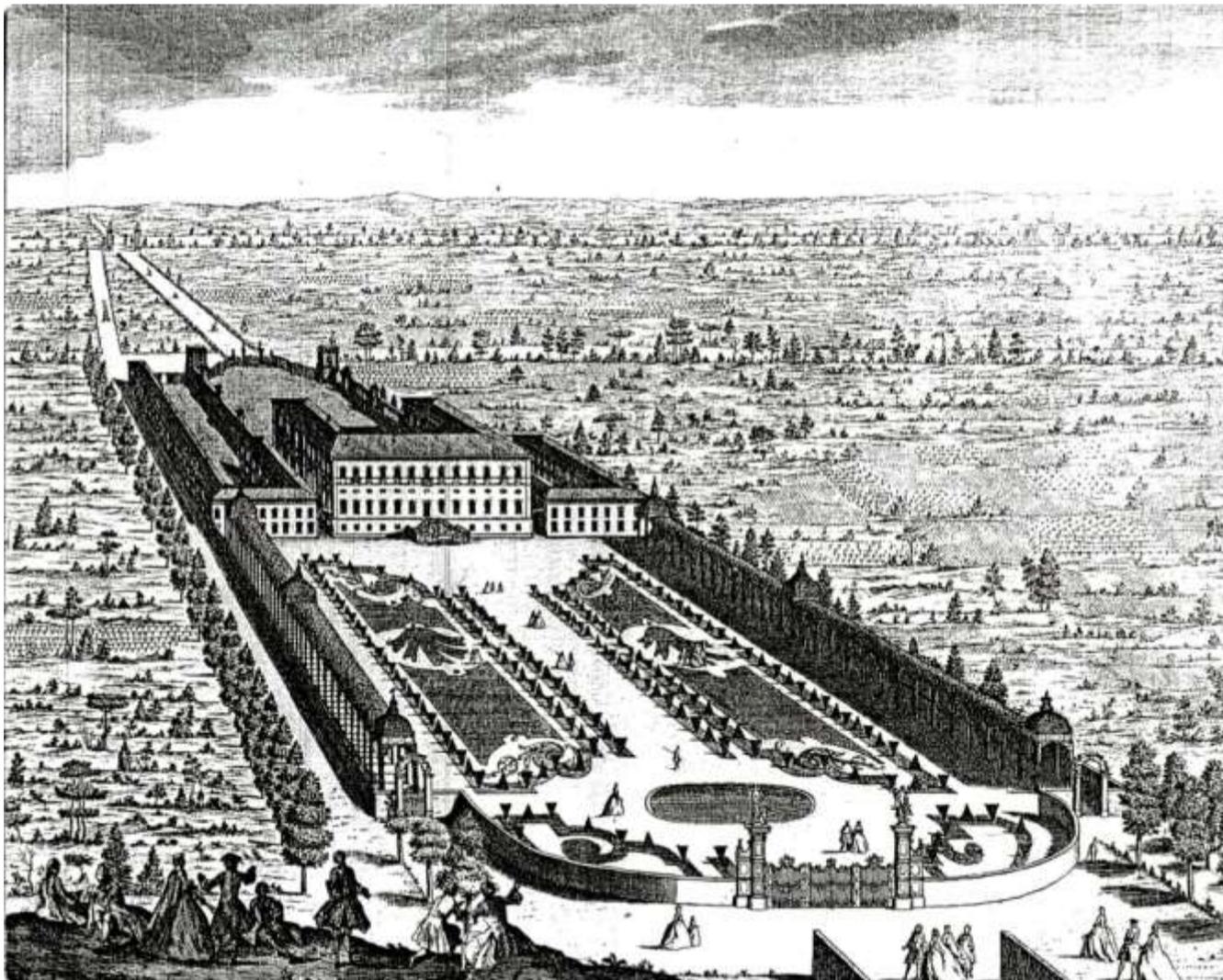
I due brugheresi restano a guardia della macchina, l'Andreani rientra a Moncucco, dove il tripudio dei presenti, ingigantito da generose distribuzioni di rinfreschi, schizza alle stelle.

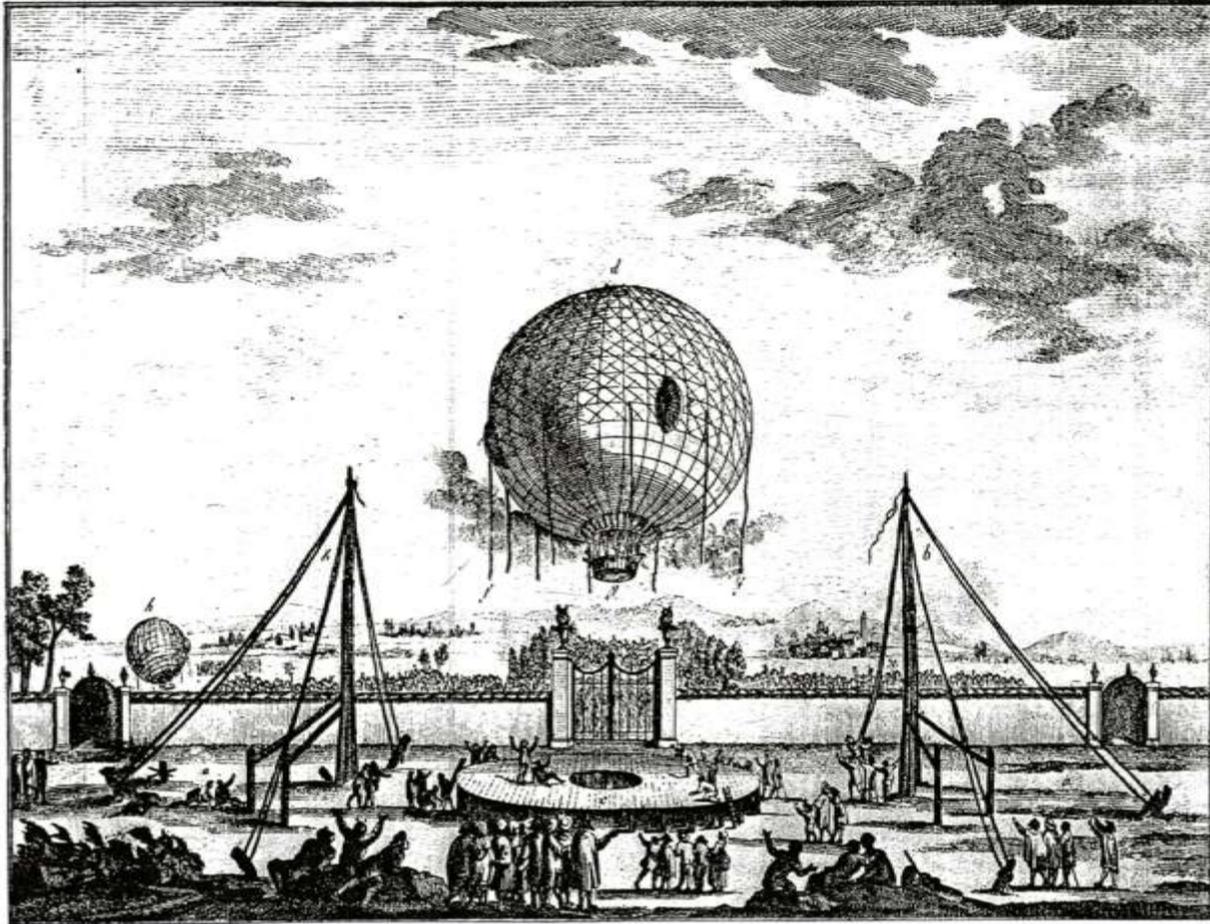
Nelle settimane successive è un'orgia di medaglie, di cantate eseguite alla Scala, di carmi elogiativi (pecco di lesa maestà se al mediocre sonetto dell'abate Parini antepongo la deliziosa ballata da cantastorie che esordisce con "Don Paolin col so ballon?"),

Il gesto ha un valore intrinseco. Si tratta in assoluto della quarta ascensione umana e della prima al di fuori della Francia. C'è qualcosa di più. L'aerostato, il volo, l'impulso verso la novità, il capovolgimento del punto di vista assumono l'aria di altrettanti presagi della grande bufera che è nell'aria. Le prime ad accorgersene sono le autorità austriache, fulminee nell'arginare le frenesie pallonare.

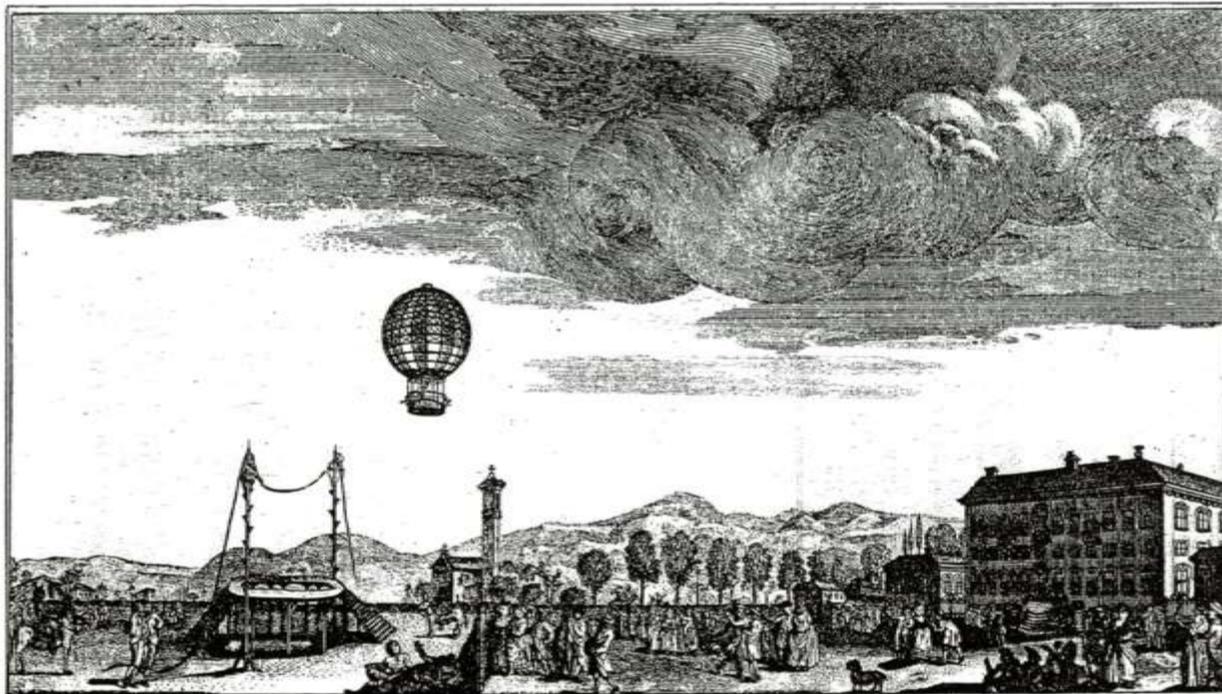
La carriera aeronautica di Carlo Andreani si conclude qui e con essa il suo legame con la Martesana. Alla perenne ricerca di nuove emozioni, il conte inizia una serie interminabile di viaggi, che lo condurranno nell'America settentrionale. Con la sua morte, seguita a breve distanza da quella del fratello, la famiglia si estingue e tutte le proprietà passano ai cugini Sormani.

Di Rossi e di Barzago si perdono le tracce, ma a noi piace immaginarli narrare per la millesima volta, con dettagli di volta in volta più ingigantiti, la loro odissea e non esitiamo a proclamarli i primi "sportivi" della Martesana.





Il volo di prova del 25 febbraio 1784. h) Macchina che discende a un quarto di miglio.



Disegno del delizioso Giardino di Moncuoco, e delle disposizioni per l'innalzamento della Macchina Aereostatica alta piedi 72, larga 66, colla quale il Nob. Sig. Don Paolo Andreani, a' 13 Marzo 1784. volò il primo in Italia sino all'altezza di più di tre miglia.

VILLE DI DELIZIA

Una “perfetta pianura”, solcata da “numerosi rivi”, “estese campagne” interrotte da “frequenti paesi”. Questo é lo “sterminato continente”, la “sottoposta terra” che si presenta alla vista dei quattro estatici navigatori dell’aria. Una regione destinata a rimanere ancora per qualche decennio ai margini della rivoluzione agricola e dei primi insediamenti industriali.

Nella vastità degli spazi spiccano le moli imponenti delle grandi ville, le più modeste architetture dei casini di campagna distribuiti nelle località perimetrali di Milano o allineati lungo il naviglio della Martesana, che agevola il trasporto delle persone e dei bagagli.

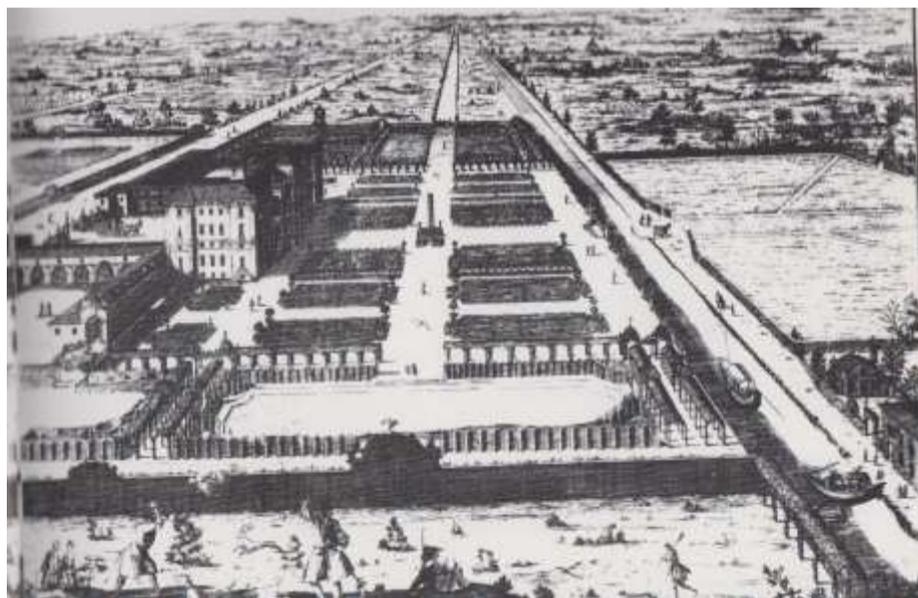
Luoghi di soggiorno, di riposo, di svago del patriziato milanese che sulla proprietà terriera ha edificato la propria agiatezza. Nulla a che vedere, intendiamoci, con le tenute in cui risiede stabilmente il gentiluomo inglese di campagna, tutto preso dai suoi “sport rurali”. Vita agreste, sì, ma senza esagerare: si va in villa con tutta la servitù all’inizio dell’estate per rimanervi fino alla vendemmia. Per sottrarsi alle leggi ed ai ritmi della città, per assaporare una parentesi di libertà e di armonia.

Un mondo incantato nel quale saloni, giardini, parchi, segni di potere e di grandezza, rivaleggiano nel riprodurre, con un’eccedenza di sfarzo e di bizzarria, le abituali forme di divertimento dei ricchi milanesi. Passeggiate, cavalcate, caccia ed uccellazione, bocce, biliardo, carte, scacchi, balli, letture, accademie, musica, teatro. Piaceri della mente intrecciati con quelli del corpo, prendendo spunto da quanto si trova a portata di mano: acque, boschi, brughiere.

La creatività é proporzionale al prestigio dei promotori. Cernusco e Vaprio ospitano le ville più monumentali?

Nella grande peschiera di Villa Alari, dal 1772 al 1776 residenza estiva della corte arciducale, si svolgono finte battaglie navali e spettacoli di danza su pontoni galleggianti. Presso l’imbarcadero di Villa Greppi è stato allestito un padiglione “per uso de’ bagni e di piacere”. Una piccola piscina coperta si trova anche nei giardini di Villa Uboldo, il cui canale interno è teatro di regate storiche con imbarcazioni di tutte le epoche e rematori in costume. Sul tratto vapriese della Martesana antistante Villa Melzi sono abituali le sfilate di barche illuminate con accompagnamento di spettacoli pirotecnici.

Nel territorio di Vaprio si trova anche la tenuta di caccia del governatore milanese conte di Firmian.



Sulla caccia, che nobili ed ecclesiastici si ostinano a rivendicare come diritto esclusivo e svincolato da ogni costrizione, vigilano nella zona, dopo la riforma introdotta nel 1753 da Maria Teresa, quattro “campari”. Uniformi verdi, su cui spiccano le armi di Sua Maestà, credenziali impeccabili, con tanto di patente rilasciata dall’Eccellentissimo Governo, missione impossibile. Prevenire e reprimere con pene severissime, l’esercizio della caccia da parte dei “rustici”, che in alcun modo devono essere distratti dal “necessario lavoro delle campagne”.

Residui feudali, solo temporaneamente abrogati dalla Repubblica Cisalpina. La parentesi Rivoluzionaria potrebbe aver depositato qualche germe di attività fisica anche nella Martesana, luogo di passaggio e di accantonamento delle truppe napoleoniche, le cui file saranno ingrossate da migliaia di giovani italiani. Ginnastica, scherma, tiro, equitazione. I valori del corpo esaltati nelle liturgie laiche delle feste rivoluzionarie. Nel loro tempio milanese, l’Arena, sono presenti il solido ceppo sottratto al castello di Trezzo e le acque del Naviglio, portate dal canale del Castello, che permettono lo svolgimento di spettacolari giochi nautici.

Raffinatezze aristocratiche. Austerità rivoluzionaria. I “sollazzi domenicali” del popolino nelle piazze e nelle aie. Divertimenti e svaghi offerti dalle festività religiose, dalle fiere, dalle trasgressioni carnevalesche. Ricreazioni, tecniche del corpo figlie di una cultura premoderna che con lo sport propriamente detto nulla hanno a che spartire.

Cauti assaggi di una novità che si sposta senza fretta, procedendo da centri esterni ad una regione priva delle condizioni elementari per un assorbimento effettivo e diffuso.



SE EMILIO NON AVESSE PRESO QUEL TRENO...

Il 1861, data dell'unificazione nazionale, è considerato dagli storici il punto d'avvio di un lungo e per molti versi sconvolgente processo di trasformazione. La modernizzazione tocca in ogni loro aspetto la cultura, la società, la politica, l'economia, con la Lombardia ad assumere la funzione di locomotiva.

Non senza ritardi e perplessità. La regione, guidata da un'aristocrazia dinamica e aperta al contatto con la borghesia emergente, vede frustrata l'ambizione di rivestire nel nuovo regno un ruolo egemonico dall'imposizione degli ordinamenti sabaudi prima, dalla burocrazia romana in un secondo tempo. Una "nazionalizzazione riluttante".

Anche nel settore delle attività fisiche? Proviamo a risalire ad uno ad uno, nel loro tratto lombardo, i sei ruscelli dalla cui confluenza prenderà corpo il grande fiume dello sport italiano.

- 1) Giochi popolari, pali, feste in armi. Di scarsa rilevanza e privi di caratteri originali. Il legame con le tradizioni civiche sorte in epoca comunale, ancora solido nelle regioni dell'Italia centrale, qui è stato reciso da una secolare dominazione straniera.
- 2) Scherma, equitazione e danza, le "arti accademiche". Presenti, ma, fatta eccezione per la danza, lontane dalle capitali della grande tradizione nazionale.
- 3) Divertimenti delle classi agiate. Milano, con un repertorio non proprio aggiornato, e poco altro.
- 4) Ginnastica e tiro a segno, "pratiche costrittive" chiamate, con l'esercito, con la scuola, con il pulviscolo di simboli, di rituali, di discorsi patriottici che pervadono l'Italia a costruire la nazione, a plasmare l'educazione civile. A dare il segno provvede il «virile Piemonte», anticipando di decenni una Lombardia tenuta alla larga dall'istruzione militare da governanti per di più diffidenti nei confronti di ogni fermento associativo.
- 5) L'educazione fisica resta un filone ricco di buone intenzioni, scarso di sbocchi concreti.
- 6) Dello sport inglese, o, meglio, del modello vittoriano di sport inglese (la sfumatura è meno accademica di quanto non appaia, ma il suo approfondimento porterebbe troppo lontano), si nota solo qualche avvisaglia.

Muoviamo da un sano realismo per domandarci chi avrebbe potuto tenere alto il vessillo dell'esercizio fisico nella zona della Martesana, negli anni successivi all'unificazione sicuramente meno evoluta rispetto ad altri quadranti dell'area milanese.

Gli apparati burocratici cui fanno capo i poligoni di tiro e una larga fetta dell'associazionismo ginnastico si appoggiano ai nodi del nuovo assetto amministrativo, capoluoghi di provincia e di circondario, oppure a centri in grado di esercitare un minimo di funzioni urbane. Solo Treviglio conta più di diecimila abitanti, solo Treviglio è sede di circondario, solo Treviglio dà alloggio stabile a un tiro a segno (di quelli segnalati a Gorgonzola e a Vimercate si perderanno presto le tracce), solo a Treviglio, attorno al 1880, si ha notizia di accademie schermistiche. L'unica società ginnastica, costituitasi a Cassano nell'ultimo decennio dell'Ottocento, vive lo spazio di un mattino.

L'aristocrazia milanese sta decentrando i propri luoghi di piacere, si muove in direzione di Como e di Varese, paradisi della vela, dell'ippica, della caccia a cavallo. Sullo sfondo si fa già strada l'idea della vacanza come spostamento, del turismo raffinato e cosmopolita del circuito delle stazioni montane e balneari.

Latita una moderna borghesia aperta ai nuovi modelli di socialità e di ricreazione.

Il mondo contadino lotta per la sopravvivenza, aggrappato alle proprie tradizioni, alle osterie, alla cultura del vino.

Eppure. . .

Emilio Baumann, padre e nume tutelare della ginnastica italiana, nasce a Canonica d'Adda nel 1843. Nelle scuole di Treviglio muove i primi passi di una lunghissima ricerca che lo condurrà a forgiare un ambizioso e controverso metodo nazionale.



Che cosa sarebbe accaduto se Emilio, maestrino diciannovenne, quella mattina del 1862 non avesse preso il treno per Bologna per occupare la prima ed agognata cattedra? Se avesse esercitato nei luoghi della giovinezza il suo magistero?

Se la costellazione di società ginnastiche tracciata tra l'Emilia ed il Veneto dal suo inesauribile slancio promozionale si fosse concentrata sulle rive dell'Adda?

Siamo, come si vede, sul campo delle cento pertiche. Il buon seminatore, il vangelo lo insegna, ha bisogno di terreno fertile.

Ma è proprio obbligatorio che la storia debba necessariamente rinunciare agli scenari alternativi, resistere alla seduzione delle svolte mancate?

OSTERIA DEL CACCIATORE

Proprio nulla da segnalare, quindi, nella Martesana degli ultimi decenni del XIX secolo?

Non proprio. C'è la caccia, che i primi fogli specializzati, editi a Milano intorno al 1880, identificano tout court, assieme all'ippica, con lo sport. Una pratica diffusa ormai sull'intero territorio nazionale, come attesta il rigoglio delle società venatorie, centodieci nel 1888, sorta di cerniera tra l'associazionismo patriottico e i primi club finalizzati alla pratica di discipline agonistiche. I cultori indigeni non mancano. "fittavoli della Bassa", contadini bollati come "incorreggibili bracconieri". A muovere i fili, relegando la realtà locale a soggetto subordinato, sono tuttavia poteri e valori urbani.

Le rubriche venatorie hanno per destinatari i cacciatori milanesi e monzesi, cui viene dipinto il quadro di un territorio selvaggio, popolato da tribù infide, da percorrere con cautela, senza uscire dalle piste tracciate. Due orette di tramway. Ospitalità e ristoro in oasi sicure, decorose locande, pacifiche osterie, regni di padrone e sementi sulle cui forme e sulla cui disponibilità si soffermano i maliziosi cronisti. E 'in questi porti franchi che si prende contatto con le guide locali, i "cacciatori di giornata". A Rivolta Giacomo Pasini, "il Follettone" di Caravaggio, il Zecca di Melzo, il Passera a Truccazzano, "el Veggin" di Vaprio, "el Brascin" di Bornago. Senza cedere alle loro esose pretese: non più di tre lire giornaliere (vitto compreso o escluso? Questo è il problema).

Poi via, sulle uste di lepri, pernici, folaghe, beccacce e beccaccini, quaglie, prede favorite, queste ultime, di un autentico sterminatore, il "Papée de Monscia" Ubertino coadiuvato dal leggendario bracco Tell.

Non c'è proprio da montarsi la testa, se il bilancio della "grande caccia" del 26 ottobre 1872, tanto rimarchevole da essere riportato a carboncino sul muro di un palazzo di Busnago, si riduce ad una volpe, una lepore, cinque beccacce, nove quaglie, due starne, due beccaccini e venti allodole. Le prede più ambite si sono estinte, hanno cambiato aria, stanno rintanate nelle riserve.

Banché selettiva nelle premesse, per i costi elevati dell'equipaggiamento, si tratta pur sempre di una caccia già avviata sulla via della democratizzazione. A presidio dell'antica grandezza si pone la caccia a cavallo. Brugherio, tra le poche località a conservare il carattere di villeggiatura aristocratica, è centro di meeting per le scorribande in brughiera e terreno d'azione della Società Milanese Caccia a Cavallo, costituita nel 1883 è per la verità collocato qualche chilometro più a nord-ovest, ma la lista degli assidui è di tutto rispetto: un conte Durini di Monza, terrore di ogni selvatico della Martesana, i Pelucchi, i Simonetta, gli svedesi Zorn, proprietari delle grandi ville, Carlo Leonino e la sua signora, intrepida amazzone.

Di gran classe è anche l'ambiente del tiro al piccione (alla starna, alle quaglie, al passero: non è ancora arrivata l'ora dei bersagli artificiali, dei piattelli d'argilla), una attività contigua alla caccia nella sua funzione di banco di collaudo dei materiali e di esercitazione durante i periodi di chiusura della stagione venatoria. Ritrovi informali nei parchi e nei giardini, stand permanenti, vere e proprie associazioni alimentano una autentica passione, ravvivata dal tono mondano, condita dal gusto della scommessa. La diffusione della pratica consente di attingere livelli tecnici di assoluta eccellenza, stando alle numerose affermazioni colte dai tiratori italiani nel Grand Prix di Montecarlo, vero e proprio campionato mondiale.

Cernusco, presa in mezzo da due dei centri più attivi nel settore, Milano e Monza, procede nel 1884 alla costituzione di una Società di Tiro al Piccione, presieduta da Angelo Termini, che utilizza come campo di tiro il giardino di Villa Greppi.

Traggo dall'album dei ricordi la cronaca di una domenica d'agosto del 1884. I tiratori locali e gli ospiti, cui viene garantito il servizio di vettura dalla stazione del tram allo stand, si misurano su tre prove. Tiro sociale alle quattro quaglie dalla distanza di quattordici metri. Tiro Excelsior, "poules all'americana". Poules libere. Una cinquantina i concorrenti, che si impegnano a sborsare settanta centesimi per ogni quaglia ed a versare una tassa di entrata di dieci lire (equivalente a cinque giornate di lavoro di un occupato nell'agricoltura o nell'industria). In palio bandiere, medaglie, diplomi e, nelle poules libere, il 75% delle poste giocate. A distinguersi sono Joseph Dupont e il conte Porro Schiaffini. Pubblico selezionato, buffet e restaurant.

Altri tiri sono segnalati episodicamente per iniziativa di privati in altre località, ad esempio a Canonica d'Adda nel novembre 1882, nell'ambito della raccolta di fondi benefici da destinare agli alluvionati. E la pesca? Trova sicuramente spazi, più o meno legittimi, come integrazione della magrissima dieta o come semplice relax. In forme ancora molto lontane da qualsiasi idea di istituzionalizzazione.



EPPUR SI MUOVE!

Spostiamo la leva della macchina del tempo sull'anno di grazia 1911. Poi imploriamo l'Ingegnere Forlanini di imbarcarci su uno dei suoi dirigibili, le cui prime, fantasmatiche apparizioni rimarranno indelebili nei ricordi dei milanesi. Ci alziamo in volo da Taliedo e via, lungo i cammini del cielo.

La Lombardia che ci passa di sotto è così diversa da quella ammirata da don Paolin da farci pensare di trovarci su un altro pianeta.

Proprio nel centro, una piovra allunga i suoi tentacoli verso nord: la "grande Milano", nel giro di cinquant'anni, ha quasi raddoppiato la popolazione, assorbendo come una spugna gli immigrati provenienti dalle aree più deboli.

I grandi spazi vuoti si stanno colmando di una rete di insediamenti che stringe le sue maglie, si popola di abitazioni e di opifici. Pennacchi di fumo si levano dalle ciminiere, dai fumaioli di treni e tram i cui binari disegnano strane geometrie. Tutto sale, tutto diviene più grande, uomini, merci, idee sono in movimento. Stiamo assistendo alla nascita della rivoluzione industriale, che proprio qui ha il suo cuore pulsante: il 23% del proletariato di fabbrica italiano è concentrato nelle 26.000 imprese situate nell'area milanese. Desunti dai dati statistici del periodo giolittiano, impressionanti sono i progressi in materia di condizioni di lavoro, di reddito, di istruzione, di qualità della vita. In realtà, siamo davanti alle cifre di un bollettino di guerra. Scarsi i vincitori, imprenditori temerari, settori del ceto medio, minuscole avanguardie operaie, cantori dei miti della modernità, della macchina, della velocità. Una moltitudine le vittime di quello che è stato definito il "genocidio pacifico" attuato dalle macchine del capitalismo, i vinti seguiti "per le strade" dal Verga e scovati nelle loro tane da Paolo Valera.



Cotonificio Crespi D'Adda

Grande è anche il numero di coloro che assistono alla battaglia dalle retrovie, in un limbo appena sfiorato dalle convulsioni della storia.

Planiamo sulla Martesana. Scorrono ancora i rivi, ma il Naviglio, sfiancato dalla concorrenza di più moderne vie di comunicazione, è già in fase preagonica. Rimane estesa la campagna, divenuta ormai un gigantesco puzzle di porzioni regolari separate da rogge, filari, ciottoli,

paesaggio dell'agricoltura capitalista, gestita da grandi e da medi affittuari, praticata da masse di salariati e di braccianti, imperniata sulla cascina. I frequenti paesi restano borghi sonnacchiosi, solo dieci dei quali contano più di cinquemila abitanti.

Ma come non notare i camini delle fornaci, le filande sparpagate un po' ovunque, lo schieramento di fabbriche disposto fra Trezzo e Cassano, le centrali elettriche dell'Adda da cui si dipartono i cavi che portano la preziosa energia a Milano?

Una Martesana in marcia. Adagio e coi piedi sanguinanti. L'agricoltura, che continua ad assorbire più dell'ottanta per cento degli abitanti, rende i coloni servi della gleba, in debito perenne con i proprietari, trasforma i braccianti in massa di manovra alla mercé del mercato. Negli



Centrale Taccani Trezzo

ergastoli dell'industria uomini, donne, bambini lavorano per dieci ore al giorno. Si vive in tuguri, l'alimentazione è quasi del tutto priva di proteine di origine animale. Le malattie gastroenteriche fanno impennare la mortalità infantile, la pellagra è un flagello (Inzago è dal 1890 centro di cura per l'intera provincia). L'istruzione, di cui dovrebbero farsi carico amministrazioni locali quasi del tutto prive di mezzi, incontra ostacoli insormontabili.

Un disagio diffuso che trova sbocco nell'emigrazione, nella fuga verso Milano, nei moti di protesta tanto rabbiosi quanto sterili, in una rudimentale coscienza di Classe che si esprime nella forma associativa delle leghe, delle cooperative, delle società di mutuo soccorso. Autentici centri urbani, salute, tempo, denaro. Requisiti elementari per la diffusione delle pratiche motorie. Non per caso, mentre nelle aree più progredite, Milano e il suo hinterland, Monza, l'Alto Milanese della conurbazione Legnano — Gallarate — Busto Arsizio [TAVOLA 1], dove in spazi ristretti si concentrano grandi masse di lavoratori, il decollo del calcio e del ciclismo e l'impianto delle altre discipline si collocano nei primi tre lustri del ventesimo secolo, la Martesana si trova ancora ai blocchi di partenza.

Corsette ciclistiche e podistiche. Cenni di attività sull'Adda e sul naviglio. Sparate rappresentanze di atleti locali in manifestazioni di un certo respiro. Novità comunque significative nella misura in cui attestano di un tempo extra-lavorativo non più assorbito in misura esclusiva dal mangiare e dal dormire. Teniamo d'occhio la cartina [TAVOLA 2]. Milano, Gorla, Monza e Treviglio, in rigoroso ordine d'importanza, sono i punti di riferimento. Sparse sul territorio, nei comuni più popolosi, ma anche in realtà minuscole, spuntano le prime istituzioni fondate sulla volontarietà dell'adesione, dotate di elementi identitari (denominazione, vessillo, statuto, quote d'iscrizione, organi dirigenziali), sorte in funzione del conseguimento di obiettivi precisi, primo dei quali lo stare insieme per divertirsi, in qualche caso già inserite, tramite l'affiliazione ad enti federali, nel circuito regionale e nazionale.

Polisportive (Pro Gorla, Circolo Sportivo Trevigliese, Unione Sportiva di Melzo, Unione Sportiva Argentia di Gorgonzola), piccoli sodalizi ciclistici, calcistici, podistici, ginnastici, Da sottolineare in rosso una data, il 1908, anno di nascita della Società Ginnastica Tritium, nella realtà una polisportiva, l'unica istituzione locale ad avere attraversato senza soluzione di continuità l'ultimo secolo.



Primo stemma della Tritium



Chi ha messo in moto la macchina? L'innovazione, non c'è il minimo dubbio, si diffonde per stimolo e per spostamento (il pendolarismo facilitato da treni, tramvie, biciclette). Ora però, a differenza di quanto constatato per la caccia, c'è posto anche per l'iniziativa locale.

Anonimi, come i veri benefattori, quasi tutti i promotori. I pochi documenti disponibili delineano tre linee di tendenza.

La prima cala dall'alto. La lista dei soci fondatori della Tritium allinea notabili locali, esponenti delle professioni liberali, imprenditori, tra i quali spicca dalla cintola in su la figura di Silvio Crespi. Campione di un conservatorismo illuminato e di un paternalismo aziendale che, terrorizzati dal conflitto sociale, cercano una via protetta alla modernità, artefice dell'utopia di Crespi d'Adda dove trovano spazio anche le attività ricreative, con una società sportiva (1911 o 1913, a seconda delle fonti) forte di 250 soci.

L'esperienza isolata di Treviglio rimanda ad un secondo filone. Il



Nobildonna Costanza Bassi
Madrina della Tritium



movimento operaio, passato come quello cattolico dall'urto frontale all'inserimento nello stato liberale, ha cominciato a recuperare la dimensione della festa, della socialità, dello svago. Violentemente osteggiato come privilegio di casta e come oppio dei popoli, lo sport attira tuttavia i proletari, che vi intravedono un mezzo per uscire dalla monotonia e dalla durezza delle giornate lavorative, un'occasione di socialità nella nuova società urbana e atomizzata. Per il momento, ci si

accontenta delle gite sulla Martesana dell'Unione Operai Escursionisti Italiani e delle squadre di "ciclisti rossi" presenti in tutta la Pianura Padana, con scopi propagandistici prima ancora che agonistici, in sella al "velocipede popolare" prodotto dalla ditta Ceserani di Caravaggio.

Sei società, infine, sono di chiara ispirazione cattolica. Autonome o semplici sezioni di quegli oratori che nella diocesi di Milano stanno crescendo in modo esponenziale, fanno capo all'efficiente Federazione Ginnastica Regionale Lombarda (1907). La nascita di un vero e proprio movimento sportivo cattolico alternativo a quello nazionale chiama in causa motivazioni ed esigenze diverse.

Sensibilità alle problematiche giovanili. Esperienze interclassiste concepite in evidente chiave antisocialista. Esercizio fisico usato come veicolo di proselitismo, come antidoto ai "pensieri ed atti impuri", come palestra di militi temprati nell'animo e nel corpo pronti in ogni momento a dimostrare l'infondatezza dello stereotipo che vorrebbe il "paolotto" gracile e imbelles.

Ci si imbatte su questo terreno in figure esemplari di laici e di religiosi, aperti ad una più moderna visione sociale. Epigoni del gesuita padre Alessio Ambrogio Magni, nativo di Pozzuolo Martesana, dal 1905 a



Padova (un altro caso Baumann!), cofondatore con due confratelli nel collegio Antonianum del Football Club Petrarca (1911), embrione della poderosa polisportiva che avrà nel rugby il suo maggiore motivo d'orgoglio, (il piccolo scoop è tutto farina del sacco di Claudio Tartari)

Ancor meno sappiamo della stratificazione sociale nell'accesso alle pratiche, con l'eccezione delle fasce giovanili frequentatrici abituali degli oratori forzatamente circoscritto alle classi medio-alte ed alle aristocrazie operare dei lavoratori qualificati. Troppo esigui i salari reali per consentire alle masse di ritagliare quote di bilancio riservate alla soddisfazione delle esigenze di svago, troppo limitato il tempo libero.

Mancano, per di più, spazi sportivi specializzati, cui si supplisce con la strada, con la piazza, con lo spiazzo erboso, con il fiume e con il canale.

DEI GRAN CAMBIAMENTI

Non ha di sicuro lesinato in effetti speciali il Novecento! Un kolossal ideato da uno sceneggiatore impazzito, messo in scena da un regista amante delle sequenze raccapriccianti.

Il ciak lo dà la Grande Guerra, trauma irreversibile da cui scaturiranno chimere rivoluzionarie e realtà totalitarie, masse catapultate sul proscenio sociale e grandi dittatori arbitri del destino del mondo.

Ancora stabile nei contorni demografici ed economici, la Martesana si inoltra a nervi scoperti nel vortice della crisi economica, nel caos del “biennio rosso” (quello dei “gran cambiamenti” auspicati dalla bella canzone popolare), nel vivo della lotta, condotta senza esclusione di colpi, per la difesa o la conquista dell’egemonia sul territorio.

Le prime incursioni fasciste sono segnalate già nel 1920. Quasi ovunque si stanno formando squadre di camicie nere. La reazione delle forze democratiche, esitanti e divise, trasforma in esperienze quotidiane devastazioni, scontri, omicidi.



Una cornice ben poco propizia alla ripresa delle attività sportive. Sopravvivono alcune società veterane, magari con una semplice modificazione anagrafica. Si consolida il complesso di Crespi d’Adda, dal 1923 fornito di attrezzature di avanguardia.

La forma associativa batte terreni inesplorati, interessando nuove località [TAVOLA 3]. Prendono piede il calcio e le bocce. Si aprono spiragli di

partecipazione femminile.

L’orizzonte rimane locale, i livelli tecnici, salvo rare eccezioni, si mantengono modesti. Ridottissimo il numero delle società affiliate alle federazioni nazionali, concentrati a Treviglio, Cernusco, Cassano, Trezzo e Crespi i pochi appuntamenti di un certo prestigio.

MARTESANA, ALORS!

I giochi olimpici di Parigi del 1924, che segnano una battuta d'arresto per i colori italiani dopo la sorprendente prestazione di Avversa, si collocano esattamente a metà strada tra la marcia su Roma e l'instaurazione del regime. Lo sport è già oggetto delle non troppo dissimulate brame fasciste, ma la campagna di conquista si trova ancora in fase di studio.

Nella nostra prospettiva di analisi a colpire (coincidenze fortuite o sintomi di un'incipiente maturità?) è la parte da grande star rivestita nell'evento da una Martesana le cui acque paiono confondersi con quelle della Senna.



Pasqualino Bernasconi

giovane Pasqualino Bernasconi è atteso ad una mirabolante carriera professionistico), si rivelerà un fiasco, il quadretto naif tratteggiato dal cronista de "La Gazzetta dello Sport" Nico Ferrini è semplicemente incantevole. Il bello arriva dopo. Il 29 luglio, accanto a Menegazzi, De Martino e Dinale, a completare il quartetto di ciclisti che nel velodromo di Vincennes si impone nei quattromila metri dell'inseguimento a squadre troviamo il ventiduenne cernuscese Francesco Zucchetti.

Non sarà proprio una vittoria epocale. In un campo di concorrenti ridotto all'osso, l'Italia perviene direttamente alle semifinali, dove domina il Belgio. L'ultimo ostacolo, la Polonia, è scavalcato in souplesse, nonostante giudici "inspiegabilmente ostili" impongano la ripetizione della prova.

Sta di fatto che Francesco Zucchetti da Cernusco (morirà nel 1980, senza rinnovate i fasti parigini) è il primo campione olimpionico della Martesana.

Tanto per cominciare, Bellusco, abitanti 2701, diviene la "fucina dei pugni olimpionici". Il cinque giugno, scaricati da un tramway dipinto dai cronisti come una sorta di trenino del West, trenta boxeur, armi e bagagli sulle spalle, raggiungono la grande casa messa a disposizione dal munifico commendator Pietro Ostali.

Non siamo certo di fronte ad un impianto d'avanguardia. Un cortile per il ring e i sacchi di sabbia. Uno stanzone funziona da "sala di preparazione atletica". Sveglia alle sei, abbondante colazione, due ore di footing, una di "coltura fisica". Pranzo alle undici, riposo fino alle quindici, poi coltura fisica e boxe fino alle diciassette e trenta. Cena, libera uscita (signorine non guardate i pugilisti...), nanna. Sabato una gran botta di vita. Un mulo recalcitrante si degna di trasportare un carico di vettovaglie fino all'arenile della Cornate d'Adda Beach.

Poco importa se la spedizione transalpina, forte di ben sedici atleti (il

La terza storia è anche la più bella. Se un mattino d'inverno un viaggiatore, uscito incolume dalla perigliosa traversata di Milano, si trovasse di fronte ad uno dei suoi angoli più squallidi (e la concorrenza, ve lo garantisco, è di primissimo ordine), il piazzale del cimitero di Bruzzano, se, dominato il naturale impulso di fuggire a gambe levate, vi facesse ingresso, svoltando a sinistra, inabissandosi in un ipogeo, si imbatterebbe nella dignitosa sepoltura di Romeo Bertini, "cavaliere di Vittorio Veneto e olimpionico di Parigi". Da un ovale che sa tanto di antico studio fotografico, con un misto di orgoglio e di scaltrezza, ci



fissa dritto negli occhi un bel signore anziano.

Quante ne avrebbe da raccontare il nostro Romeo! Che è nato il 21 aprile del 1893 a Gessate, terra di contadini e di fornaci, ma anche di podisti, a giudicare dalla presenza costante di atleti locali nelle gare del primo Novecento. Si è messo in luce giovanissimo, attorno al 1910, indossando la casacca di una società gloriosa, la Agamennone di Milano. Specialista delle lunghe distanze, accreditato di tempi decorosi, stenta a farsi largo in un ambiente popolato di dilettanti fasulli e di

sperimentatori

di micidiali beveroni energetici (una trentina di tuorli d'uovo, marsala a volontà, un pizzico di stricnina: è il doping dell'epoca).

Per di più Bertini appartiene alla "generazione perduta" degli sportivi che si sono visti decurtare la carriera degli anni più belli dal conflitto mondiale. Il soldato Bertini porta a casa la ghirba. Sì, ma poi? Passano gli anni, ma otto son lunghi. Il promettente giovanotto non fa più parlare di sé. Tra la fine del 1923 e l'inizio del 1924 Romeo riemerge dalle nebbie. Sarà che la maratona valorizza più di ogni altra specialità atletica l'esperienza, l'abilità strategica nella distribuzione delle forze. Sarà che Bertini ha trovato tempo per allenarsi in modo più efficace e più sistematico.

Pian pianino, il "vecio" della Agamennone scala le classifiche delle campestri e delle gare su strada, un settore nel quale si sta mettendo in mostra anche il vimercatese Villa. Le buone prestazioni gli valgono la convocazione nel plotone dei papabili alle Olimpiadi, folto di una trentina di fondisti. Inizia uno sfibrante percorso ad ostacoli. Allenamenti, test, una Milano — Monza — Milano sulla distanza di quaranta chilometri assolutamente folle, collocata com'è alla vigilia della partenza per Parigi.

Romeo tiene duro fino in fondo, anche se fra i sei prescelti non è certo il più quotato. Gli esperti, consapevoli che questa volta, alle prese con lo squadrone finnico, con i padroni di casa, con i soliti statunitensi, sarà problematico rinnovare i fasti di Dorando Pietri e di Valerio Arri, bronzo ad Anversa, ripongono esili speranze nel romano Ettore Blasi e nel milanese Angelo Malvicini,

Tredici luglio, ore 17,23. Dallo stadio di Colombes partono in cinquantasette. Nonostante l'ora tarda, la calura è micidiale. I concorrenti si riparano dal sole con rudimentali bandane, baschi, panama.

Scarse ed imprecise le cronache, anche perché lo svolgimento della maratona viene oscurato dalla quasi contemporanea impresa di Ugo Frigerio, che rinnova a distanza di quattro anni il trionfo nella marcia. Nei primi chilometri trovano spazio i cacciatori di gloria. Blasi è costantemente con i migliori, Bertini si mantiene poco più indietro. I pochissimi giornalisti italiani presenti sul percorso annotano malinconicamente come la federazione italiana non sia riuscita a garantire ai nostri atleti un servizio minimo di informazioni e di rifornimento d'acqua.

Il momento della verità arriva dopo il trentesimo chilometro. Si agitano, come da copione, i finlandesi. Parte secco Albin Stenroos. La squadra italiana si liquefa. Solo Bertini prova a rispondere, con l'americano De Mar e l'altro finlandese Halonen. Sentite come "Friquet", sulle colonne de "La Domenica Sportiva", descrivendo l'azione del gessatese, innalza una sorta di monumento all'atleta — contadino: "Alto, muscolato, con quel suo passo affatto elastico, pesante, di uomo profondamente stanco che pare che si trascini a stento e che invece non si ferma mai. Un'andatura monotona, senza l'ombra di un guizzo, senza uno scatto nervoso: una macchina umana dal ritmo uniforme. Non era giorno di puledri quello della maratona olimpica. Ci voleva il cavallone di fondo: solido, quadrato, insensibile a tutto, al caldo, al freddo, agli applausi. Bertini è l'uomo del giorno".

Lasciati per strada Halonen e De Mar, per un attimo il nostro "uomo del giorno" accarezza il sogno di andare a caccia del battistrada. Poi, saggiamente, con un motore che incomincia a perdere colpi, riprende la sua andatura cronometrica. Alle venti precise Stenroos entra in pista. Bertini, che indossa una maglietta bianca con un piccolo tricolore sul cuore, arriva dopo sei minuti, concludendo la sua fatica in due ore, quarantasette minuti e spiccioli.

Una prova da incorniciare. Un personaggio da sbalzare a tutto tondo anche e soprattutto nei suoi risvolti umani, Niente di tutto questo. Resoconti stringati, immagini sbiadite, svarioni da querela ("il buon binaschese della Agamennone ha fatto una corsa meravigliosa").

Anno davvero magico quel 1924. Rientrato in Italia, Bertini prima si aggiudica a Firenze il campionato nazionale, successivamente si impone nell'importante maratona internazionale di Torino. Se comprendiamo anche la gara di selezione olimpica, quattro maratone ad altissimo livello nell'arco di tre mesi! Roba da stroncare anche un "cavallone da fondo".

Ritroviamo invece un Bertini trentacinquenne che alle olimpiadi di Amsterdam del 1928 fa da chiocciola alle giovani leve. Un malinconico ritiro suggella un'esistenza vissuta sempre di corsa.

Al suo eroe Gessate intollererà lo Sport Club e, molto più tardi, un bel centro sportivo. Poi cala la tela. La scomparsa di Romeo, avvenuta il 29 agosto 1973 all'età di settant'anni, è comunicata nelle "varie" con tre righe. Che diamine, c'è il calcio d'estate, incombono i mondiali di ciclismo: a chi volete che importi di uno sconosciuto vecchietto?



IN UN SOL FASCIO UNITI

Soggetto culturale e fenomeno sociale, tutto può essere lo sport tranne che apolitico. Il nazionalismo ottocentesco, in tutte le sue declinazioni, le chiese cristiane, il movimento operaio ne avevano già esplorato le implicazioni, vi avevano impresso i loro valori.

L'approccio fascista è tuttavia molto più moderno e pervasivo, sorretto com'è da quello che i politologi definiscono "totalitarismo imperfetto".

Totalitarismo perché, nell'ambizione di controllare ogni aspetto della vita individuale e collettiva, non esita ad utilizzare i meccanismi di repressione e gli strumenti di organizzazione del consenso disponibili in una società di massa. Imperfetto se dalle intenzioni si passa alla valutazione dei risultati effettivi, se si mettono in fila tutte le componenti refrattarie al pensiero unico: chiesa, localismo, familismo, un gusto borghese disgustato dalle grossolanità più impresentabili.

Il divario tra dire e fare non risparmia neppure un settore come quello sportivo, le cui linee programmatiche, geniali nella loro semplicità, diventeranno materie di studio per ogni aspirante manipolatore delle attività motorie.

Organizzazioni di massa che inquadrano ogni segmento della popolazione, intercettandone i bisogni, predisponendo infrastrutture, predisponendo uno stato di mobilitazione permanente attraverso un fittissimo calendario di appuntamenti.

A questo serbatoio attinge lo sport di vertice per selezionare i fuoriclasse da supportare sul piano logistico ed economico, da valorizzare sotto il profilo sociale, da utilizzare come "ambasciatori straordinari all'estero", testimoni dei passi da gigante compiuti dalla nazione per effetto delle politiche del regime.

A cementare l'edificio, parole d'ordine elementari ripetute in modo ossessivo. Un modello cui ispirarsi, Mussolini "massimo sportivo d'Italia". L'esercizio fisico inserito nel processo di costruzione di un "uomo nuovo", capace di coniugare libro e moschetto, educazione del corpo e dello spirito. Lo sport presentato quale manifestazione di giovinezza perenne, di gagliardia e di virile agonismo,

Non è da credere che tutto sia stato progettato in anticipo e sviluppato secondo un piano coerente, seguendo un'evoluzione graduale e lineare. Siamo, suavia, nel paese della approssimazione e dei gattopardi. Ci si muove all'interno di strutture e di esperienze preesistenti per poi inoltrarsi lungo strade ignote e non previste, procedendo per prova ed errore, con frequenti ed acrobatiche correzioni di rotta. Prima il dovere. Fra il 1922 ed il 1927 si sgombera il campo dalla concorrenza, annientando o neutralizzando ogni associazione sovversiva ed agonistica. Per ultimo si lascia l'osso più duro da addentare, il movimento sportivo e gli scout cattolici, con cui i conti saranno regolati solo dopo il Concordato e la beatificazione di Mussolini come "uomo mandato dalla Provvidenza" (1928 — 1931). Corollario inevitabile, il complesso dell'educazione "fisica, morale, spirituale" degli italiani è assegnato in esclusiva alle organizzazioni di massa del fascismo, le quali, ad onore del vero, provvedono a colmare vuoti evidenti lasciati dallo stato liberale.

L'Opera Nazionale Dopolavoro (1925), predati beni, sedi, tradizioni di centinaia di associazioni preesistenti, estende in profondità le esperienze isolate dei gruppi sportivi aziendali di ispirazione padronale, protesi al depotenziamento del conflitto di classe. Si appropria di passatempi informali, di giochi popolari, li ingabbia in una struttura rigida e gerarchica, agevola, tramite facilitazioni nella fruizione

di beni e di svaghi, l'accesso collettivo a forme di tempo libero fino ad allora prerogativa dei ceti più elevati, crea un pubblico vastissimo di consumatori nelle vesti di partecipanti e di spettatori.

L'Opera Nazionale Balilla (1926) e successivamente i Fasci Giovanili di Combattimento (1930) e la Gioventù Italiana del Littorio (1937) raggruppano e indottrina, disciplinano e robotizzano con il rigorismo coreografico dei saggi collettivi, fortificano il morale ed i muscoli degli otto milioni di baionette che condurranno l'Italia fascista alla conquista di un "posto al sole".

Archivio Fotografico Civico di Melzo



Gli assetti organizzativi dello sport agonistico sono rivoltati come un calzino. Il Comitato Olimpico è posto alle dirette dipendenze del partito, le federazioni sono accentrate a Roma ed affidate a uomini di completa affidabilità politica. Restano le società sportive, di cui si continua a diffidare al punto da ventilare l'ipotesi della soluzione finale, ma che gli osservatori più avveduti ritengono, specie nelle espressioni più solide e consolidate, quasi insostituibili: per il bagaglio di tradizione di cui sono depositarie, per lo spirito di emulazione e la conseguente crescita tecnica che sono in grado di promuovere.

Saranno dunque gli organi periferici, gli Enti Sportivi Provinciali Fascisti (1927), nei quali è preponderante il peso dei segretari federali del PNF, a passare al setaccio ogni forma di attività ricreativa e sportiva, a valutarne la compatibilità con le finalità nazionali, ad instradarle con gradualità nel regime.

Un compito delicatissimo, assolto con il tatto di un elefante ed uno sbalorditivo grado di incompetenza, se dopo soli tre anni si decreta per legge la conclusione dell'esperienza.

Il cantiere rimane ancora aperto e alcuni nodi cruciali, su tutti la spartizione netta delle competenze tra i vari soggetti operanti nel settore, saranno sciolti solo nel 1942.

La ricaduta di questo incessante lavoro sulla Martesana è nettamente avvertibile all'inizio degli anni Trenta. Le società, sulle cui insegne dal 1927 campeggia il fascio littorio, passano in blocco sotto l'egida delle organizzazioni di massa. Non viene risparmiata neppure la Tritium, la "morente squadra sportiva" che fin dall'agosto del 1922, reduce da una vittoriosa trasferta monzese, sfila per le strade del paese al canto di "Giovinezza". Un gerarchetto locale costringerà la vecchia signora a ribattezzarsi "Associazione Sportiva Trezzese".

In ogni località si incontrano balilla, avanguardisti, fasci giovanili, dediti in prevalenza alla ginnastica e all'atletica leggera, dopolavoro comunali e aziendali, nei quali si dà particolare impulso alle bocce ed all'escursionismo. La struttura piramidale del dopolavoro contempla una suddivisione provinciale per zone, cinque delle quali, come evidenziato dalla cartina, coprono la regione della Martesana (TAVOLA 4).

Tutti i comuni, stimolati da sussidi governativi ed agevolazioni fiscali, dovrebbero dar seguito ad un provvedimento del 1928, che prevede la costruzione di campi sportivi del Littorio. Li ritroviamo quasi dovunque, anche se una stampa sportiva ormai completamente allineata è la prima ad ironizzare sulle incessanti inaugurazioni di "campi sportivi" costituiti da un prato recintato. Aggiungendo le sedi delle organizzazioni giovanili e dopolavoristiche e l'area sportiva ' che si sta creando attorno all'Idroscalo, si può comunque parlare per la prima volta di una dotazione minima di impianti.

A tutto vantaggio della pratica, facilitata inoltre dall'estensione del tempo libero (riduzione degli orari di lavoro, istituzione nel 1935 del "sabato fascista"), dal miglioramento delle comunicazioni (elettrificazione delle linee tranviarie e primi servizi automobilistici), dal rafforzamento o dalla comparsa di realtà produttive di natura industriale che scalfiscono la secolare vocazione agricola. Se, dopo l'ubriacatura parigina, non si registrano grandi exploit, si moltiplicano manifestazioni e campionati locali, insostituibili nello stimolare gli attori e nel coinvolgere gli spettatori.

Per un bilancio della politica sportiva del regime conviene procedere dall'identificazione dei miti per poi passare alla illustrazione della realtà dei fatti da essi oscurata.

Il fascismo NON inventa lo sport italiano. Lo modernizza, lo razionalizza, ne espande la pratica e la fruizione passiva (lo "sport spettacolo"), lo sostiene finanziariamente, gli conferisce visibilità e prestigio sociale.

Il fascismo NON tiene a battesimo una "nazione sportiva". Le grandi affermazioni internazionali, tipiche di tutti i modelli sportivi totalitari, l'imponenza delle cifre sono indicatori da prendere con le pinze.

Nove milioni di aderenti alla Gioventù Italiana del Littorio, due terzi dei quali impegnati in attività sportive (e, occhio al trucco, nessun giovane può richiedere il tesseramento ad una federazione se non dimostra l'appartenenza all'organizzazione). Ottomila sezioni sportive del dopolavoro, che ogni anno si danno battaglie in duecentomila competizioni (a sfondo ricreativo, d'accordo, ma, altra furbata, con l'impegno di "consegnare alle federazioni gli atleti di grande valore onde far sì che il lavoro non intralci più di tanto la carriera agonistica").

Numeri da capogiro. Se non fosse che, con una situazione internazionale su cui vanno addensandosi nuvole minacciose, a calamitare le attenzioni del movimento giovanile siano soprattutto i programmi di istruzione premilitare. Che più dell'ottanta per cento degli sportivi dopolavoristi siano cultori delle bocce. Che i tesserati delle federazioni che fanno capo al Comitato Olimpico siano trecentomila nel 1930 (0,75% della popolazione, 5% della popolazione giovanile di sesso maschile), 810.000 nel 1939, compreso l'esercito dei cacciatori (uno per cento della popolazione, 7% della popolazione giovanile di sesso maschile).

Questa non è una cultura sportiva diffusa, interiorizzata, integrata nella cultura e nel costume di un popolo. L'esercizio fisico imposto da chi vuole annullare l'individuo in nome delle masse può al più creare manipoli di entusiasti, dietro i quali vivacchia una maggioranza di opportunisti e di indifferenti. Tolti causa e pretesto, il 26 luglio del 1943 gli sportivi "per forza" si dileguano misteriosamente, esattamente come i milioni di camicie nere del giorno prima.

SIAM TORNATI INFINE IN LIBERTA'

Un conflitto quinquennale. Due anni di guerra civile. Bombardamenti, atrocità che lasciano ferite profonde, difficili da sanare anche a distanza di anni. Un secondo dopoguerra che assomiglia come una goccia d'acqua al primo, con un paese immiserito, percorso da acute tensioni, diviso nella memoria e nelle aspettative.

Diametralmente opposto sarà per contro lo sbocco: una fragile democrazia che ha per collante la volontà di ricostruire, di restituire alla vita quotidiana una parvenza di normalità. Si rimboccano le maniche. Ci si consegna ai pochissimi tratti di continuità, la chiesa, la canzone, lo sport (chiedo venia per il raffronto blasfemo). Si ride con Totò, si sogna con i concorsi di bellezza, con i fotoromanzi, con la schedina della SISAL.

Lo sport, appunto. Osteggiato dalla nuova classe dirigente come creatura del regime, scampa per un soffio alla bancarotta grazie al colpo d'ala del giovane presidente del CONI, Giulio Onesti, ideatore della formula "lo sport agli sportivi". Incerto sulle gambe, messo al bando ml piano internazionale, capace di rinascere dalle proprie ceneri rinnovando scenari e repertori.

I granata del grande Torino, Bartali, Coppi, Magni, Ascari, Colò, Consolini, i conquistatori del K2 sono innalzati a simboli di abnegazione e di riscatto. Le edizioni straordinarie de "La Gazzetta dello Sport", le inconfondibili voci radiofoniche di Mario Ferretti e di Nicolò Carosio, i cinegiornali della Settimana Incom infervorano, fanno discutere, distolgono dai brutti ricordi e dalla paura del domani.

A guidare la rinascita del paese è la frenetica Milano, capace di creare centomila nuovi posti di lavoro, per la gran parte decentrati nelle periferie, che incentivano il pendolarismo, attraggono i primi flussi migratori.

La metropoli è a caccia di nuovi assi di sviluppo, inaugura fronti pionieri di espansione. Anche in direzione del piccolo mondo antico della Martesana, non ancora rassegnato a spalancare le porte alla novità.

Mondo di contadini, coltivatori diretti e affittuari (la proprietà fondiaria, specie nei comuni disposti nella fascia più a sud, è ancora detenuta saldamente dal gotha della nobiltà milanese, da ospedali ed enti assistenziali), allenatori, negozianti e mediatori di bestiame, cavallanti, maniscalchi, sellai, costruttori di carri e di carrozze, mugnai, straccivendoli. Mondo di mestieri ormai in via d'estinzione: cestai, bottai, coltellinai, fabbricanti di zoccoli, di piccoli e piccolissimi esercenti.

Un brulichio di osteria e trattorie. I segni residuali del primitivo impianto industriale: cave e fornaci, caseifici e salumifici, mobilifici, stabilimenti tessili, produttori di terraglie. Riferimenti associativi che si riallacciano alle esperienze prefasciste: società di mutuo soccorso, associazioni di operai e contadini, cooperative, bande, corali.

Nello stesso tempo, in tutti i centri vivificati dalla presenza di fiere e di mercati (Cassano, Cernusco, Concorezzo, Gorgonzola, Melzo, Trezzo, Vaprio, Vimodrone), a Brugherio, a Carugate, a Vimodrone si avverte già nell'aria l'innovazione. Noleggio e riparazione di autoveicoli, distributori di carburante, elettrauto, venditori di apparecchi radio, edicole, cinematografo, industrie meccaniche e chimiche, partiti politici ed organizzazioni sindacali. L'ambivalenza è rintracciabile anche nel campo di uno sport impegnato a ricostruire sulle macerie, con un fervore maggiore negli anni compresi tra il 1945 ed il 1948 che nel decennio successivo.

Recuperate alla democrazia le associazioni storiche, ereditate dall'ENAL fette del patrimonio dopolavoristico, riemerse dalle catacombe le istituzioni cattoliche, in timida avanscoperta il neonato movimento sportivo socialcomunista (UISP). Calcio, ciclismo, bocce come piatti principali, caccia, motociclismo, alpinismo di contorno, le prime società di pescatori per dessert.

Nella distribuzione delle società sportive sul territorio [TAVOLA 5] si notano due correlazioni evidenti. La prima concerne il ruolo di anzianità, che privilegia le tradizioni più consolidate.

L'altra chiama in causa il sistema delle comunicazioni, integrato da servizi automobilistici ramificati. L'associazionismo si dirada o risulta del tutto assente nei comuni più marginali e meno serviti, specie nella vasta area meridionale, tenacemente agricola.

Si può fare storia anche attraverso la toponomastica stradale e gli emblemi delle società sportive. Spariti gli Arnaldo Mussolini, i Dio Patria Famiglia, i Littorio, i Ventuno Ottobre, si avanzano Curiel, Matteotti, Rinascita, Venticinque Aprile, oltre che un Garibaldi buono per tutte le stagioni.

Meritano una puntigliosa elencazione le società tuttora sulla breccia, autentici fari dall'attività locale.

Sezione CAI di Vimercate, Società Sportiva Farese, Polisportiva Vimodronese (1945). Polisportiva Di Po Dimica Potenter di Vimercate ed Unione Sportiva Robur di Ruginello (1946). Moto Club di Vimercate ed Unione Sportiva Circolo Giovanile di Bellusco (1947).

Gruppo Sportivo Nino Ronco di Omago (1949). Associazione Sportiva Iride di San Maurizio (1951). Moto Club Gessate e Unione Sportiva Cambiaghese (1952), Società Sportiva Vapriese (1953).

Gruppo Sportivo Mario Zanconti di Treviglio (1955).

E ancora l'Associazione Calcio di Pioltello, il Gruppo Sportivo Aurora di Concorezzo, l'Associazione Calcio di Cessate, l'Associazione Sportiva Cavenaghese, la Società Sportiva Busnaghese.

CON LA SEICENTO, LA LAVATRICE



Storici, cronisti, organizzatori di mostre, stilisti. C'è gente che campa sul revival del miracolo economico italiano (1959 — 1963). Due scuole di pensiero si fronteggiano, i nostalgici del mondo che abbiamo perduto ed i celebratori delle “magnifiche sorti e progressive”. Nell'incertezza, si collezionano memorabilia. Frigoriferi, lavatrici, televisori (Carosello, Mike Bongiorno), radioline a transistor, juke —box, scooter, seicento Fiat, Oscar Mondadori, commedie all'italiana.

Un paese contadino, fermo a modelli culturali arcaici, compie a marce forzate il cammino che in altri contesti aveva richiesto decenni di cauti aggiustamenti. Uno choc culturale vissuto in un clima di euforia dilagante che occulta la sopravvivenza di numerose sacche di povertà, la tragedia dell'emigrazione, le profonde ingiustizie sociali.

Tra il 1951 ed il 1971 i treni che vengono dal Sud conducono nella sola provincia di Milano 1.300.000 nuovi abitanti. Con i suoi mille abitanti per chilometro quadrato la conurbazione milanese si avvia a toccare i livelli dei formicai umani dell'Asia, La ricerca di nuovi spazi è una necessità vitale, se si vuole evitare l'implosione. Si sbircia verso sud e verso est, dove elevata è la disponibilità di terreno a prezzo agricolo da cui operatori immobiliari ed industriali si propongono di ricavare enormi margini di profitto.

La bolla speculativa avvolge dapprima i comuni alle porte di Milano, feriti al cuore da una edificazione selvaggia. Nella prima cintura Cologno Monzese, Vimodrone e Segrate raddoppiano la popolazione. Forti tassi di crescita si registrano anche a Pioltello, Brugherio, Cernusco, Cassina de' Pecchi, Gorgonzola, Melzo, Vimercate, Busnago, Bussero.

Il decentramento abitativo avanza di pari passo con la delocalizzazione dell'apparato produttivo, nel quale entrano in scena le pattuglie avanzate del terziario. Si vanno delineando con chiarezza due aree economiche. Nella prima, polarizzata attorno a Vimercate, riconvertita dalla tradizionale industria tessile ai settori tecnologicamente più avanzati, si installano piccole e medie imprese, ma anche giganti come la Candy e la Star. La seconda si protende lungo gli assi paralleli della autostrada Milano — Bergamo, della Padana Superiore, delle linee celeri dell'Adda (una rete completata nel 1967 per agevolare la mobilità della forza — lavoro). Cassina, Gorgonzola, Melzo, Pozzuolo Martesana (Ferrero) denotano incrementi degli addetti al settore secondario superiori al 1.000%.

Nel volgere di vent'anni la Martesana accoglie 120.000 nuovi abitanti, equivalenti all'incirca alla popolazione dell'intera area nel 1911. Nel dimensionamento e nella gerarchia la rete degli insediamenti subisce una drastica trasformazione. Le antiche “capitali”, Gorgonzola, Melzo, Cassano, risultano stritolate dal peso di Cologno, che sfiora i 50.000 abitanti, di Pioltello e di Brugherio, che si avvicina a quota trentamila. Tredici sono ormai i comuni che varcano la soglia dei 10.000 residenti.

L'espansione, intermittente e caotica, cui invano tenterà di fornire un indirizzo unitario il primo piano intercomunale milanese di programmazione urbanistica predisposto nel 1961, si abbatte sul territorio e sul tessuto sociale come una scossa tellurica.

Nasce un nuovo paesaggio umano, nel quale centri storici, cascine, campi coltivati convivono a fianco a fianco con mostruosi condomini, schiere di riflette, capannoni industriali, spazi degradati.



Una colonizzazione culturale di natura consumistica, che si affida a nuove agenzie di socializzazione e a più incisive tecniche di comunicazione, appiattisce valori e stili di vita.

Anche lo sport partecipa dell'esaltazione collettiva. Ancora popolo di "sportivi seduti" (sette lettori su dieci dei due principali quotidiani sportivi non praticano alcuna attività sportiva), gli italiani hanno in "Tutto il calcio minuto per minuto" la colonna sonora dei pomeriggi domenicali, si vedono recapitare a domicilio da riprese televisive sempre più frequenti e smalziate i principali eventi agonistici. Un ciclismo umanizzato dal "Processo alla tappa" di Sergio Zavoli, le epopee del Milan e dell'Inter, l'automobilismo, il pugilato.

Surplus energetico derivato dal miglioramento delle condizioni di vita. Quote di un reddito in crescita da dirottare su consumi non più legati esclusivamente al soddisfacimento delle esigenze primarie. Concentrazione di soggetti che maturano in modo autonomo o che sono indotti a maturare nuovi bisogni, Spostamenti, contatti, aperture, scambi.

Che sia arrivata anche per la Martesana l'ora fatidica della rivoluzione sportiva? Si direbbe proprio di sì. Gli antesignani mostrano i muscoli, si fanno le ossa i secondi arrivati, scalpitano i ritardatari. Tutto è collocabile tra il 1965 ed il 1975. A colpire, prima ancora dello sviluppo quantitativo, in ogni caso rimarchevole, sono la repentina diversificazione delle proposte e dei proponenti.

Per fare il punto della situazione scelgo il 1974. Le trentasette discipline censite spaziano dalle più radicate nel territorio alle novità assolute. Nella maglia delle associazioni si incontrano unioni e centri a carattere polisportivo e monosportivo, enti di promozione (CSI, Libertas, ACLI, con presenze più discrete dell' ARCI — UISP e dell' AICS nelle zone "rosse"), circoli e centri sportivi aziendali (in campo nazionale, con le sue tremila società forti di centomila tesserati l'ENAL è un'autentica potenza), sporting club.

Ai giovanissimi provvedono oratori e circoli cattolici, la scuola di massa, con i suoi gruppi sportivi e con l'apparato dei Giochi della Gioventù (1968). Acquista sviluppi autonomi, principalmente nell'atletica e negli sport di squadra, la partecipazione femminile. Si infittisce il calendario agonistico, si profilano all'orizzonte individualità e squadre di assoluto valore, lievitano i tassi tecnici, si ricerca nuova linfa nelle prime sponsorizzazioni.

La prossimità a Milano e l'incremento demografico rivestono un peso rilevante. A rompere gli indugi sono i centri di prima e di seconda cintura. Sbalorditiva per dinamismo, versatilità, modernità, una Cernusco che pare riprodurre su scala ridotta il miracolo di Treviso. Tengono i cinque centri storici di Vimercate, Melzo, Gorgonzola, Passano, Trezzo. In località più piccole lo stimolo può provenire da figure isolate di animatori o da esuberanti realtà associative (TAVOLA 6).

Come tutte le crescite fulminee, anche questa comporta delle patologie. La più insidiosa ha a che fare con un'impennata della domanda di sport (o dell'offerta? Siamo alla storia dell'uovo e della gallina) cui corrisponde una dotazione di impianti calibrata sui parametri degli anni Cinquanta.

Solo Segrate, che raduna attorno all'Idroscalo numerose attrezzature, per lo più private e in ogni caso utilizzate in prevalenza dai milanesi, dà la sensazione di essere sufficientemente dotata.

Sconfortante è per contro lo stato dei ghetti spuntati come funghi senza prevedere luoghi di socialità e di svago. A sopperire, nei limiti delle loro possibilità, scuole ed oratori: parodie di palestre, campetti spelacchiati come unici spazi sportivi, nell'attesa dei primi interventi di amministrazioni comunali particolarmente doviziose o lungimiranti.

QUI UNA VOLTA ERA TUTTA CAMPAGNA

Dalla fine degli anni Sessanta la storia italiana s'invischia in un groviglio di vicende tanto inestricabile da sfidare ogni velleità di sintesi. Crisi economiche ed Italia quinta potenza mondiale in campo economico, nave che va, lotte operaie e studentesche, movimento delle donne, conquista di fondamentali diritti civili. Stragi di stato, anni di piombo, flagello della droga, varie battaglie contro la criminalità organizzata, corruzione politica, dissesto del territorio. Collasso della prima repubblica, caccia affannosa agli strumenti con cui affrontare i problemi irrisolti e le nuove emergenze legate alla deindustrializzazione, alla globalizzazione, all'immigrazione. Un paese indeciso a tutto, perennemente sul filo del rasoio.

Proprio come lo sport. Uno sport ai livelli più elevati selettivo, tecnologico, mediatico, mercificato, vincente, punta di diamante dell'industria del divertimento reinventata da un personaggio che proprio nella Martesana pone le basi del proprio impero, il Silvio Berlusconi dell'Edilnord di Brugherio e di una Milano Due rampa di lancio della televisione commerciale.



Uno sport che nella dimensione di massa appare ancora lontano dall'assicurare a tutti il diritto ad un'attività a misura d'uomo, luogo di impiego positivo del tempo libero, terreno di esperienze significative, di impegno sociale, di partecipazione democratica.

L'ampliamento dell'area metropolitana milanese non si arresta, ma segue indirizzi diversi. Arrestato il flusso migratorio, subentrano fenomeni di mobilità interna, canalizzati dell'asse radiale della linea verde della metropolitana e dall'asse trasversale della tangenziale est. I nuovi poli di attrazione fanno capo al "triangolo del silicio" Agrate-Segrate-Vimercate (IBM, Alcatel, Microelectronics), a Cassina de' Pecchi, Vimodrone, Carugate, dove il terziario tradizionale e quello avanzato compensano il calo delle attività industriali, in grado tuttavia di dar corpo a nuovi piccoli distretti (Melzo-Liscate, Pioltello-Rodano, Cambiagio-Cavenago).

Parte intanto la grande fuga da una Milano costosa, congestionata, invivibile. Protagoniste le élite in caccia di residenze prossime alle stanze dei bottoni decentrate in provincia, ma soprattutto in grado di garantire omogeneità sociale e privacy. A seguire, con attese meno grandiose, la borghesia delle villette con giardino per il barbecue.

Nell'arco di un trentennio località come Bussero, Pioltello, Vimodrone, Cassina, Cologno, Segrate registrano una crescita demografica oscillante fra il 300% e il 900%. Alterazioni tanto sconvolgenti quanto positive, a dar retta ai dati relativi al reddito, ai consumi, al livello di istruzione, indicatori di uno

Lo spazio sportivo artificiale ha ormai soppiantato gli ambienti naturali, di cui rimane qualche traccia nei tratti fluviali percorsi da canoisti e da canottieri.

Il numero dei praticanti si è notevolmente allargato: la maggior parte dei preadolescenti, con una sempre più accentuata e grintosa presenza femminile, è impegnata in attività sportive e l'esercizio fisico degli anziani non rientra più da un pezzo nel novero delle stranezze.

Su, in cima, in un continuo rimescolamento della gerarchia delle preferenze, la Martesana si conferma terra feconda di atleti di rango, olimpionici, campioni mondiali, europei, italiani, calciatori e ciclisti celebrati. Tra le giovani leve qualcuno si appresta già a raccogliere il testimone dalle mani dei campioni che hanno percorso le frazioni iniziali di una staffetta lunga ormai un secolo.

PARTE SECONDA: LE DISCIPLINE SPORTIVE

GHE VOEUREN I GARUN!

Sport proletario per eccellenza il ciclismo, imperniato sulla sofferenza e sulla resistenza, sulla severità e sulla ripetitività del lavoro muscolare dei “garun” cui alludeva Tano Belloni, eterno secondo nelle classifiche, non certo nella frequentazione delle osterie e delle bocciofile di Greco e di Gorla.

Tenuto a balia, però, in un’Italia che su questo terreno regge con disinvoltura il confronto con i paesi più evoluti, dall’aristocrazia che negli spropositati velocipedi e negli scomodi bicicletti scovano nuovi balocchi, appariscenti simboli di stato, nei “Veloce Club” esclusivi ritrovi mondani, nei ciclodromi il terreno ideale per cavalleresche tenzoni.

Salvo poi battere precipitosamente in ritirata al primo accenno di una promiscuità sociale resa inevitabile dalla lenta diminuzione dei prezzi di macchine sempre più progredite tecnicamente. S’avanza la borghesia, che predilige il turismo (il Touring Club Italiano nasce nel 1894 a Milano come ente ciclistico), s’infiltra il barbaro agonismo plebeo.

Il tornante decisivo è affrontato nei primi anni del Novecento. La bicicletta, primo mezzo autonomo di trasporto fondato sull’energia umana, preziosa compagna degli spostamenti su brevi distanze, è segnale di progresso e di emancipazione (quante polemiche attorno alle prime cicliste!).

La produzione alimenta un mercato dinamico, in aspra concorrenza, che intuisce le potenzialità dello sport come veicolo pubblicitario. La santa alleanza tra costruttori, stampa, organizzatori stana il velocipedismo dai velodromi dove sta vivacchiando, lo scaraventa sulle strade nelle prime classiche in linea e nel Giro d’Italia (1909). Lo spettacolo ha bisogno di divi. Professionisti di nome o di fatto (l’Italia diviene tristemente nota in tutto il mondo per i suoi dilettanti fasulli), usciti dalle file dei disperati disposti a barattare un destino sicuro di lavoro a vita con le incerte prospettive dei “forzati della strada”. Un humus in cui germogliano Gerbi, Ganna, Galetti, Cuniolo, Pavesi.

Proprio nel primo decennio del Novecento, scavando con accanimento, la vecchia talpa della storia rintraccia le radici dell’attività ciclistica locale, in chiaro ritardo rispetto ad altre zone di una Lombardia i cui interminabili rettifili sembrano messi lì ad arte per scatenare le galoppate del cavallo d’acciaio. Che cosa è mancato? Nobili eccentrici, borghesi à la page, piste in terra battuta, disponibilità ad accogliere modelli stravaganti, inesistenza quasi totale dei necessari presupposti economici e sociali, tempo libero per l’allenamento e la competizione, quattrini da investire nell’acquisto e nella manutenzione della bicicletta (per dotarsi del modello più economico sono necessari almeno due mesi di salario), nella affiliazione ad un club, nella tassa di partecipazione alle gare.

Alla luce di queste considerazioni, la presenza alla vigilia della prima guerra mondiale di sodalizi ciclistici in dieci località della Martesana è da salutare come un piccolo miracolo [TAVOLA NOVE]. Solo lo Sport



Cesare Brambilla

Club di Pioltello e l’Unione Sportiva Argentia di Gorgonzola sono affiliati alla Unione Velocipedistica Italiana. Le società di Cernusco, Pozzuolo, Concorezzo fanno Riferimento invece al Touring Club. La moderata attività agonistica fa capo a Monza, Milano, Bergamo.

Per Pozzuolo, Cernusco, Concorezzo, Gorgonzola, Treviglio, Melzo, che tra i fondatori della sua Unione Sportiva conta i fratelli Brambilla, uno dei quali, Cesare, vincitore nel 1907 del Giro di Lombardia, è il capitolo iniziale di una secolare storia d’amore con il ciclismo.

Fra le due guerre il ciclismo vive ancora avvolto in un alone eroico. Strade infami, imprese leggendarie, fiere rivalità, titanico scontro tra scuole ciclistiche nazionali. Quella italiana dei primi campionissimi, Girardengo, Bottecchia, Binda, Guerra, il giovane Bartali, sgomita ormai per la conquista della supremazia mondiale.

Il ciclismo divide con il calcio i favori del pubblico, la sua pratica si estende e si regolarizza. Nel 1935 la Lombardia, da sola, confida su 121 società, tremila tesserati, 402 competizioni con più di ventimila partecipanti. Un rendiconto parziale, limitato com'è all'attività federale, senza tenere conto delle organizzazioni giovanili e dopolavoristiche.

Sul perimetro della Martesana si sono formati tre nuclei particolarmente effervescenti. Treviglio. Greco Milanese, ritrovo di atleti e suiveur (nelle vicinanze nasce Giovanni Tragella, futuro direttore sportivo di Coppi nello squadrone della Bianchi). Crespi d'Adda, dal cui velodromo in cemento (1923), su cui si cimentano i migliori pistard dell'epoca, prende avvio dal 1925 l'importante Giro Ciclistico della Bergamasca.

Affilano gli artigli i primi aquilotti locali, Nino Ronco (Ornago, 1918), vincitore nel 1943 della Coppa Italia, e Michele Motta (Oreno, 1921), autentico castigamatti tra gli amatori e discreto professionista.

Tra il 1948 ed il 1953 il ciclismo italiano vive la sua età d'oro. Coppi e Bartali, senza dimenticare la presenza del "terzo uomo", Fiorenzo Magni, spaccano l'Italia in due fazioni. Centinaia di migliaia di appassionati si riversano sui bordi delle strade, restano con l'orecchio incollato agli apparecchi radiofonici. L'irruzione di interessi economici sempre più massicci accentua la professionalizzazione dell'ambiente. Anche l'attività di base, dopo la pausa della ricostruzione, riprende a marciare a pieni pedali.

Latitano, è innegabile, gare di chiara fama (ma la melzese Coppa Invernizzi gode di una discreta risonanza nell'ambiente dilettantistico), prevalgono le competizioni per allievi. L'élite lombarda fa capo ad altre plaghe. Le cronache danno in ogni caso conto di una discreta vitalità. In decadenza, ma ancora in attività, il campo sportivo ITI, il vecchio velodromo di Crespi.

Gorgonzola e Cassano si alternano a Treviglio e Melzo nel tirare il gruppo. Spunta dal nulla un sodalizio seminale, il Velo Club Alba di Cologno Monzese, capace nel 1954 di mettere in cantiere un Circuito degli Assi che consentirà di ammirare da vicino gli assi del pedale, opportunità che si ripresenterà sovente, negli anni successivi, grazie ai ripetuti passaggi sulle strade locali di tappe del Giro d'Italia.

Il declino o la tragica scomparsa dei protagonisti più celebrati rallenta solo per un attimo la marcia trionfale del ciclismo. In lista d'attesa è l'ambiziosa generazione dei figli della guerra: Adorni, Balmamion, Dancelli, Zilioli, Taccone, Basso, Zandegù, Gimondi, in lotta spietata tra loro, chiamati da un destino cinico e baro a confrontarsi con il cannibale Merckx. Nel drappello si inserisce a pieno titolo il migliore prodotto del vivaio locale, Motta Giovanni della cascina Motta di Gropello (1943). Un biondino che, abbandonata la scuola ad undici anni, fa il pendolare ciclista tra Cassano e Milano, dove lavora per lo scior Motta, quello dei panettoni, che è di queste parti ed assume volentieri i compaesani. Che alterna il ciclismo alla fisarmonica. Che a sedici anni si affaccia all'officina di Ernesto Colnago per chiedere, senza avere in tasca il becco di un quattrino, una bicicletta da corsa. Che da professionista infila una collana di ottantatré successi su strada, tra i quali un Giro d'Italia, un Giro della Svizzera, le principali classiche nazionali.



Gianni Motta

Un curriculum invidiabile, che lascia tuttavia forte e chiara la sensazione di una potenzialità non espressa appieno. Per i postumi di un grave incidente sottovalutato e malcurato. Per talune scelte e frequentazioni professionali non proprio convincenti. Per un'indiscutibile spigolosità caratteriale che nella contrapposizione con un Gimondi portato in palmo di mano dalla stampa lo inchioda al ruolo del ribelle, un tantino sbruffone' (mi è consentito qui, per quanto può valere, dichiararmi pentito per essere balzato allora sul carro del vincitore?).

Resta invece circoscritta nell'ambito dilettantistico la fama del melzese Giovanni Tonoli (1947), campione italiano nell'inseguimento a squadre. Alle spalle dei battistrada si è costituito un piccolo esercito di cacciatori di traguardi e di ciclisti della domenica.

Nel 1973, anno in cui in Lombardia la federazione ciclistica include 515 società, 5.238 tesserati, 58.192 concorrenti a 1.236 gare, cui vanno aggiunti gli affiliati all'Unione degli Amatori Ciclismo ENAL, le associazioni della Martesana organizzano trentatré manifestazioni principali. Nelle graduatorie di merito si mettono in luce lo Sport Club Bettolino Freddo Lapa, l'Unione Ciclistica Melzo F.

Meggiarin, l'Associazione Sportiva Martesana di Gorgonzola, lo Sport Club Cassanese, il Velo Club di Inzago, il Gruppo Sportivo Cernuschese Tino Gadda, il Pedale Agratese, lo Sport Club Brugherio Sportiva. Ad essi si aggiungerà presto il Gruppo Sportivo Dari Mec di Pioltello (1967), creatura di Mario Dagnoni. Nato alle Lavanderie di Segrate, calciatore professionista mancato, quasi per caso pilota di moto per stayer, ventiquattro volte (!) campione italiano, industriale di successo, patron munifico.



Mario Dagnoni

Un bel personaggio, incapace di dimenticare il suo grande amore. Caso raro, ma tutt'altro che unico.

A Cavenago ci imbattiamo in Rossin, a Gropello di nuovo in Gianni Motta, titolari entrambi di marchi ciclistici. Poco più in là si incontra Cambiagio, la Maranello delle due ruote. Da qui provengono le "Ferrari" di Colnago, approvato, dopo un lungo apprendistato milanese e cambiaghese ("Ernestino Colnago,

ciclista", cioè riparatore, riporta la Guida Cavallo del 1957), prima alle funzioni di fornitore e meccanico dei maggiori campioni dell'epoca, a cominciare da Merckx, successivamente al ruolo di industriale di successo, tra i primi ad espandere il mercato verso l'Europa Orientale e l'Asia.



Siamo già arrivati al ciclismo di oggi. I cui alfieri, sempre più simili a cavie di laboratorio, provano a rinnovare le antiche passioni, mai spente tra le schiere di amatori e turisti che su biciclette tradizionali e mountain bike invadono ogni domenica strade e piste ciclabili.

Dalla quarantina di società ciclistiche ufficialmente presenti nella Martesana non smettono di uscire campioni e campioncini. Il vimercatese Ettore Badolato (1964), campione italiano negli stayer. Il vapriese Luca Bramati, tra i migliori ciclocrossisti italiani. Il passista veloce inzaghesse Gabriele Missaglia, capace di imporsi in patria e all'estero. Il melzese Enrico Cassani, imbattibile tra i dilettanti, instancabile professionista.

Sembra però di cogliere il sentore di una crisi di vocazioni. Da ricondurre alla durezza dell'impegno richiesto o alla concorrenza di pratiche più trendy?

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

Il football, versione presentabile di cruenta baruffe rusticane messa a punto nell'ambiente educativo britannico, dopo essersi dato negli anni Sessanta del XIX secolo una rudimentale impostazione tecnica ed organizzativa, raggiunge a passi felpati il continente europeo e l'America del Sud per varie vie e per vari porti.

Navi della marina militare e commerciale di Sua Maestà. Ecclesiastici, personale d'ambasciata, commercianti e rappresentanti, dirigenti, tecnici, maestranze presenti in ogni angolo della terra. Belgi, svizzeri, francesi, tedeschi, italiani rientrati dalla pallida Albione con un pallone ed un manualetto nel bagaglio.

Di suo l'Italia aggiunge il calcio ruspante delle società ginnastiche, che accompagna e non di rado precede il debutto dei cosmopoliti club metropolitani, di estrazione aristocratica ed alto borghese. Poca cosa, invero, tutta racchiusa entro il perimetro del nascente triangolo industriale.

Poi, grosso modo dal 1905, accade un piccolo portento. Non c'è polisportiva di una qualche importanza che non inauguri una sezione calcistica. Football club tuttora esistenti e presenze fugaci nelle città, ma anche in centri di medie e di piccole proporzioni. Il campionato nazionale amplia il campo dei partecipanti, estende durata e risonanza, è puntellato da tornei, coppe, amichevoli, sfide internazionali. Il calcio, c'è poco da fare, piace agli italiani. Non accampa grandi pretese: uno spazio pianeggiante, un pallone e una pompa, scarpe e divise di fortuna. Semplice nelle regole di base, si presta a machiavellismi di ogni sorta. Esalta l'estro individuale, ma chiama in causa il cameratismo dei gruppi maschili. Porta all'identificazione tra la comunità e la squadra locali, costruisce e rinfocola faide di comune.

In questo campo la Martesana si presenta puntuale all'appuntamento, quanto meno con le sue pattuglie di esploratori. La società più anziana potrebbe essere il Football Club del prestigioso collegio Facchetti di Treviglio (1904), che è sicuramente la prima squadra locale a prendere parte nel 1907 al campionato



Campo sportive Collegio Facchetti

lombardo. Il Circolo Sportivo Trevigliese, fiorente polisportiva nata nel 1907, precede tutti nell'affiliazione alla Federazione Italiana Football datata 1908 (per questa e per molte altre informazioni mi sono affidato alle scrupolose ricerche sul calcio bergamasco e sulle sue appendici limitrofe che da anni va conducendo Pietro Serina). Il sodalizio trevigliese nel 1914

perviene addirittura alla disputa del campionato di promozione, equivalente all'attuale serie B. Sezioni calcistiche sorgono in seno all'Unione Sportiva Melzo (1908?), alla Tritium (1910), dove il bacillo

calcistico è inoculato da Agostino Perego, studente universitario a Milano, alla Pro Gorla (Aurora, 1913). Barlumi di attività sono segnalati anche a Cassano, Caravaggio, Vimercate, Vimodrone e Brugherio. Si gioca come e dove capita. Il primo “campo” di gioco della Tritium, la “pista”, è ricavato da una cava: porte rudimentali, linee tracciate alla buona, una palizzata che dovrebbe consentire l’accesso solo a chi ha pagato un regolare biglietto.



Formazione Tritium

Mancano spogliatoi ed acqua corrente, ma gli spiriti sono già bollenti. Chi considera la violenza negli stadi un problema di fresca data potrebbe provare a leggere le cronache di un Circolo Sportivo Trevigliese-Pavia del 1914, sospeso a venti minuti dal termine con gli ospiti in vantaggio di una rete a seguito di un’invasione di campo che dà luogo a “disgustose scene di violenza”.

Negli anni Venti ai campionati federali, sempre più caratterizzati in senso professionistico, si aggiunge l’attività dell’Unione Libera Italiana del Calcio (ULIC), formatasi a Milano nel 1917 per “curare la diffusione del calcio tra le classi meno abbienti”. Treviglio, feudo di un importante dirigente lombardo, Mario Zanconti, è sede di un comitato locale della nuova istituzione, i cui connotati spontaneistici e classisti susciteranno i sospetti del regime, pronto nel 1926 ad addomesticarla come “sezione propaganda” dell’ente federale.

Treviglio su tutti anche nella leadership (il Circolo Sportivo oscilla a lungo tra la prima e la seconda divisione, nella élite nazionale) e nel calore del tifo. Nel marzo del 1925, in Trevigliese-Esperia Como, l’arbitro, colpito a calci da ignoti, riporta lesioni tanto gravi da determinare la squalifica del campo per sette mesi e l’erogazione di un’ammenda astronomica di settemila lire.

Le squadre di nuova costituzione (Caravaggio, Crespi, Rivolta, Cernusco, Vimercate, Vimodrone, Cassano, così come la Tritium e la Pro Gorla, militano nella terza divisione, nelle serie minori, nei campionati dei “liberi”. Oltre alla Trevigliese risultano affiliate alla federazione solo le società di Caravaggio, Trezzo e Crespi [TAVOLA DIECI).

Gli anni Trenta sono legati al “balilla” Meazza, al cannoniere Piola, a Giuanin Ferrari, ai grandi club (Juventus, Bologna, Ambrosiana), ai due titoli mondiali consecutivi della nazionale di Vittorio Pozzo.

Il fascismo, dopo non poche peripezie, è riuscito ad impugnare saldamente le redini del settore e sta trasformando il calcio in un autentico feticcio nazionale.

I progressi sono percepibili anche a livello locale. I nuovi soggetti rappresentati dalle organizzazioni di massa concorrono notevolmente al rafforzamento dell'apparato organizzativo. I campi sportivi del Littorio approntano quasi dovunque i terreni di gara. Tra gli arbitri “effettivi” sono elencati nel 1932 quattro



Archivio Fotografico Civico di Melzo

melzesi. Venti o poco più le società, sette delle quali ascritte alla federazione. Una Trevigliese col fiatone è incalzata dappresso dall'Unione Sportiva Vimercatese, dalla Caravaggio Sportiva, dalla Galbani di Melzo, dal Gruppo Sportivo Tresoldi di Cassano, dalla Giana di Gorgonzola, dal Dopolavoro di Brugherio, dalla Tritium che nel 1943, ultimo anno di attività regolare, farà in tempo a cogliere il titolo di campione regionale di seconda categoria.

Gli altri sono uno o due gradini più sotto. Sorgono antagonismi storici. Si disputano derby incandescenti, si susseguono assedi agli spogliatoi, gli arbitri e i tifosi ospiti devono essere scortati dai carabinieri. Una turbolenza che, qui come altrove, il fascismo tutto ordine e disciplina condanna fieramente a parole, tollera nei fatti come valvola di sfogo degli istinti di un popolo da mantenere nello stato beato di un'eterna fanciullezza.

Sono già assurti a fama nazionale alcuni pedatori locali, tra i quali il trezzese Renato Olmi (1914), colonna dell'Ambrosiana, e del cassanese Valentino Mazzola (1919). Considerato da molti il più grande giocatore italiano di tutti i tempi, Valentino, detto “el tulén” per la sua abilità di palleggio con qualsiasi oggetto ruzzolante, comprese le scatolette di latta, muove i suoi primi passi nel Gruppo Sportivo Tresoldi.

La classe c'è, la grinta pure (d'altra parte i giocatori e il pubblico cassanesi sono celebri per la loro fucosità), se nel febbraio del 1938, in un match con la Trevigliese sospeso per “reiterati incidenti”, rimedia un mese di squalifica. Di soldi, però, ne girano pochini. Valentino, in attesa di essere arruolato in marina, si scioppa in bicicletta una quotidiana Cassano- Milano per lavorare all'Alfa Romeo. La fortuna non arriva in un colpo solo. Titolare nella squadra del dopolavoro Alfa Romeo che gioca in serie C, visionato e scartato da osservatori del Milan, di leva a Venezia, nella cui squadra esordisce in serie A prima di spiccare il gran balzo verso il



Torino. Un semidio, Valentino, immalinconito dalla reazione bigotta alle sue vicende matrimoniali, anticipazione dello psicodramma della “Dama Bianca” di Coppi, scaraventato dal destino contro la collina di Superga. La sua eredità verrà raccolta, con alterna fortuna, dai figli Ferruccio e Sandro, colonna della grande Inter di Helenio Herrera.

Di calcio giocato si ricomincia a parlare già all'indomani della Liberazione. Tra i nuovi protagonisti incontriamo anche Ugo Trabattoni, cernuschese, riserva di Nordhal in un Milan stellare, il cassanese Andrea Bonomi, rossonero per un decennio, Lorenzo Colpo di Capriate (Pro Patria e Legnano), Giuseppe Dossi di Fara (Como).

Nelle diverse articolazioni dei campionati locali si muovono ormai una trentina di squadre, con Caravaggio capace di allineare ben tre compagini diverse. Tra il 1945 ed il 1948 Cassano, Melzo, Trevigliese, Vimercatese e Cologno Monzese giocano in serie C (e Melzo sfiora la promozione alla categoria superiore), per poi scivolare nel campionato interregionale (serie D). Gli altri club si ammucchiano nella prima divisione lombarda.

Negli anni del boom economico il calcio si affida totalmente ai grandi club, ai fuoriclasse stranieri, alla televisione, ad un tifo i cui rituali cominciano a richiamare le attenzioni della sociologia.

La Martesana pullula di squadre, alcune delle quali rappresentano centri fino a quel periodo sordi al verbo calcistico. La Trevigliese, che persegue una politica di reclutamento su base locale, centra nel 1964/1965 e nel 1968/1969 la promozione in C. Il Melzo, pervenuto nel 1970/1971 alla serie D, vi rimane per otto anni, giungendo secondo nella stagione 72/73 ed aggiudicandosi nel 1971 la Coppa Lombarda. Vimercatese (63/64) e Tritium (1976) diventano campioni lombarde di prima categoria.

Gli episodi di intolleranza non accennano a placarsi. Gli incidenti più rilevanti, taluni dei quali di considerevole gravità, sono segnalati a Cassano, Vimercate, Agrate, Bellusco, Brugherio, Canonica, Trezzo, Cernusco, Fara, Vaprio, Pozzuolo, Inzago.

Note meno malinconiche provengono dall'inserimento nel grande giro di altri calciatori della zona, in



Giacinto Facchetti

prevalenza gravitanti nell'orbita del miglior vivaio giovanile d'Italia, quello dell'Atalanta: Eugenio i Fumagalli di Bellusco, i vimercatesi Gianfranco Motta e Giovanni Pirola, Luigi Pesenti di Canonica, l'estroso Emiliano Mondonico di Rivolta, i due gioielli belluschesi Patrizio Sala e Paolino Pulici, campioni d'Italia nel Torino “tremendista”. Su tutti, naturalmente, Giacinto Facchetti da Treviglio, classe 1942, terzino d'attacco della grande Inter di Herrera e della nazionale.

Il passo successivo conduce direttamente alle società miliardarie, al business dei diritti televisivi, al “Processo” di Biscardi. Un'azienda miliardaria che vacilla sotto i colpi degli scandali, dei dissesti finanziari, delle scene di ordinaria follia che riempiono i pomeriggi domenicali.

Il paziente, da queste parti, ha preso un brodino. Tutti i comuni della Martesana, circostanza unica nel panorama delle varie discipline, contano almeno una squadra di calcio e/o di calcetto (Gorgonzola ha sperimentato ad alti

livelli anche il calcio femminile). Per ricchezza di iniziative meritano una segnalazione Segrate, Vimercate, Cassano, Cassina e Vimodrone.

Fara, Inzago, Gorgonzola, Cassano, Vaprio, Carugate, Cernusco, Concorezzo, Canonica, Trezzo possono esibire orgogliosamente nelle loro bacheche coppe e trofei colti nei campionati delle diverse categorie ed in altre manifestazioni.



Gaetano Scirea

Castellazzi, Vimercate Corrado Colombo, Melzo Mario Nichetti.

E che squadra da sogno si potrebbe mettere in campo con i calciatori locali che negli anni più recenti hanno calcato le scene della serie A! Capitano, doverosamente, lo sfortunato Gaetano Scirea, cernuschese di nascita come altri due grandi "liberi", Roberto Galbiati e Roberto Tricella. A Cassano sono in preallarme Roberto Bergamaschi e Dario Passoni, Vaprio offre Wiliam Viali, Pioltello Luigi Villa, Gorgonzola Luca

Quella che oggi definiamo "atletica leggera" è il risultato di un assemblaggio di pezzi sparsi da far invidia a Frankenstein: il "pedestrianism" dei gentlemen e dei professionisti britannici, imperniato sulle corse di resistenza e sulle scommesse, le prove regolamentate con pignoleria nelle public schools e negli atenei inglesi, giochi di festa gaelici.

Un apparato di gesti naturali sottoposti ad una progressiva tecnicizzazione, emigrato negli Stati Uniti, nei dominion, in Francia, in Germania, in Scandinavia, convalidato dalla centralità assunta nello svolgimento dei primi giochi olimpici.

L'abissale il ritardo italiano, in termini tecnici prima ancora che cronologici, è imputabile ad un concorso di colpe. In primo luogo, l'assenza di tradizioni che esulino da qualche palio e dalle sfide tra i lacchè che precedevano correndo le carrozze dei loro padroni (nulla di straordinario che se ne siano avuti esempi anche nella Martesana). Scarseggiano poi i patrocinatori prestigiosi sul tipo degli atenei anglosassoni o degli eleganti club parigini, La fase pionieristica, con la strada come unico possibile terreno di gara, è inoltre tutta concentrata sul "pedestrianesimo" (un anglicismo evidente, sostituito dal più mediterraneo podismo solo nei primi anni del Novecento) e sulle esibizioni a metà strada tra sport e numero da circo di fenomeni come Achille Bergossi, l'"uomo - locomotiva", un forlivese trapiantato a Milano.

Ferreo si rivela infine il presidio esercitato dall'onnipotente federazione ginnastica sul settore delle corse brevi, dei salti, dei lanci, relegato ad appendice dei concorsi "artistici" individuali e collettivi, fermo ad un'impostazione formalistica ed antiquata.

Bisognerà attendere i dieci anni racchiusi fra il 1905 e il 1915 per assistere alla nascita di valide associazioni specializzate nonché alla costituzione di un ente federale sufficientemente attrezzato per recuperare un minimo di autonomia nei confronti del movimento ginnastico.

A richiamare l'interesse della stampa e del pubblico sono soprattutto due eventi. Il primo, di minore impatto emotivo, ma di eccezionale valore tecnico, è legato al mezzofondista genovese Emilio Lunghi, il massimo talento naturale espresso dall'atletismo italiano, autore di una memorabile sequenza di prestazioni, comprensive di due record mondiali, di una trionfale tournée americana, di una medaglia d'argento alle olimpiadi del 1908. Ancor più memorabile sarà il calvario nella maratona londinese di Dorando Pietri, vincitore morale ingiustamente squalificato, consolatosi con una brillante e remunerativa carriera professionistica.

Ogni località, piccola o grande che sia, si sente obbligata ad allestire una maratona. Il fenomeno, sia pure in tono minore, richiama alla mente l'ascesa del ciclismo: messe di premi, professionismo larvato, ricchezza e fama sventolati davanti agli occhi di diseredati da mandare al massacro per soddisfare le morbide aspettative del pubblico,

I primi vagiti di un'attività circoscritta ad un pugno di località (Bellusco, Busnago, Cassano, Melzo, Trezzo, Treviglio) che fanno riferimento a Milano e a Monza si colgono nella Martesana giusto nell'epoca che Gianni Brera ha definito dei "puzzapiedi" [TAVOLA UNDICI].

La politica del regime si affanna a ridurre il gap iniziale. Definitivo affrancamento dalla ginnastica, ricorso a tecnici stranieri, aggiornamento delle metodologie, inserimento stabile nei circuiti internazionali, forti investimenti nelle organizzazioni di massa. Lontana dai grandi numeri del calcio e del ciclismo (i 30.000 tesserati della FIDAL nel 1932 provengono in massima parte dalle organizzazioni di massa), l'atletica italiana è tuttavia già in grado di lanciare alla ribalta Frigerio, Lanzi, Beccali, Ondina Valla.

Distratta da altre discipline, la Martesana non si inserisce nel solco tracciato da Romeo Bertini. Tritium e Vimercatese sono affiliate alla Federazione Italiana Atletica Femminile, istituita a Milano nel 1922, assorbita nel 1928 dalla FIDAL, alla quale, per quanto mi è stato possibile controllare, non risulta aderente alcun sodalizio locale. Unico elemento di un certo valore è il vapriese Antonio Martello, nazionale nel 1933.

La propagazione mondiale della "regina delle olimpiadi" e gli sbalorditivi progressi tecnici degli ultimi cinquant'anni sono vissuti dall'Italia sotto il segno della contraddizione. La "piccola grande guardia" dei Berruti, dei Mennea, dei Cova, delle Simeoni, dei marciatori e dei maratoneti, per limitarci a qualche nome, individualità straordinarie, plasmate da tecnici geniali o da centri di eccellenza, nasconde le crepe di un asfittico movimento di base.

L'atletica spettacolo dei grandi meeting, dei jackpot miliardari, dei record progettati a tavolino, con la quale un grande dirigente italiano, Primo Nebiolo, prova a contrastare lo strapotere degli sport più popolari, accentua le esigenze di selettività e di specializzazione, punta al concentramento dei migliori atleti nei gruppi sportivi militari, riduce al lumicino le altre realtà associative.

In questo campo la Martesana sembrerebbe muoversi in controtendenza. Il radicamento Iniziale si registra all'indomani delle Olimpiadi romane, in coincidenza con l'espansione edilizia e demografica.

Vi pongono mano iniziative scolastiche, centri di avviamento comunali, enti di promozione, polisportive, società specializzate che spartano dai nuclei senza pretese di podisti della domenica alle ambizioni di chi, come il Centro Sportivo di San Gervasio e l'Atletica Pozzuolese, svolge regolare attività sotto l'egida federale.

Un'infiltrazione, più che un'invasione, proseguita anche nell'era delle gazzelle africane, delle tute spaziali, degli uomini - jet dello sprint, delle inquietanti masse muscolari.

Venticinque località, trenta sodalizi, metà dei quali aderenti alla FIDAL, attività femminile, qualche



Simone Collio



Marisa Masullo

impianto funzionale, atleti di rango. Originari della zona, attivi in società milanesi o emigrati per affilare le armi nei centri federali. Alma Pescalli di Canonica, il vimercatese Fausto Frigerio, eccellente interprete degli ostacoli bassi, la grande speranza della velocità azzurra,

Simone Collio, sbucato da una Cernusco base operativa della regina dello sprint, Marisa Masullo, reduce dalle esperienze vimodronesi.

E L'ACQUA SI' CHE FA MALE

Canottaggio e nuoto seguono nel loro procedimento di istituzionalizzazione e di internazionalizzazione un percorso che ci è ormai familiare. Si parte dall'Inghilterra, per poi ricercare in giro per il mondo acque particolarmente ricettive.

Quelle italiane non si dimostrano particolarmente ospitali. Lo sport del remo, che dagli anni Sessanta del XIX secolo ha per capitale Torino, non riesce a far breccia negli ambienti universitari e resta circoscritto, col suo cipiglio austero, ai limiti dell'ascetismo, a settori limitati della borghesia.

Il nuoto giunge attorno al 1890, prima a Roma, successivamente a Milano, e conserva un che di bohémien fin quasi a ridosso della Grande Guerra, quando le "popolari" promosse in tutta la penisola da "La Gazzetta dello Sport", ne allargano i confini.

Circondata da milleduecento chilometri di coste, solcata da fiumi, incisa da laghi, l'Italia, terra di navigatori, denota una scarsa "acquaticità". Aggrapparsi alla paura ancestrale dei mari forieri di invasori e di predoni, alla diffidenza che circonda innocui corsi d'acqua capaci di tramutarsi in un attimo in spiegati assassini aiuta a spiegare il mistero, ma non lo chiarisce del tutto.

Enigmatica al quadrato l'arretratezza della nostra zona, vero e proprio parco acquatico in cui trovano posto fiumi, torrenti, rogge, canali, risorgive, laghetti.

Per gli stenti del canottaggio esistono delle attenuanti. Fuori gioco Lambro e Molgora, troppo angusto il



Coppa Scarioni a Trezzo

Villoresi, agreste la Muzza. L'Adda inizia a presentare condizioni favorevoli alla pratica del canottaggio più a sud, dalle parti di Lodi. Ma il nostro benamato Naviglio, via!

Che umiliazione rispetto al Naviglio Grande, che a Milano ha battezzato il canottaggio (Canottieri Milano e Canottieri Olona) e il nuoto delle gran fondo e dei cimenti invernali.

Acqua vista ancora come fonte di vita per i campi, via di comunicazione, tinozza per bagni e tuffi senza pretese, specchio delle scampagnate in barca allietate dal vino “che fa cantar”?

Sta di fatto che, anche ad immergersi in profondità, si trova proprio pochino. Episodici raduni di canottieri locali e di pontieri del genio a Cassano e a Trezzo. Qualche gara natatoria. Atleti melzesi iscritti alle gare popolari milanesi di nuoto del 1914.

Solo due le eccezioni. La Tritium, che dal 1912 allestisce nel tratto dell’Adda antistante la nuova centrale Tacconi una fase eliminatoria della Coppa Scarioni di nuoto. La Pro Gorla, nel cui ambito dal 1910 è attiva una sezione autonoma di canottaggio, i cui soci pagano una quota mensile di tre lire.

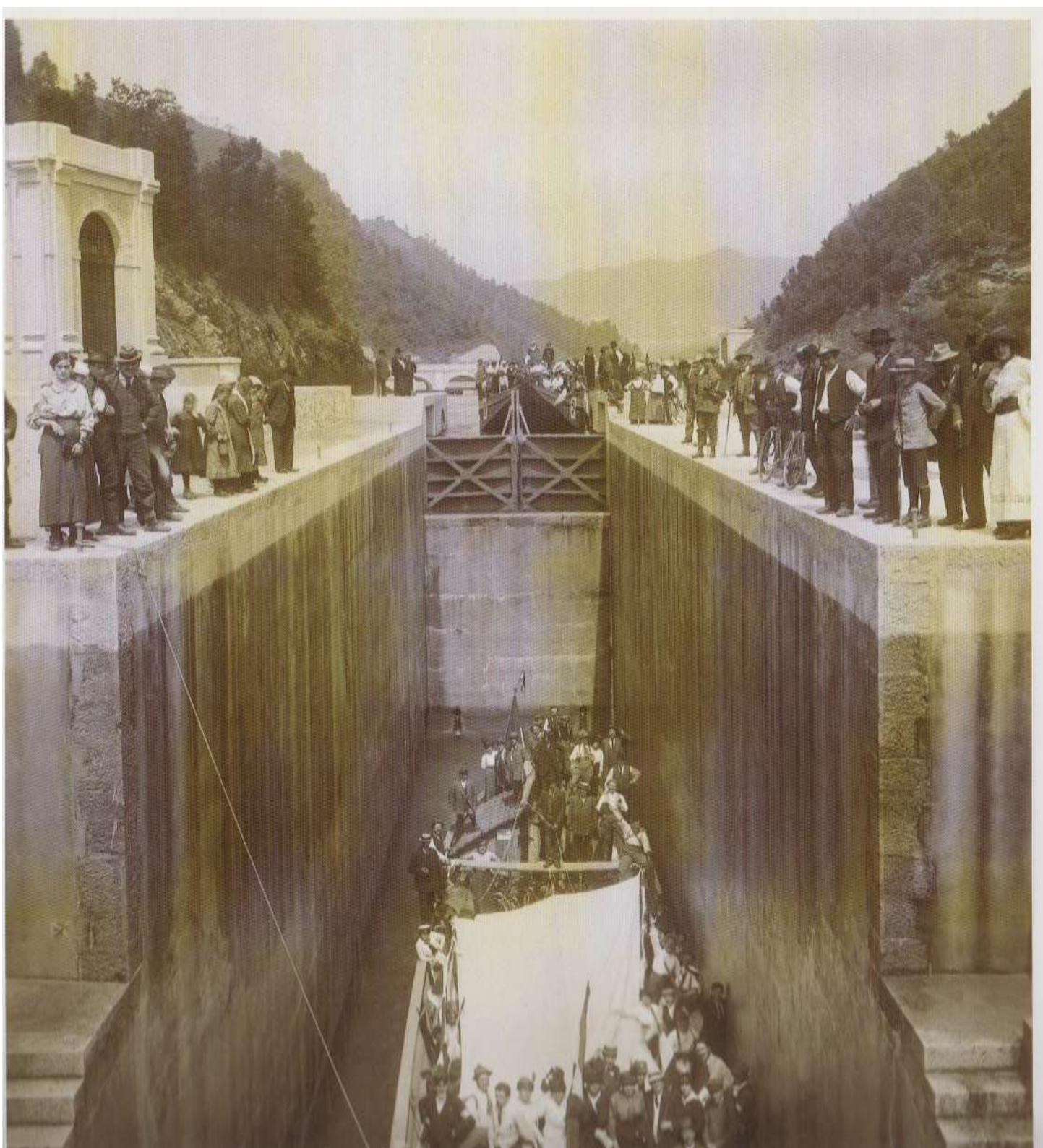
Medaglia d’oro alla memoria per i Gorlesi, prego. Formano i primi equipaggi, pubblicano sulle riviste specializzate disperate inserzioni per l’acquisto di imbarcazioni “d’occasione”, si affiliano alla federazione nazionale, si regalano un gioiellino di sede sociale, uno chalet in stile Liberty nei pressi di Villa Angelica, superano una pericolosa crisi finanziaria affidandosi alla munificenza del conte Angelo Sormani.



Villa Angelica

“Le ombrose sponde della Martesana stanno per essere popolate da un nuovo germoglio di sport nautici”. Non solo. Il trenta aprile 1911, in concorso con il Touring Club e con altre associazioni milanesi, la Pro Gorla vara una “crociera fluviale” Lecco — Trezzo. Dal Lario, dove sono state trasportate in treno, salpano quattro “chialande” (canottoni a fondo piatto), tre delle quali non scamperanno alle insidie del Naviglio di Paderno. La superstite, che innalza il vessillo della Canottieri Milano, fa rientro in sede percorrendo l’intero corso della Martesana, con sosta e festeggiamenti in quel di Gorla. Due anni più tardi una quarantina di soci della Pro Gorla raggiungono con le loro imbarcazioni Gorgonzola per far conoscere “le bellezze naturali del Naviglio della Martesana, certamente superiore agli altri della

regione, snodantesi interamente attraverso la campagna, folti boschetti ed ameni villaggi". Il momento culminante è rappresentato dal banchetto gorgonzolese, completo di declamazione di "bosinade" e rosari di brindisi (immaginiamo un ritorno sull'allegretto andante...). Una cornice informale, goliardica, che la Pro Gorla, agonisticamente parlando, è la cenerentola del canottaggio milanese.



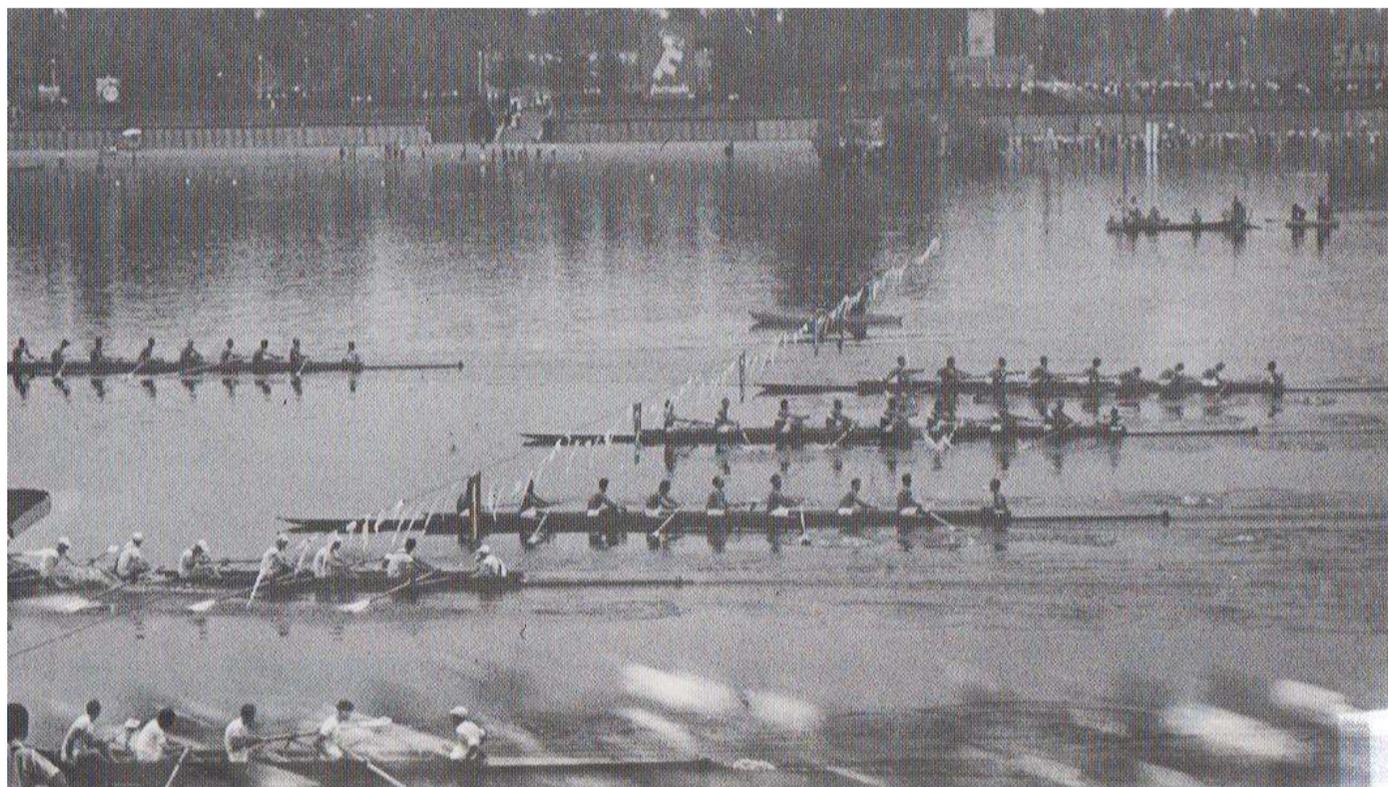
Una chialanda nel naviglio di Paderno

Negli stessi anni le acque della Martesana faranno da sfondo ad affollatissime gite organizzate dalla Società Escursionisti Milanesi, dalla Società Alpina Stoppani di Merate, dalla Federazione Prealpina. Neppure nell'era fascista il popolo italiano corre alle acque. Affermazioni remiere, sì, ma con equipaggi provenienti da società di antica tradizione. Il nuoto, con meno di diecimila tesserati, non si schioda dalla mediocrità. Anche dopolavoro e fasci giovanili, che pure si occupano del settore, soffrono della cronica mancanza di impianti, che vincola l'attività alle scadenze stagionali ed ai capricci atmosferici. Nel buio splendono fioche le fiammelle della Tritium e della Pro Gorla. La sezione istituita nel 1927 dal sodalizio trezzese e rinata nel 1964 per iniziativa del dinamico dehoniano padre Samuele Testa,

settantunesima su ottantaquattro nella classifica di merito stilata nel 1928 dalla federazione del canottaggio, si distingue più che altro in campo natatorio, continuando ad ospitare la Coppa Scarioni, In parecchie edizioni si mette in luce un autentico fenomeno, Mario Rota, originario di Ponte San Pietro, che gareggia pur essendo privo di una gamba.

La Pro Gorla tira a campare all'estrema periferia del canottaggio lombardo e nazionale.

Né la scuola di nuoto e di salvataggio istituita a Cassano nel 1932 né gli echi degli avventurosi viaggi con meta Venezia intrapresi nel 1937 da cinque trezzesi e nel 1938 dall'ingegnere Mario Volpi valgono a risollevarlo il bilancio. Per fortuna c'è l'Idroscalo. Inaugurato nel 1930, ritenuto a ragione, almeno fino alla seconda guerra mondiale, il miglior bacino remiero europeo "per l'uniformità delle condizioni di gara offerte ai concorrenti nelle diverse corsie". Ideale per accogliere grandi eventi: nel 1934 i Littoriali del remo (le olimpiadi universitarie), nel 1938, dopo il completamento delle tribune e delle installazioni fisse, i campionati europei di canottaggio.



Idroscalo negli anni trenta

Alla ripresa postbellica il canottaggio, da cui si stanno separando canoa e kayak, in campo nazionale continua a godere di migliore salute rispetto ad un nuoto che pure sta iniziando a ridurre le distanze che lo separano dai livelli raggiunti nei paesi più evoluti.

La comparsa delle prime società natatorie locali, eccezion fatta per la sezione nuoto della Tritium (1945), si verifica tra il 1967 ed il 1974 a Melzo, Cernusco, Cassano, Concorrezzo, Vimercate [TAVOLA DODICI]. Il canottaggio si affida alla sezione della Tritium ricostituita nel 1967 su basi più ambiziose per iniziativa di un sacerdote di Crespi, don Samuele Testa.

Nel 1981 una società cemuschesse aderente all'ARCI — UISP tenterà, senza molto successo, di lanciare la pratica della canoa fluviale sul naviglio. Si costruiscono le prime piscine comunali e, nei quartieri — giardino, i primi lussuosi impianti privati



Poi è tutto e solo Idroscalo. Spiaggia dei milanesi, tempio del canottaggio, della canoa (Gruppo Milanese Canoa, Circolo Kayak), dello sci nautico (il Club Milano di un incredibilmente giovane Franco Carraro). L'Italia dell'acqua si è desta negli ultimi vent'anni, al traino degli Abbagnale, dei Bonomi, dei Rossi, delle Idem, delle epiche imprese delle imbarcazioni nazionali impegnate nella Coppa America. Si è aperta una via italiana al nuoto, costruita su cinque milioni di praticanti e sul sostegno concesso ai club più competitivi.

Nuove opzioni si aggiungono alle pratiche tradizionali (per restare in zona, ci si imbatte in associazioni di sub a Cernusco e a Brugherio e in un Circolo Velico della Martesana a Vimodrone).

Allo scrutinio finale la Martesana acquatica strappa una stiracchiata sufficienza. Canottaggio e Canoa sono tutti compressi tra l'Idroscalo, Cassano e Trezzo (due atleti della Tritium, Andrea Scotti e Luca Ghezzi, remano nel quattro di coppia che nel 1995 a Poznan conquista il titolo Mondiale juniores).

Il nuoto vivacchia. L'acqua richiede sforzo, costanza, familiarità, prossimità. Quante vocazioni si sono infrante a contatto con l'assenza o con la saturazione degli impianti? Quante eroiche mamme — tassiste tengono a galla tritoni e ondine?

CANNE AL VENTO

La pesca praticata con canna ed esche naturali o artificiali, secondo tecniche codificate, nell'ambito di strutture organizzative e di competizioni regolamentate non ha nulla a che spartire con la routine quotidiana del pescatore di mestiere, con le astuzie del contadino desideroso di integrare il misero regime alimentare, con i placidi svaghi borghesi.

Evoluzione di uno degli esercizi prediletti dal gentiluomo inglese, la pesca sportiva è britannica nella terminologia, nei materiali, nello spirito, che esalta le libertà individuali sottratte agli infiniti vincoli feudali, Il resto del mondo arriva più tardi. Tardissimo l'Italia, le cui esperienze scaturiscono da tradizioni locali gelosamente difese e tramandate per imitazione. Le rarissime associazioni sorgono in prevalenza per la difesa ed il ripopolamento del patrimonio ittico, per la tutela degli interessi del settore. Fa eccezione, appena dietro l'angolo, Monza, le cui Società Pescatori (1889) e Società Cooperativa Ancora (1897) sono probabilmente le prime in Italia ad iniettare nei loro programmi dosi omeopatiche di spirito agonistico. Sissignori, i primi pescatori sportivi italiani gettano l'anno nelle acque del Lambro, ben lontano dall'essere ridotto a cloaca a cielo aperto, celebrato anzi per la squisitezza dei suoi gamberi.



Nella zona della Martesana, fatta eccezione per l'attività dopolavoristica, certa nel "laghetto" di Vimodrone, al Redecesio, all'Idroscalo, probabilissima altrove, i primi sodalizi sorgono sul finire degli anni Cinquanta a Trezzo e a Vimodrone. Il riferimento è la Federazione Italiana Pesca Sportiva, istituita nel 1942 per rivendicare una libertà di pesca strangolata dai diritti esclusivi esercitati dallo stato e dai privati, realmente attiva dal 1948. Un'istituzione sempre più solida, forte nel 1965 di 1.494 società, 324.271 tesserati, promotrice di 983 gare, tra le quali, dal 1951, i campionati nazionali delle diverse specialità.

I primi cauti assaggi preludono ad una vera e propria bulimia piscatoria. Il recupero della relazione tra il territorio e le sue acque passa attraverso le sezioni di polisportive, i club, le associazioni, le unioni, i

gruppi di pescatori e di “cannisti” ognuno dei quali si fa obbligo di inserire nella ragione sociale il termine “sportivo”.

Cinquanta società sparse su gran parte del territorio rappresentano un patrimonio cospicuo [TAVOLA TREDICI]. Canne al vento a Segrate, come non era difficile prevedere (Idroscalo, Redecesio, Malaspina). Ma anche a Brugherio, come dire Lambro. Il che, unitamente a titolazioni che fanno riferimento a specie da tempo non più reperibili nelle acque locali, lascia intuire come molti sodalizi funzionino prevalentemente da centri di raduno e da supporti logistici in vista di trasferte verso zone assai più appetibili.

RARA AVIS

Della preistoria locale della caccia si è fatto cenno nella prima parte. Una sola società (Associazione Comunale Cacciatori di Trezzo, costituita nel 1908), goccia d'acqua nel vasto mare dell'associazionismo venatorio, una lobby potente, supportata da armaioli e commercianti. In gioco vi sono interessi vitali quali la modificazione delle antiquate normative emanate dagli stati preunitari, licenze, calendari, libertà di spostamenti, repressione spietata del bracconaggio.

Un agitarsi vano, che troverà un primo ascoltatore attento solo nel regime. Una sensibilità che si intreccia ad interessi non secondari. Il consenso dei cacciatori, più di trecentomila nel 1930. L'equazione un fucile = un soldato, che riempie l'Italia fascista di armi autentiche e di schioppi giocattolo. Nel 1928 è costituita la Federazione Nazionale Fascista dei Cacciatori Italiani, che assorbe tutte le istituzioni preesistenti, sul tipo della Società Sant'Uberto, le cui sezioni erano attive a Capriate, Fara, Cassano e Rivolta. Nel 1931 è emanato un Testo Unico sulla caccia che accorpa tutta la precedente normativa. Nel 1934 si disputano i primi campionati italiani, con eliminatorie provinciali e zonali ed una finale nazionale.

Sezioni della neonata federazione sono aperte a Vimodrone e a Vimercate. In quest'ultima località, in ambito dopolavoristico, agisce un gruppo di tiro a volo.

La sterzata è impressa anche in questo campo dal decennio compreso tra il 1965 ed il 1975. Diffuse sul territorio a pelle di leopardo, compaiono una trentina di società di cacciatori e, a Melzo e a Rodano, due stand di tiro a volo [TAVOLA QUATTORDICI]. Diverse le appartenenze.

Federazione Italiana della Caccia, forte a livello nazionale di 830.000 aderenti, 95.000 dei quali lombardi, ENAL-Caccia (170.000 affiliati), Libera Caccia, ARCI-Caccia, solo per citare le entità maggiori.

Una diaspora che trova spiegazione nella sentenza del 1962 che dichiara incostituzionale l'obbligo per tutti i possessori di licenze di caccia e uccellazione di aderire alla Federazione Nazionale.

Si fa inoltre strada anche nella Martesana una forte coscienza ecologista, che pone in discussione il senso stesso dell'esercizio venatorio nel mondo contemporaneo ed avanza forti dubbi sulla sua natura "sportiva".

Terreno controverso e scivoloso, sul quale non mi arrischio, convinto come sono che ogni disciplina vada rapportata alla percezione che ne ha il praticante ed alle emozioni che ne ricava.

A BOCCE FERME

Uno sport che non impone tortuose ricerche di ascendenze esotiche: roba da leccarsi i baffi!

Il gioco delle bocce, nelle sue diverse versioni, rientra nel patrimonio folkloristico di gran parte dei paesi europei. Generato, per la verità, da nobili lombi come passatempo delle corti e come svago aristocratico. La Società del Giardino, nella quale dal 1783 luogo si raduna la crema della società milanese, nasce come luogo dove “giocare alle bocce”.

Il blasone decade, capita anche nelle migliori famiglie.

La pratica bocciofila della seconda metà dell'Ottocento ha per contorno aie, piazze, osterie con pergolato, spazi di una socialità di classe alternativi ai circoli e ai cade. Palle di legno impugunate da mani callose, instabili regole locali, amabili prese per i fondelli, risse sanguinose, evasioni domenicali su cui aleggia l'aspro odor dei vini.



Bocce a Crespi D'Adda

Senza avvicinarsi ai fasti piemontesi e liguri, l'area milanese è da annoverare tra i principali distretti bocciofili. Sfogliando il commovente tributo collettivo elevato nel 1970 alla memoria del borgo di Greco, si nota come ogni locanda, ogni trattoria, ogni osteria strategicamente collocata sulle rive del Naviglio offre agli avventori il gioco delle bocce.

Non è difficile immaginare che in altri angoli della zona risuonino il cozzo di una bocciata azzeccata e la virile imprecazione che tiene dietro ad un accosto errato.

La costituzione nel 1919 a Torino dell'Unione Bocciofila Italiana segna il passaggio dallo svago al movimento sportivo organizzato su base nazionale. Un movimento irrequieto, dilaniato da spinte

autonomistiche, che trova pace solo nel 1926, quando è posto alle dipendenze dell'Opera Nazionale Dopolavoro.

Bocce e dopolavoro, coppia affiatatissima della cui fecondità fa fede la Martesana, con più di quaranta bocciofile emanazioni di dopolavoro comunali ed aziendali. L'esistenza nella stessa località di più di un sodalizio e di società sorte in comuni limitrofi sta innescando uno di quei circuiti virtuosi da cui prende slancio ogni attività sportiva [TAVOLA QUINDICI].

Defunto il dopolavoro, la bocciofila, vedova allegrotta, cerca e trova nuovi corteggiatori.. Ridendo e



scherzando le bocce, con il pallone ed il tamburello unico autentico gioco nazionale, si sono issate ai vertici organizzativi ed agonistici del movimento mondiale. Una corazzata inaffondabile, che naviga su un oceano di associazioni. Negli anni Sessanta l'Unione Bocciofila vanta 24.000 tesserati, 621 società, 2.000 ampi; la Federazione Italiana Giuoco Bocce, che fa capo all'ENAL, replica con 86.751 tesserati, 2.019 associazioni, 6.000 bocciodromi.

Un edificio monumentale, alla cui edificazione concorre anche la Martesana con pietre non proprio insignificanti: sessanta fra società autonome, sezioni di polisportive, circoli ENAL, con una presenza ragguardevole a Cassano, Melzo (la gloriosa Bocciofila Lamarmora, istituita nel 1954) Brugherio, Segrate e Vimercate.

Prenderebbe una grossa cantonata chi pensasse agli anni più recenti come a una fase di ristagno, alla vecchia bocciofila come reperto fossile, ai praticanti come nostalgici fuori moda. Sta arrivando uno zio d'America, il bowling, rivolto ad una diversa tipologia di praticanti. Ma lo zoccolo duro resiste, eleggendo a proprie fortezze Pioltello e Vimodrone.

TUTTI INSIEME APPASSIONATAMENTE

A parte il calcio e il tamburello, bisogna aspettare il 1960 per registrare la presenza nella zona degli sport di squadra.

Modificazioni di antichi giochi o creazioni originali, rugby, pallacanestro, pallavolo, baseball, hockey, football americano devono superare una lunga trafila per essere accettati nel nostro paese. Certo, ogni area culturale, ogni nazione seleziona e venera i propri feticci nazionali, guardando con sospetto ogni immigrato. Ma non sarà anche, a dare ascolto a certe teorie pseudoantropologiche, che l'inveterato individualismo anarchico degli italiani mal si concili con la capacità di fare squadra? Tesi affascinante che esce con le ossa rotte dal contatto con una realtà inoppugnabile: la diffusione e le grandi affermazioni degli sport di squadra hanno per sfondo una società italiana sempre più spezzettata e corporativa.

Meglio cercare in altre direzioni. Ad iniziare da una semplice linea del tempo

EVOLUZIONE STORICA ED ORGANIZZATIVA DEI PRINCIPALI SPORT DI SQUADRA			
SPORT	ARRIVO IN ITALIA	FEDERAZIONE	CAMPIONATO NAZIONALE
CALCIO	1890-1900	1898	1898
HOCKEY SU PRATO	1905-1910	1936-1937	
HOCKEY SU PISTA	1910-1914	1922	1922
HOCKEY SU GHIACCIO	1912-1924	1924	1925
RUGBY	1910-1914	1927	1928
BASKET	1919-1920	1921	1921
VOLLEY	1919-1920	1946	1946
BASEBALL	1944-1950	1950	1950
FOOTBALL AMERICANO	1944-1970	1972	1981

dalla quale emerge con evidenza l'entità del ritardo. Mettiamoci anche il disinteresse della stampa sportiva, la politica autarchica del regime (paradigmatica, nei suoi aspetti farseschi, la vicenda della sostituzione del rugby con il più italico "giuoco della volata"), la relegazione nelle riserve indiane delle attività dopolavoristiche, con tutto ciò che di negativo è semanticamente legato al termine, una certa qual diffidenza nei confronti del modo di vita americano incrinatasi solo negli anni Cinquanta.

Pallacanestro e pallavolo certamente, hockey a rotelle con ogni probabilità non sono sconosciuti nelle

organizzazioni di massa del regime prima, nell'ENAL poi, stavo quasi per dimenticarmene, per trascinamento dall'area bergamasca, l'angolo nord - orientale della Martesana costituisce l'unica scheggia tamburellistica nella provincia di Milano. Cornate, Roncello. Crespi d'Adda, poi, fa terribilmente sul serio, seconda dietro Medole nel campionato lombardo, milita con onore anche nel campionato nazionale.



Tamburello a Crespi D'Adda

La monocultura calcistica subisce i primi timidi assalti negli anni Sessanta. I "nuovi" sport di squadra si avvantaggiano dell'apporto di tecnici e di giocatori stranieri, ricevono attenzioni meno micragnose dai mezzi di comunicazione di massa.

Scuola (la grande assente del nuoto italiano), oratorio, centro comunale di avviamento (il minibasket). Ai figli dei nuovi arrivati anche la Martesana è in grado di proporre momenti di aggregazione e pratiche che non necessitano di equipaggiamenti ed impianti inaccessibili.

Entro il 1975, vinte le reticenze iniziali, basket e volley sono diventate presenze abituali, con notevoli aperture alla pratica femminile [TAVOLA SEDICI].

Cernusco, al solito, espone l'assortimento più ampio: baseball e softball, football americano, hockey su prato, rugby, presente anche a Cologno.

Siamo solo agli inizi, perché tra i preadolescenti il calcio sta perdendo appeal a contatto con il grande basket portato in ogni casa dalle cronache pittoresche di Dan Peterson, con la pallavolo dei cartoni animati giapponesi, di Julio Velasco e della sua "nazionale del secolo", alle non meno brillanti imprese delle nostre giocatrici.

Da sempre, nella valutazione comparata dello spessore dei movimenti sportivi nazionali, gli sport di squadra acquistano un peso decisivo. Presuppongono una pratica diffusa, efficienza organizzativa, competenze tecniche. All'alba del terzo millennio la Martesana può andare fiera sotto ogni punto di vista

dei risultati raggiunti. Impianti, associazioni, reclutamento, la trama fittissima dei campionati delle diverse categorie.

A farla da padrone sono ancora la pallavolo, in cui é particolarmente massiccia la presenza delle ragazze, e la pallacanestro. Roncello continua a coltivare con passione l'orticello del suo amato tamburello. Cernusco é come il prezzemolo, anche se deve spartire il verbo della palla ovale con Cologno e con una Segrate che la presenza del Centro Sportivo Universitario indirizza quasi naturalmente alla polisportività.

SI VA SULLA MONTAGNA

Succede di scorgere un capannello di turisti assorti in estatica contemplazione di un luogo davanti al quale transitate ogni giorno senza degnarlo di uno sguardo. Le montagne erano lì, da millenni, ad attendere di essere “scoperte” dagli inglesi come palestre per ardimentosi alpinisti e come piste per pazzoidi con ai piedi due pezzi di legno importati dalla Norvegia.

Una moda che richiama nei paradisi elvetici l'élite europea. Uno sport, man mano che l'ascensione si trasforma in arrampicata, che lo sci, il pattinaggio, il bob si aprono alla competizione. Roba da signori che dispongono di tempo, di mezzi, di sensibilità culturale.

I comuni mortali si accontentano del più modesto escursionismo, che alle vette e alle pareti scoscese sostituisce le creste prealpine. Ci si aggrega alle unioni e alle federazioni sorte con l'intento di sottrarre i lavoratori alle bettole. Si va alla diavola, a puro scopo di svago, riuniti in entità informali.

Nell'atto costitutivo della Tritium è prevista la costituzione di una sezione riservata alle “gite alpine. Vent'anni dopo nasce la Società Escursionisti Trevigliesi. E quale sarà stata l'utenza del “campo di pattinaggio” di Fara Gera d'Adda, segnalato dalla guida dedicata nei primi anni del Novecento dal Touring Club agli sport invernali?

Siamo prossimi al livello zero. Paese piatto, la Martesana, chi lo può negare? Grigne, Resegone, Alpi Orobie sono però lì a due passi a far da quinta nelle giornate in cui il cielo di Lombardia è bello quando è bello. Però, se la montagna non va a Maometto... Ad improvvisarsi Maometto della situazione è il solito dopolavoro.

Appena uscito vittorioso da un duro scontro con la tradizione escursionistica proletaria e cattolica, eccolo scatenarsi nel promuovere a getto continuo gite, adunate, tendopoli, colonie e soggiorni montani.

Per l'alpinismo vero e proprio, l'appuntamento è rinviato al quadriennio 1945 — 1948, quando a Vimercate, a Vimodrone, a Cernusco si inaugurano le prime sezioni del Club Alpino Italiano, cui terranno



dietro negli anni successivi quelle di Vaprio, di Cassano, di Gorgonzola. Non molto più diffuso lo sci, che fa base a Melzo, Cologno, Gorgonzola, Rodano, Cernusco e Vimercate [TAVOLA DICIASSETTE].

Nemmeno le valanghe azzurra e rosa dello sci alpino e l'inaspettata ammissione del fondismo italiano al ristrettissimo club delle

grandi potenze mondiali parrebbero aver inciso più di tanto. Sfuggono ad ogni computo l'individualismo che connota in larga misura la pratica alpinistica e sciistica e le iniziative comunali ed oratoriane.

MOTORI E ALI

La nascita dell'industria meccanica specializzata nella produzione di automobili e motocicli, collocabile tra gli ultimi anni dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, ha per protagonista anche l'Italia. In una posizione subalterna rispetto ad apparati più ragguardevoli alla quale il rampante capitalismo italiano cerca di sottrarsi facendo leva sulle competizioni, sull'eco delle affermazioni colte dalla FIAT sulle strade e sulle piste di tutto il mondo, sulla fama dei Lancia e dei Nazzaro.

I club automobilistici, motociclistici e, più tardi, aviatori, divengono i nuovi rifugi dei vip. Mezzi meccanici mastodontici e rumorosissimi per ostentare il consumo. Mobilità e velocità, non a caso soggetti prediletti dai vati futuristi e dannunziani, indizi di modernità e di progresso. Lombardia in pole position. Milano è, con Torino, la capitale dell'auto e della moto. La fascia nord — occidentale della sua provincia battezza l'industria aeronautica. Giunge anche nella Martesana, sia pure attenuato, il rombo dei motori. Dai campi dell'ardimento di chauffeurs, centauri, novelli Icaro situati tra Brescia, Cremona, Verona e Padova. Da Taliedo, sede dal 1910 del primo campo di aviazione milanese. Dagli infernali trabiccoli della Pro Gorla, affiliata al Moto Club d'Italia.

A lungo il mezzo meccanico rimarrà prerogativa di pochi privilegiati. Al grande pubblico si offre in pasto lo spettacolo, che nel ventennio fascista acquista un fascino sempre maggiore: autodromo di Monza, Mille Miglia, bolide rossi, leggende viventi (Nuvolari, Varzi), record aviatori, attestazioni di efficienza industriale e motivi di orgoglio nazionale. Negli anni Trenta la Martesana è teatro di un'epidemia di "motociclite". In forma blanda nelle escursioni dopolavoristiche (Gorgonzola e Cernusco), più acuta nelle competizioni ospitate dal motovelodromo di Crespi e nell'attività del Moto Club di Trezzo (dove, negli stessi anni, funziona anche una sezione dell'Aero Club d'Italia, addirittura virulenta a Melzo.

La Melzo della Gara del Tri e Mès (1934), dell'Associazione Motociclisti Dardi Azzurri (1937), del Circuito Motociclistico Ermenegildo Invernizzi, che nel 1937 vede alla partenza 44 concorrenti, impegnati su di un circuito campestre di tre chilometri e mezzo ai cui bordi si assiepano diecimila spettatori, la metà dei quali paganti.



Archivio Fotografico Civico di Melzo

Il 1937, vero anno fatidico, vede anche l'inaugurazione dell'aeroporto di Linate, realizzato nella vasta area adiacente l'Idroscalo. Idroscalo che, accantonato il faraonico progetto di costruzione di una "città sportiva" comprendente piste automobilistiche, motociclistiche e ciclistiche, impianti nautici, campi da calcio, tribune capaci di centomila spettatori, nasce tecnicamente come scalo per idrovolanti.

Ironia della sorte, proprio nel momento in cui l'industria nazionale, rappresentata a Segrate dalle Officine Aeronautiche Nardi, abbandona la produzione di serie di un apparecchio accantonato come mezzo di trasporto di massa per concentrarsi sui prototipi. Il fascismo ne farà un efficacissimo uso propagandistico grazie alle crociere atlantiche di Italo Balbo, grandi imprese cui va ormai stretto il bacino milanese, buono al più per gli sfreccianti motoscafi. Moto, ancora moto nell'era dello scooter, primo mezzo motorizzato autenticamente popolare, strumento di un turismo giovanile e spensierato. A quelli di Melzo e di Trezzo, rinati in nuove vesti, si uniscono i moto club di Cassano, Cernusco, Gessate, Vimodrone, Vimercate [TAVOLA DICHIOTTO].

Cestinata la proposta avanzata negli anni Cinquanta dall'Automobile Club di Milano per la creazione di un autodromo tutto intorno all'Idroscalo (qualcosa di analogo sarà riproposto trent'anni dopo in relazione a Cernusco), ad anticipare la grande stagione della motorizzazione di massa è l'effimera popolarità del



Pista rossa Idroscalo

go — kart. La Pista Rossa dell'Idroscalo, sorta nel 1950, è già in grado l'anno successivo di ospitare lo svolgimento dei campionati del mondo. Cos'altro ha da proporre la Martesana? Tanta motonautica di altissimo livello all'Idroscalo (il Gran Premio d'Italia, programmato nell'ultima domenica di settembre, è annoverato tra le classiche del calendario nazionale), un'associazione Motor's Simpaty

Motonautica a Gorgonzola, un Club automobilistico Città di Milano a Cassina de' Pecchi.

CORPI LIBERATI?

I favolosi (?) anni Sessanta non vedono solo l'affacciarsi sulla scena sociale di nuovi soggetti e la diffusione dei consumi di massa. La nuova sinistra e i movimenti deducono da una radicale analisi critica ed autocritica dell'esistente la necessità di dar corpo ad una nuova cultura.

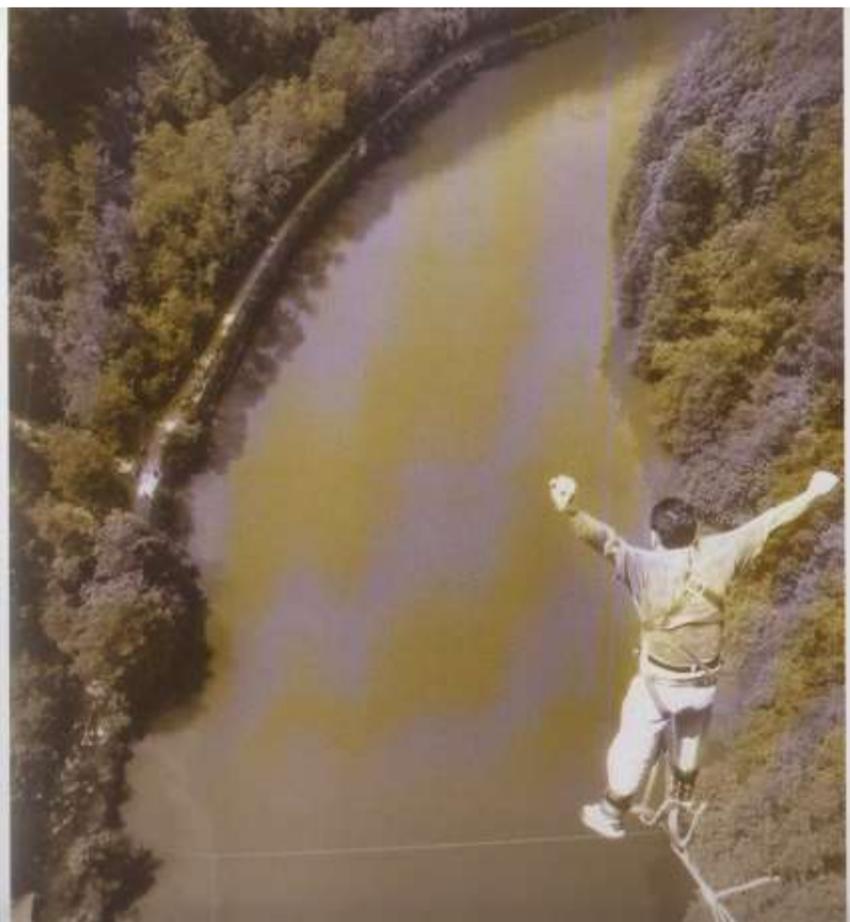
Una rivoluzione che investe anche il corpo e le sue tecniche.

Le parole d'ordine sono liberazione ed, espressione. Prendono corpo l'educazione psicomotoria, le ginnastiche dolci, lo yoga, i muscoli scolpiti dal culturismo. Scocca l'ora del fitness, dell'aerobica, dello jogging, del footing, delle marce non competitive (favorite dalle domeniche a piedi che scandiscono la fase più acuta della crisi petrolifera), del trekking, dello sci — alpinismo, dello sci di fondo, del balletto acquatico, del turismo equestre. Va in scena l'apoteosi delle arti marziali, sospinte dal trip orientaleggiante dei figli dei fiori non meno che dal successo mondiale dei film di Bruce Lee.

La seconda ondata, decisamente postmoderna, si suddivide in due correnti principali: pratiche libere, anticonformistiche, ecologiche, introspettive (freeclimbing, windsurf, snowboard, parapendio, orienteering) e sport estremi, virili, energetici, volti ad ingaggiare una sorta di a corpo a corpo con sé stessi e con la natura.

Attività con forti valenze simboliche ed estetiche, con una ridotta componente agonistica, che esaltano la gratificazione immediata e l'edonismo.

Nel villaggio globale che abolisce il tempo e le distanze la contiguità con i centri di elaborazione culturale



non costituisce più un fattore decisivo. L'ispirazione può provenire dall'Inghilterra, culla del bungee jumping, che vivrà un breve periodo di fulgore attorno al ponte San Michele di Paderno d'Adda, dalle spiagge e dalle pareti a picco della California, dall'Australia, dal Giappone, dalla Corea, dalla Cina "con furore". Discipline classiche assumono nuove forme. Un esempio per tutti: la brutalità degli sport di combattimento assurta ad "arte".

Judó, ju-jitsu, karatè arrivano nella Martesana con non più di dieci anni di ritardo rispetto alla loro comparsa in Italia [TAVOLA DICIANNOVE].

Cernusco, Rivolta e Vimercate aprono

nuovi fronti: il twirling, il ballo. Negli anni Ottanta il maestro Savorelli apre a Vimercate la prima e all'epoca unica scuola di danza acrobatica femminile esistente in Italia.

Ballo, uso espressivo del corpo. Scuole di danza classica, antica, moderna, di carattere, balli di sala, balli latino — americani, jazz, funky, hip - hop, break dance. Ballo come attività sportiva disciplinata da una federazione che nel 1977 riunisce le diciassette istituzioni già operanti nel settore, una federazione

forte di 36.000 tesserati e di 1.100 società, una ventina delle quali situate nella Martesana, con Gorgonzola punto di riferimento a livello regionale.

Più del doppio i sodalizi dediti alle arti marziali (a denotare una particolare bellicosità sono Cologno Monzese, Brugherio e Segrate), tra le quali si affacciano il kung-fu, la kickboxing, il taekwondo che ha eretto Cernusco a sede lombarda della federazione.

IN SEPARATA SEDE

“La distinzione. Critica sociale del gusto”, saggio scritto dal grande sociologo francese Pierre Bourdieu, rappresenta fino ad oggi il tentativo più ambizioso e a mio sommo parere più convincente di ricostruire le relazioni esistenti tra condizione economica, status sociale e modelli di comportamento. Una prospettiva nella quale anche l’accesso al tempo libero ed al consumo diventano elementi fondamentali di distinzione fra i ceti.

Le società chiuse a struttura piramidale hanno al vertice gruppi ristretti immersi in un mondo di raffinatezza, alla base una moltitudine di individui oppressi dalle necessità materiali, al centro una borghesia che aspira a smarcarsi nettamente dalla rozzezza plebea imitando le classi superiori. Nelle società complesse tutto diviene più confuso e sfilacciato. Sulla stessa pratica possono confluire diversi strati sociali, ciascuno dei quali intento a ricavarne un profitto, reale o immaginario, in termini di effetti esteriori sul fisico, di equilibrio, di relazioni sociali.

L’affermazione netta della superiorità passa attraverso l’allontanamento dai divertimenti comuni, dagli ammassamenti volgari, alla ricerca sempre più affannosa di territori ed esperienze inesplorati. Sport come il golf, la vela, l’equitazione, il tennis, il tiro con l’arco, raffinati giochi di società come il bridge e, in misura minore, gli scacchi, riuniscono tutti gli effetti che il gusto dominante percepisce ed apprezza: forti investimenti nell’apprendimento, esclusione del contatto diretto con l’avversario, libera scelta dei tempi di attività e dei partner, scambi sociali ritualizzati. Proviamo a calare il modello nella realtà locale? Distinzione e separatezza sono assicurate dagli Sporting Club presenti nei quartieri residenziali più esclusivi, dal Molinetto Golf & Country Club di Cernusco (golf, tennis, bowling, bridge), incastonato in uno dei tratti più suggestivi del corso della Martesana.



Molinetto Golf Club Cernusco

Quanto alle pratiche condivise, assumiamo a paradigma il tennis, presente nella zona dal 1965, forte attualmente di una ventina di associazioni.

Scendendo per li rami, ci imbattiamo prima nei blindatissimi club privati, poi nei circoli aziendali, infine negli impianti comunali e nei centri di addestramento.

Distinti cultori dei “gesti bianchi”, agonisti esasperati, emuli di Fantozzi, scalpitanti ragazzini. Praticanti diversi socialmente, mossi da motivazioni differenti, attivi in luoghi e momenti non coincidenti.

Per restare in famiglia, ci imbattiamo nello squash a Segrate, nel badminton a Treviglio. Perfino il parente povero, il tennis da tavolo, stella fissa con il calcio - balilla e il cinema parrocchiale dei cieli oratori i, vanta cultori riuniti in alcuni sodalizi.

Di incerta fisionomia risultano anche altre pratiche tendenzialmente distintive [TAVOLA VENTI]. L'equitazione, con una ventina di centri ippici aperti alle esperienze più eterogenee, scuole, maneggi, scuderie, campi ostacoli e di dressage, turismo equestre, pony — club, ippoterapia.

Il tiro con l'arco, con le sue otto compagnie, ancora pratica di nicchia, nonostante l'eco destata dalle vittorie internazionali degli arcieri italiani. Ecologia? Ascetismo zen?

Scacchi e dama, nei club come nei circoli aziendali: Gorgonzola ospita la sede regionale della federazione, la dama è patrimonio esclusivo di Brugherio.

La scherma, di cui ho individuato un unico reperto, la società di Brugherio diretta negli anni ottanta dal grande Dario Mangiarotti, plurimedagliato olimpionico.

TRE FIORI ALL'OCCHIELLO

Le società ginnastiche sono il terreno di cultura dello sport italiano. Nate all'indomani dell'Unità, prime a promuovere forme elementari di esercizio fisico. La federazione che le raggruppa, del tutto organica all'ideologia delle classi dirigenti, esercita sin quasi alla vigilia della Grande Guerra un'indiscussa egemonia sull'intero complesso delle attività motorie.

Dal grande albero della ginnastica si distaccano i rami delle pratiche che ambiscono a diventare discipline autonome.

Attorno alla ginnastica si concentra l'interesse iniziale per le esigenze giovanili di ricreazione del movimento cattolico.

Una lunghissima vicenda che si traduce in valori tecnici di assoluta eccellenza.

Ginnica non lo è stata mai la vecchia Martesana, nonostante la vicinanza ai centri propulsori milanese, monzese e Brianzolo. Debutto in sordina, cui fa seguito un semplice allineamento alle direttive del regime, che riduce la ginnastica agonistica, per altro ancora vincente, al rango di una disciplina come tutte le altre (solo 1586 gli affiliati alla Federazione nel 1932...), incentivando nel frattempo la pratica di base. Nelle scuole, nelle organizzazioni giovanili, nel dopolavoro, intasati di esercitazioni e di saggi. Una politica che falcia l'erba sotto i piedi alle rare iniziative autonome promosse dalla Tritium e dalla Veltro di Caravaggio.

Si trova davvero poco anche nelle tappe successive, contrassegnate dal tramonto sulla scena internazionale della grande scuola ginnastica italiana, dalle critiche corrosive della controcultura, che pone sotto accusa il conservatorismo di quella che viene dipinta come una setta di iniziati tendenzialmente masochisti, dalla resurrezione del movimento di vertice, veicolato dalla figura carismatica di Yuri Chechi [TAVOLA VENTUNO].

La Juventus Nova di Melzo assume in questo panorama le sembianze di un missionario inviato "dalle parti degli infedeli". Che bella storia italiana mi tocca raccontare! Un oratorio, un sacerdote lungimirante, don Felice Cattaneo, la dinastia dei Vailati, con Fulvio di volta in volta garzone di bottega, atleta, istruttore (e successivamente allenatore e responsabile del settore nazionale maschile), animatore, memoria storica, gli assi, Riccardo Trapella e Alberto Busnari.



L'occhio attento dell'allenatore



Le prime medagliette



Firenze: Campionato Italiano



Squadra maschile in una trasferta con i genitori al seguito e accompagnati dal Presidente D. Vailati; i ginnasti da sn. C. Vailati, S. Finotti, M. Torresini, Grigis, F. Vailati, T. Dossena, Finotti J., S. Pisani, P. Pisani



Squadra in preparazione per monaco 1972, Fulvio è il 5° da sx



Trapella ai G.O. di Seoul 88



Riccardo Trapella



Busnari Alberto alle parallele



Alberto in azione alla sbarra

TABELLA TRE FIORI ALL'OCCHIELLO

	JUVENTUS NOVA MELZO	HOCKEY CERNUSCO 2000	SKATING CLUB CASSANO D'ADDA
ANNI SESSANTA	1960: costituzione Prime affermazioni individuali e di squadra, primi ginnasti di rilievo (Fulvio Vailati, Tarcisio Gandini) 1968: Gandini campione nazionale junior	1967: costituzione	
ANNI SETTANTA	1971: Dario Vailati assume la presidenza; istituzione della sezione femminile 1972: Fulvio Vailati olimpionico a Monaco 1973: sezione di ginnastica ritmica 1974: sotto la guida tecnici Vailati e di Gianfranco Marletta la società apre una stagione di straordinari successi che ne fanno la leader lombarda 1977: conquista della Coppa Italia	Primo campo in erba riservato all'hockey	1973: costituzione dello <u>Sketting Club Cassano</u> . L'attività si svolge sulla pista del campo comunale diviale Carlo d'Adda 1974: primo Trofeo Città di Cassano in piazza Castello 1977: primi titoli nazionali individuali 1979: campionato nazionale a squadre <u>indoor</u> e su pista
ANNI OTTANTA	1984: inizia la carriera internazionale di Riccardo <u>Trapella</u> e di Giuseppe <u>Scuteri</u> 1988: Trapella olimpionico a Seoul	Primo campo con fondo sintetico	1980: primi titoli europei 1984: inaugurazione del <u>pattinodromo comunale</u> ; organizzazione del campionato italiano 1985: organizzazione deicampionati europei <u>i9sg</u> ; organizzazione deicampionati mondiali
ANNI NOVANTA	Alberto Busnari, Elisa Lamperti, Paola Rivi, Federica Fossati esponenti dispicco della terza generazione	1992: inizia uno straordinario <u>filotto</u> comprendente Coppa Italia, cinque scudetti (il primo nella stagione 92/93), due Coppe dei Campioni di Poule B	Proseguono i trionfi agonistici e gli impegni organizzativi
ANNI DUEMILA	Alberto Busnari Olimpionico a Sydney, Atene, Pechino e Londra. Marco Sarrugero inizia la carriera internazionale		2002: la società è premiata dal CONI con la stella di bronzo al merito sportivo

Impianti di fortuna. Un pugno di volonterosi discepoli, in equilibrio precario tra studio ed allenamento. La scala salita gradino dopo gradino, dalla dimensione locale al dominio regionale, dall'eccellenza nazionale alla ribalta mondiale. Nessun dono degli dei, nessuna scorciatoia.

Un ambiente sano, austero, esigente, chiarezza e coerenza degli indirizzi programmatici, incessante aggiornamento tecnico, sudore lacrime e sangue.

La parola chiave qui è continuità.

L'hockey su prato, ristretto nei primi anni del Novecento agli ambienti mondani, presenza marginale nei programmi dopolavoristici, praticato in poche località, derelitto sul piano internazionale, esemplifica per contro la categoria concettuale della casualità. Attorno alla metà degli anni Sessanta, qualcuno si diverte ad incrociare i destini di un distinto signore tedesco, tale Richter, con quelli di Cernusco. Richter ed i suoi figli portano mazze, palline, un gioco eccentrico; Cernusco ci mette quella sensibilità all'innovazione che ne ha fatto il laboratorio sperimentale dello sport nella Martesana.. Alla crescita graduale si sostituisce un percorso tormentato, che sconta la mancanza totale di tradizioni, le diffidenze da abbattere (non senza successo, dal momento che sono guadagnate alla causa dell'hockey anche le ragazze), i problemi legati all'equipaggiamento ed al campo di gioco.

Dovranno trascorrere più di venticinque anni dalla fondazione perché avvenga il decisivo salto di qualità in cui riveste un ruolo di rilievo il contatto con realtà evolute come quella olandese e tedesca. Davvero



storico lo scudetto del 1993, il primo conquistato dalla Martesana in uno sport di squadra.

Meno extraterrestre il pattinaggio a rotelle. Nato a Milano attorno al 1870 come svago delle classi elevate, a Milano trasformato nel primo decennio del Novecento in esercizio agonistico, segnalato nella Monza del Circolo

Pattinatori e dell'Hockey Club, l'imbattibile Candy degli anni sessanta, praticato da alcune sezioni dopolavoristiche. Uno sport che si afferma nel secondo dopoguerra (nel 1967 le società sono 295, 4435 i tesserati), accumulando un bottino di trofei mondiali ed europei che non ha uguali nel panorama nazionale.



Pattinodromo di Cassano

Nella zona i primi club sorgono a Brugherio, Concorezzo, Cassano e Cassino tra il 1970 ed il 1974 (un altro effetto collaterale delle domeniche a piedi?). Tre anni dopo, lo Skating Club di Cassano ha già iniziato la marcia inarrestabile verso la gloria.



Oscar Galliazzo

Sulla continuità e sulla casualità prevale il cambiamento. L'esercizio informale si perfeziona, si tecnicizza. La modesta aggregazione diviene un club efficientissimo, cui sempre più spesso è affidata la promozione di grandi eventi, una vera e propria fucina di campioni (il curriculum di Oscar Galliazzo è semplicemente impressionante). Cassano, da minuscolo puntino sulla carta geografica, diviene un riferimento a livello mondiale.

TAVOLE

TAVOLA 1

ASSOCIAZIONISMO SPORTIVO NELLA PROVINCIA
DI MILANO (1914)

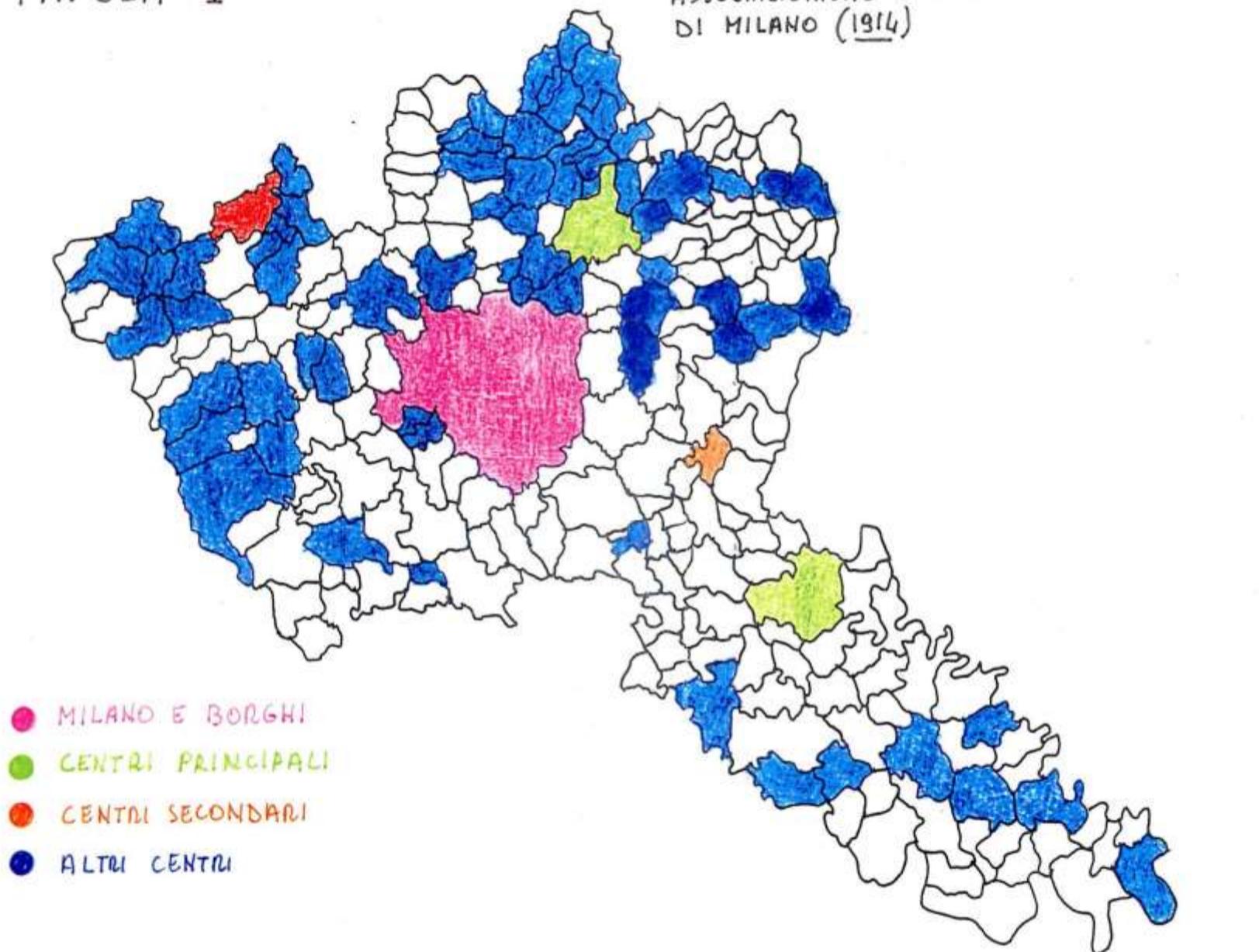


TAVOLA 4 La Martesana sportiva 1939

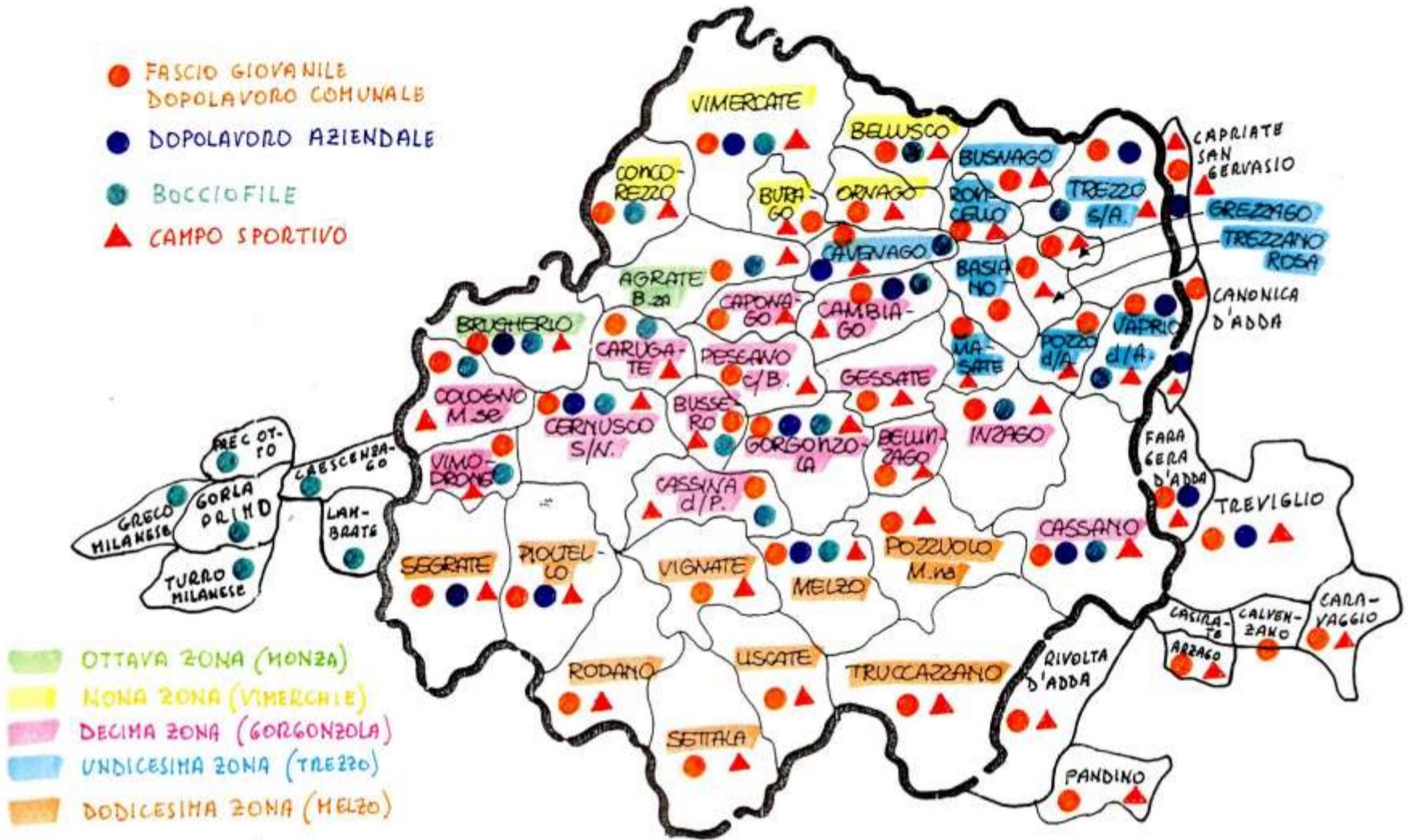


TAVOLA 5 La Martesana sportiva nel 1955

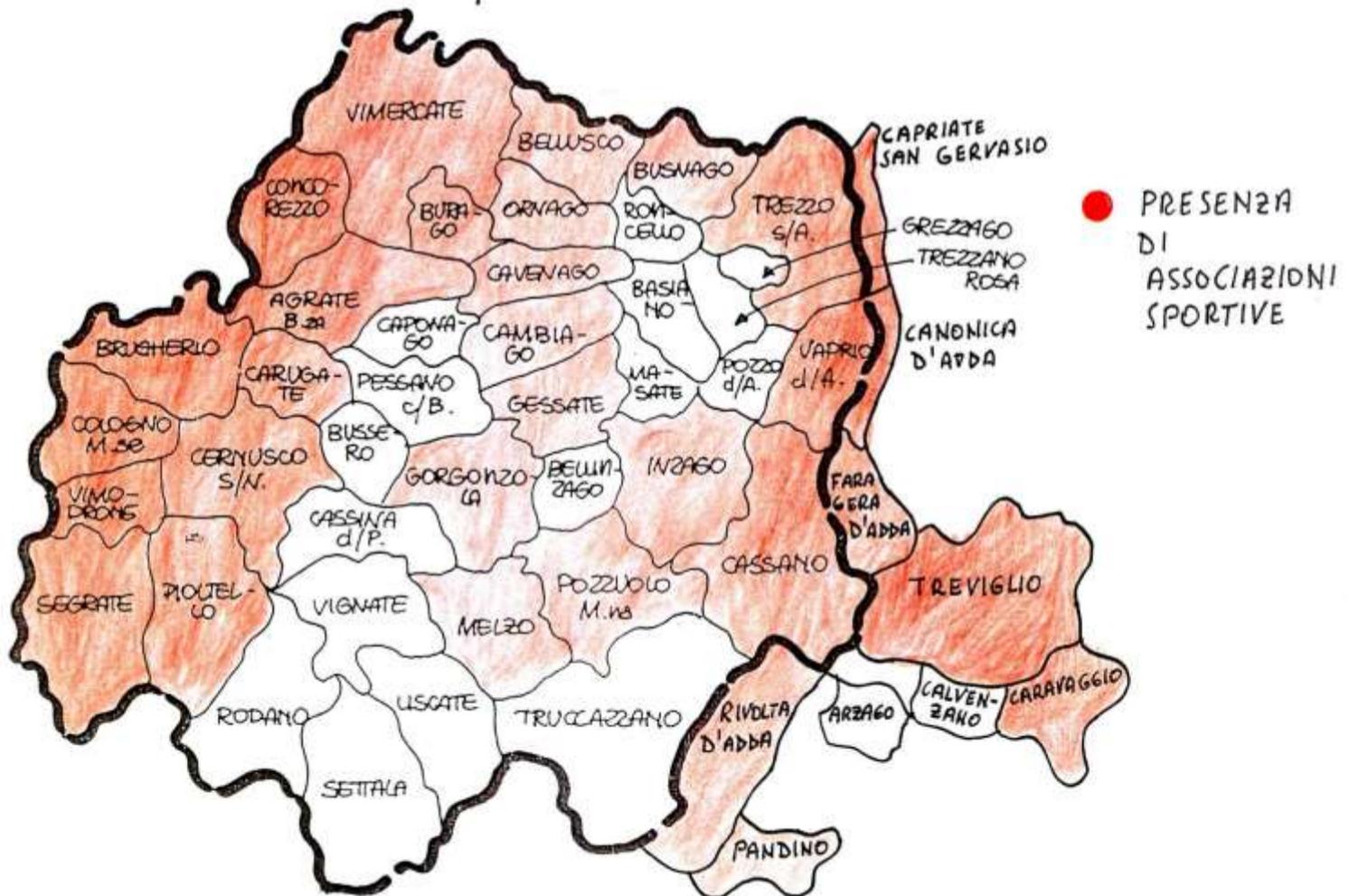


TAVOLA 6

La Martesana

TRA GLI ANNI '60 E GLI ANNI '70 :
L'OFFERTA SPORTIVA

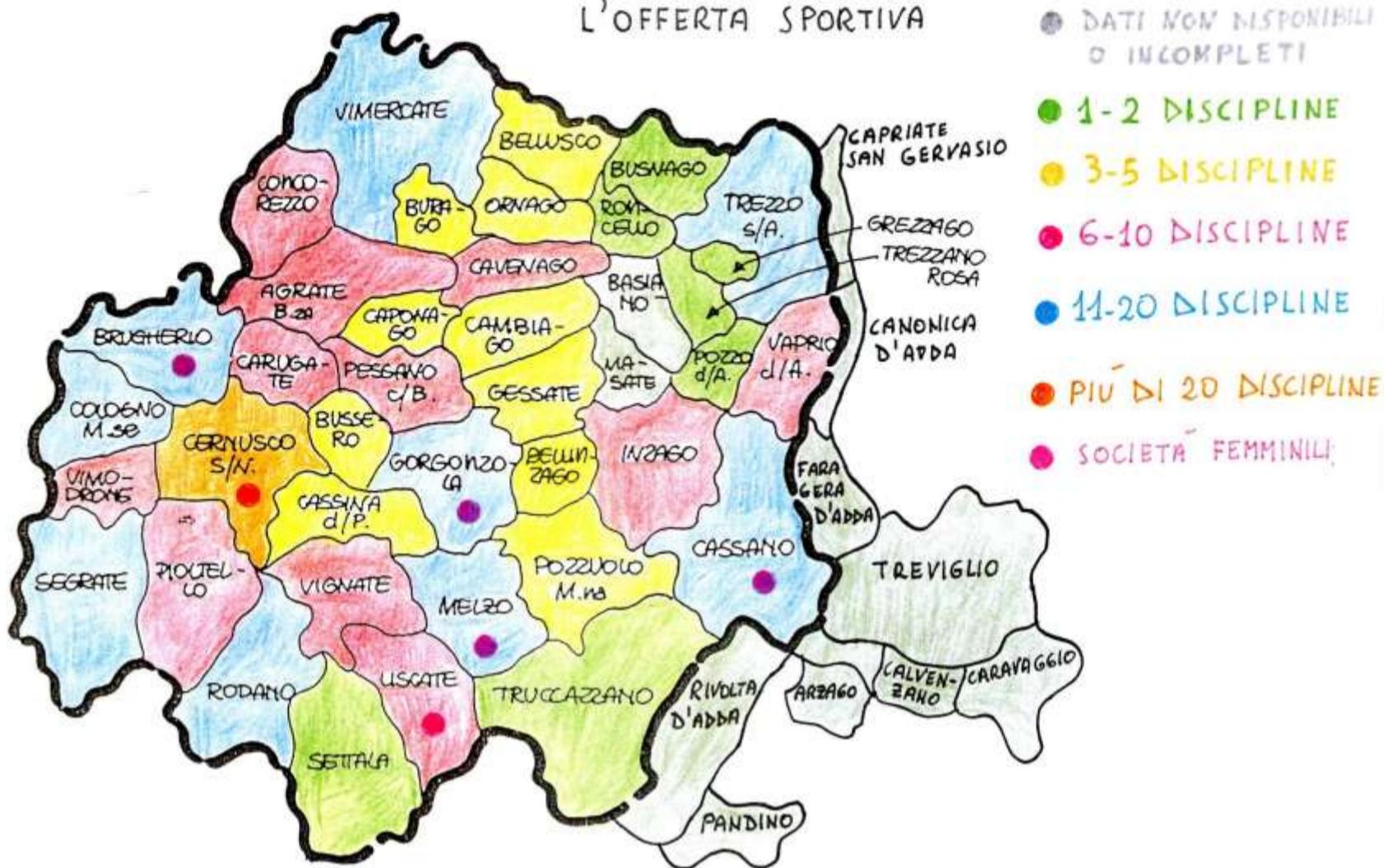


TAVOLA 7

1980 - 2000

LA COSTRUZIONE DEL SISTEMA SPORTIVO LOCALE

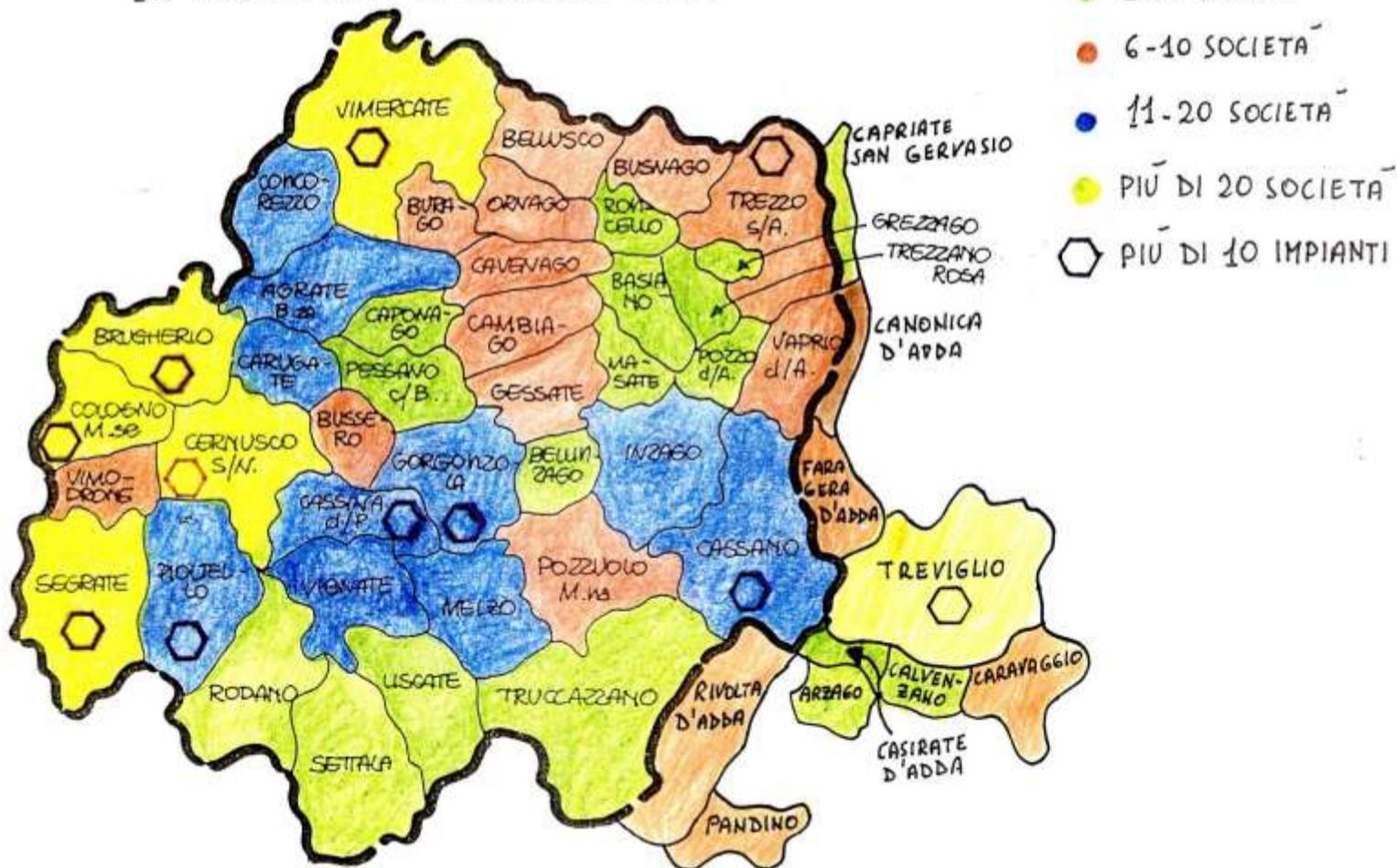
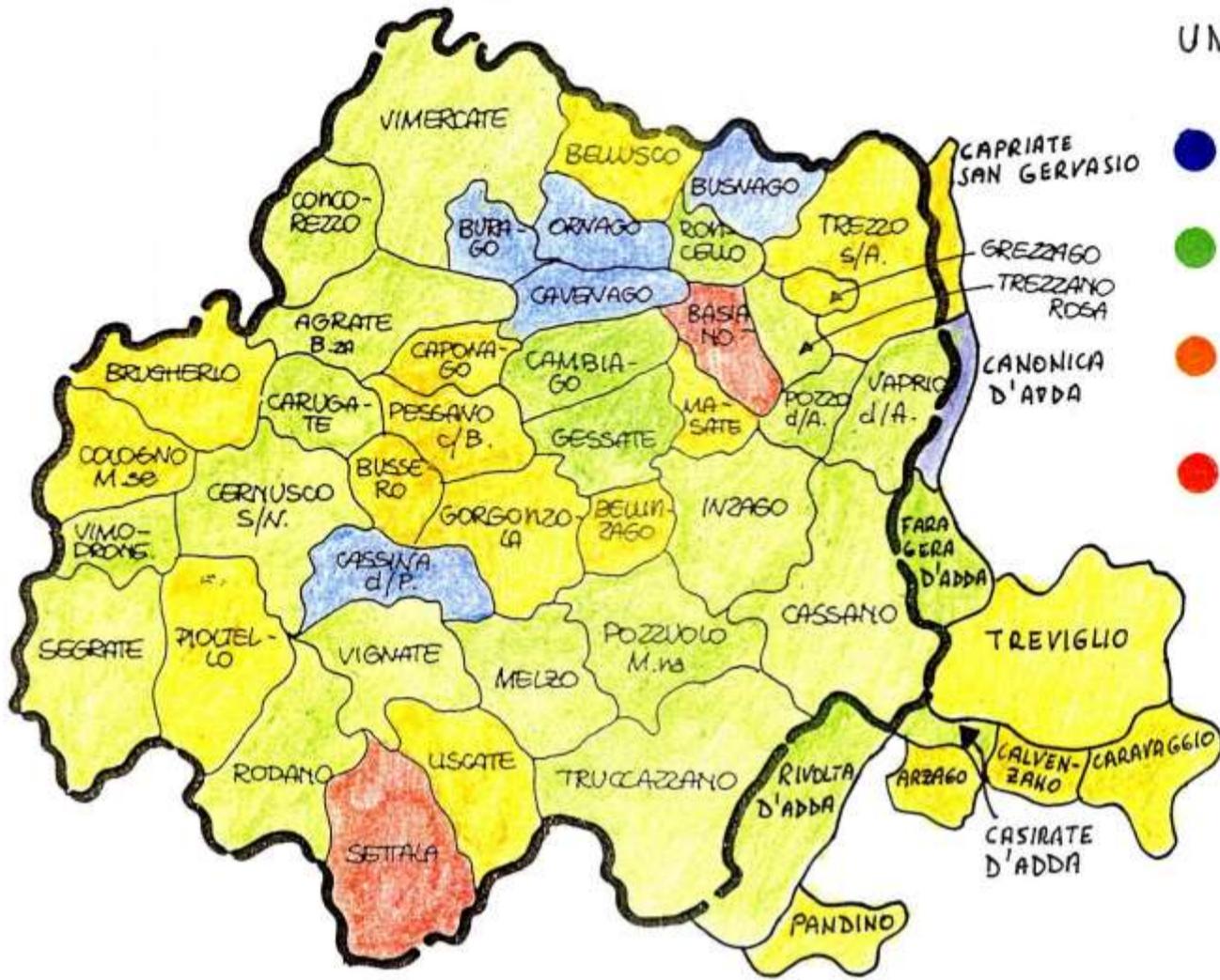


TAVOLA 8

La Martesana di oggi

Società sportive per abitanti



- UNA SOCIETÀ OGNI
- 500-700 ABITANTI
 - 700-1'000 ABITANTI
 - 1'000-2'000 ABITANTI
 - OLTRE 2'000 ABITANTI

TAVOLA 9

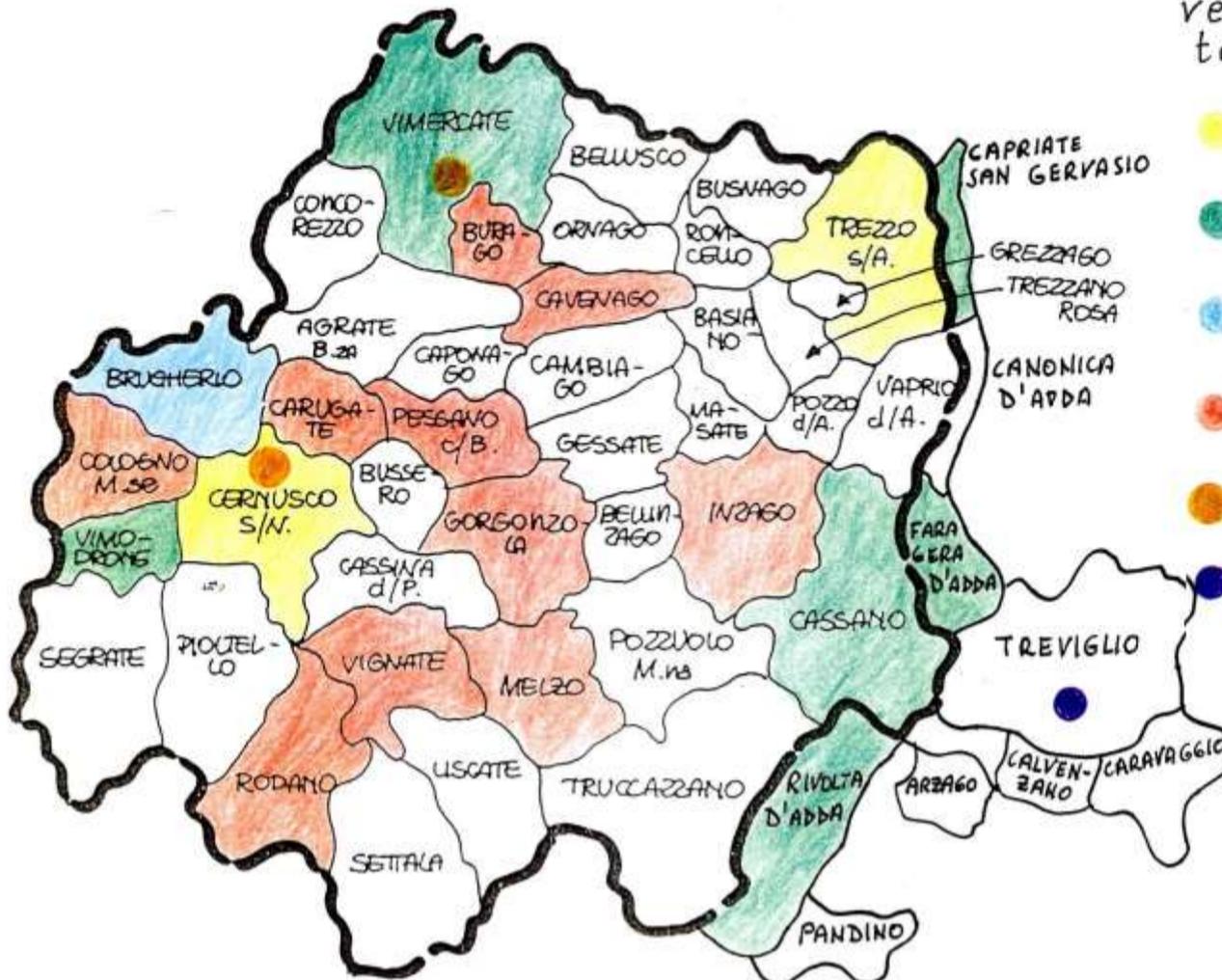
Ciclistica



- PRIME SOCIETÀ
- 1'900-1'914
 - 1'919-1'939
 - 1'945-1'955
 - 1'956-1'974
 - 1'975-2'000

TAVOLA 14

Venatoria



Associazioni venatorie e olitino a volo

- 1884-1914
- 1919-1939
- 1945-1955
- 1956-1974
- TIRO A VOLO
- TIRO A SEGNO NAZIONALE

TAVOLA 15

La Martesana bocciofila

ASSOCIAZIONI

- 1900-1914
- 1919-1939
- 1945-1974
- 1975-2000

⊙ BOWLING

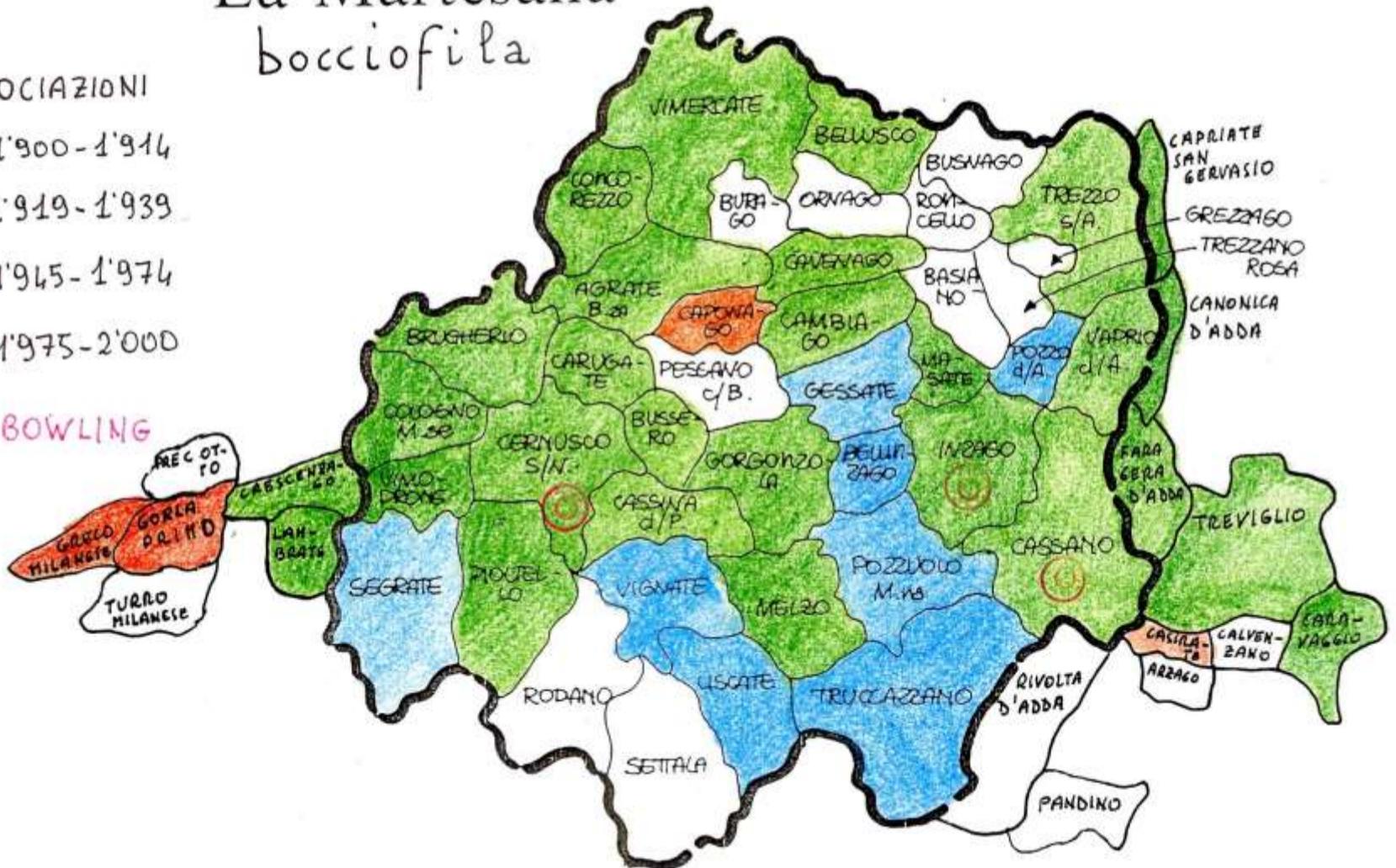


TAVOLA 16

La Martesana degli sport di squadra

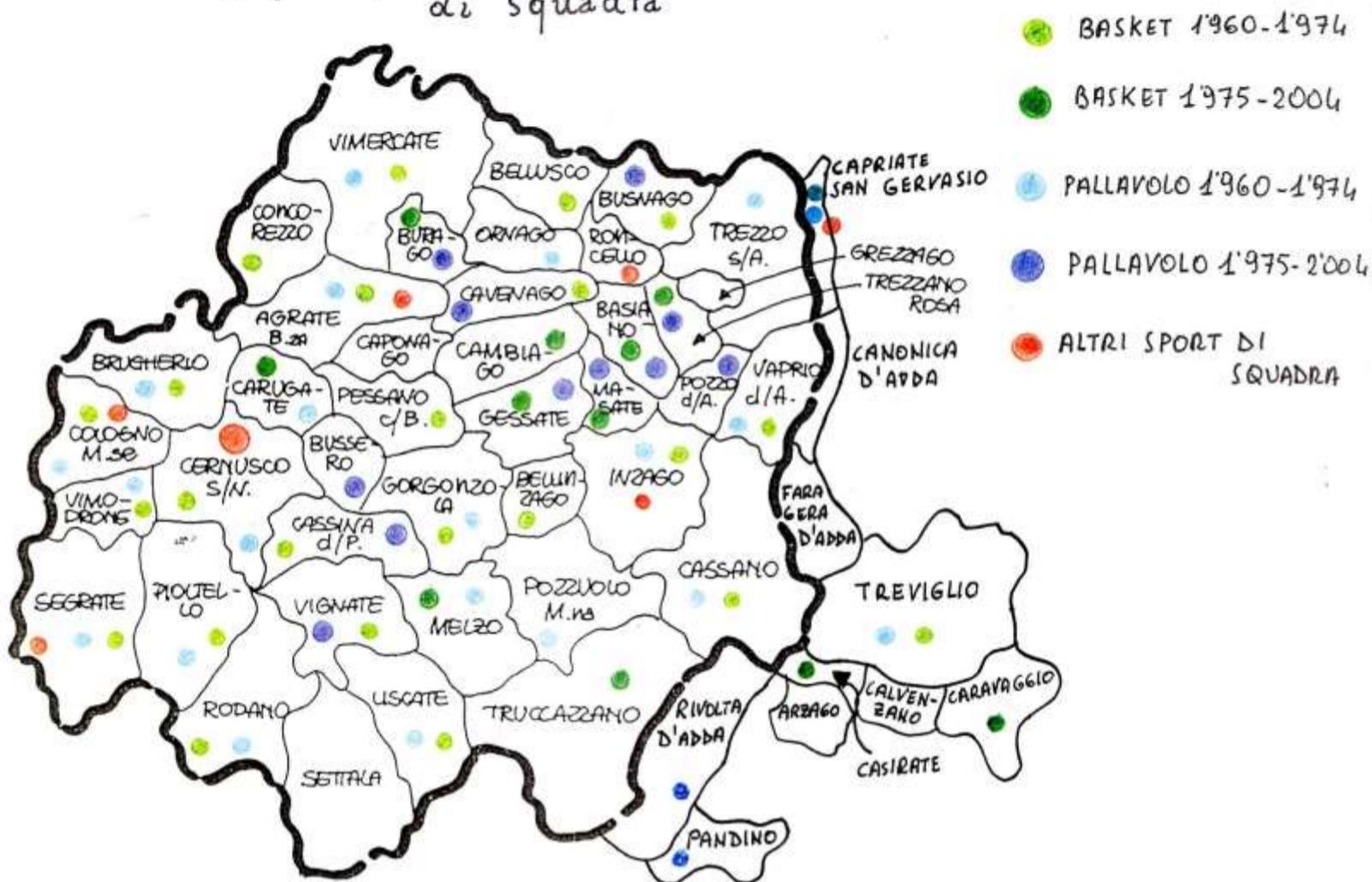


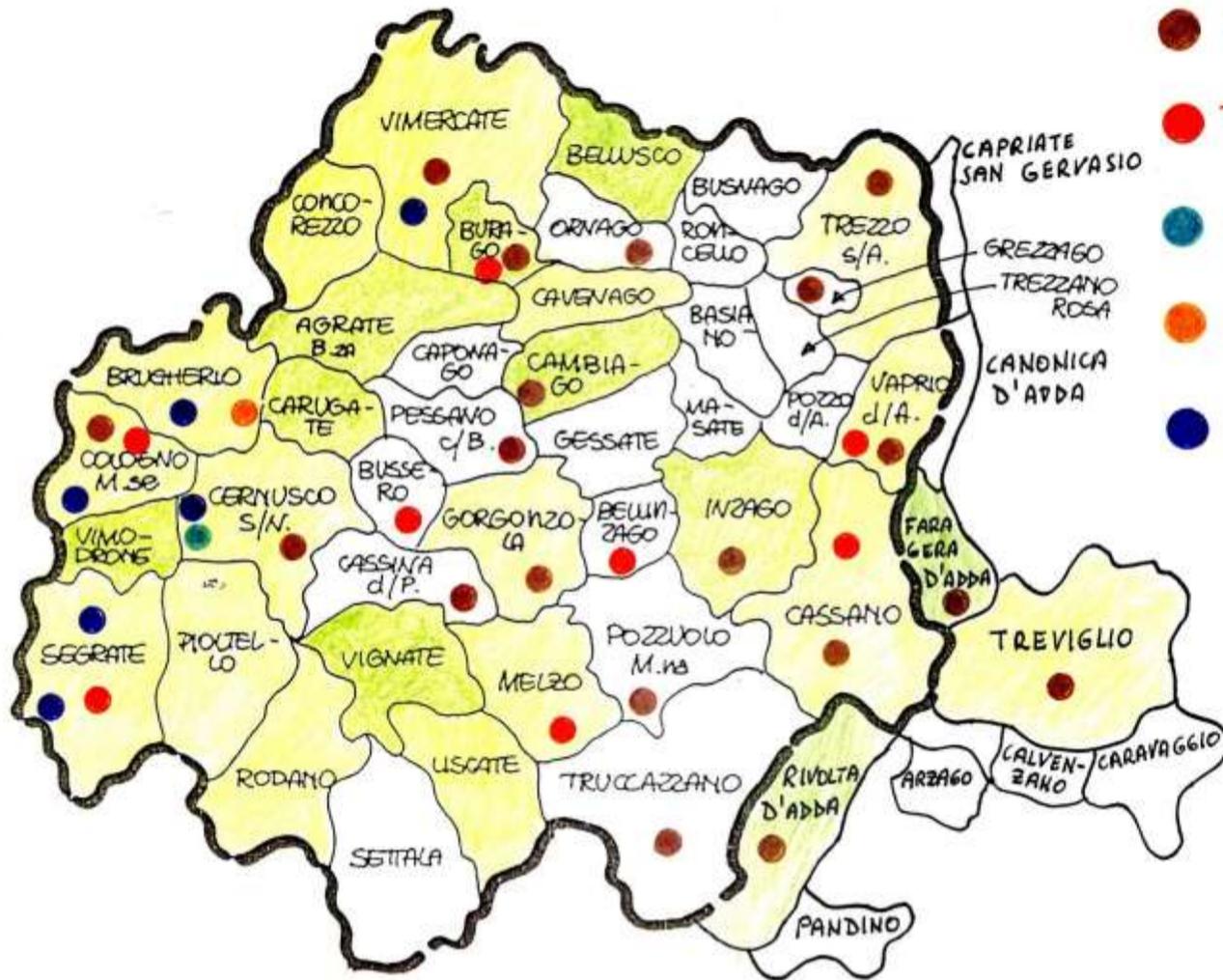
TAVOLA 17

La Martesana montanara



TAVOLA 20

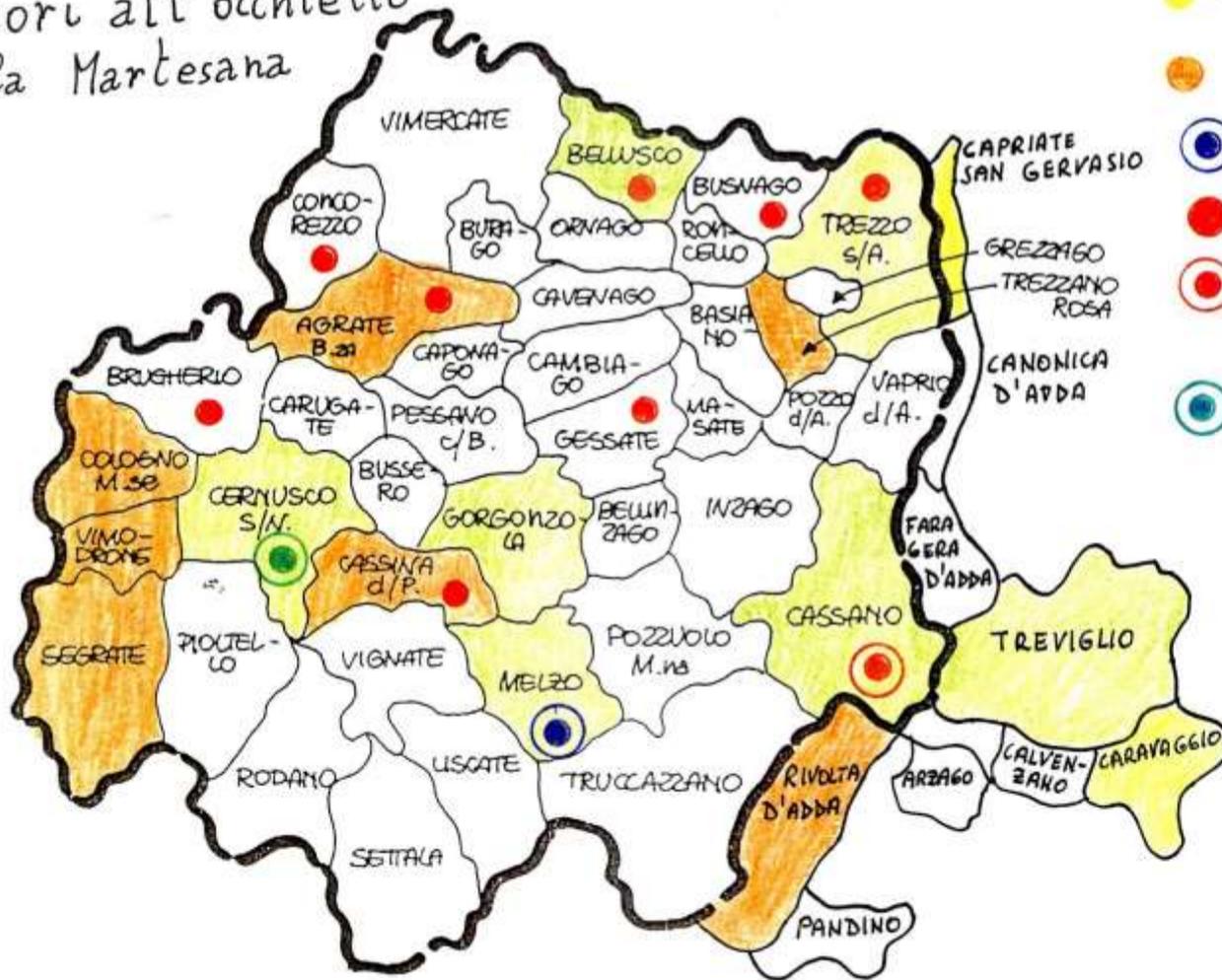
al gusto di...



- TENNIS - - -
- EQUITAZIONE
- TIRO CON L'ARCO
- GOLF
- SCHERMA
- SPORTING E COUNTRY CLUB

TAVOLA 21

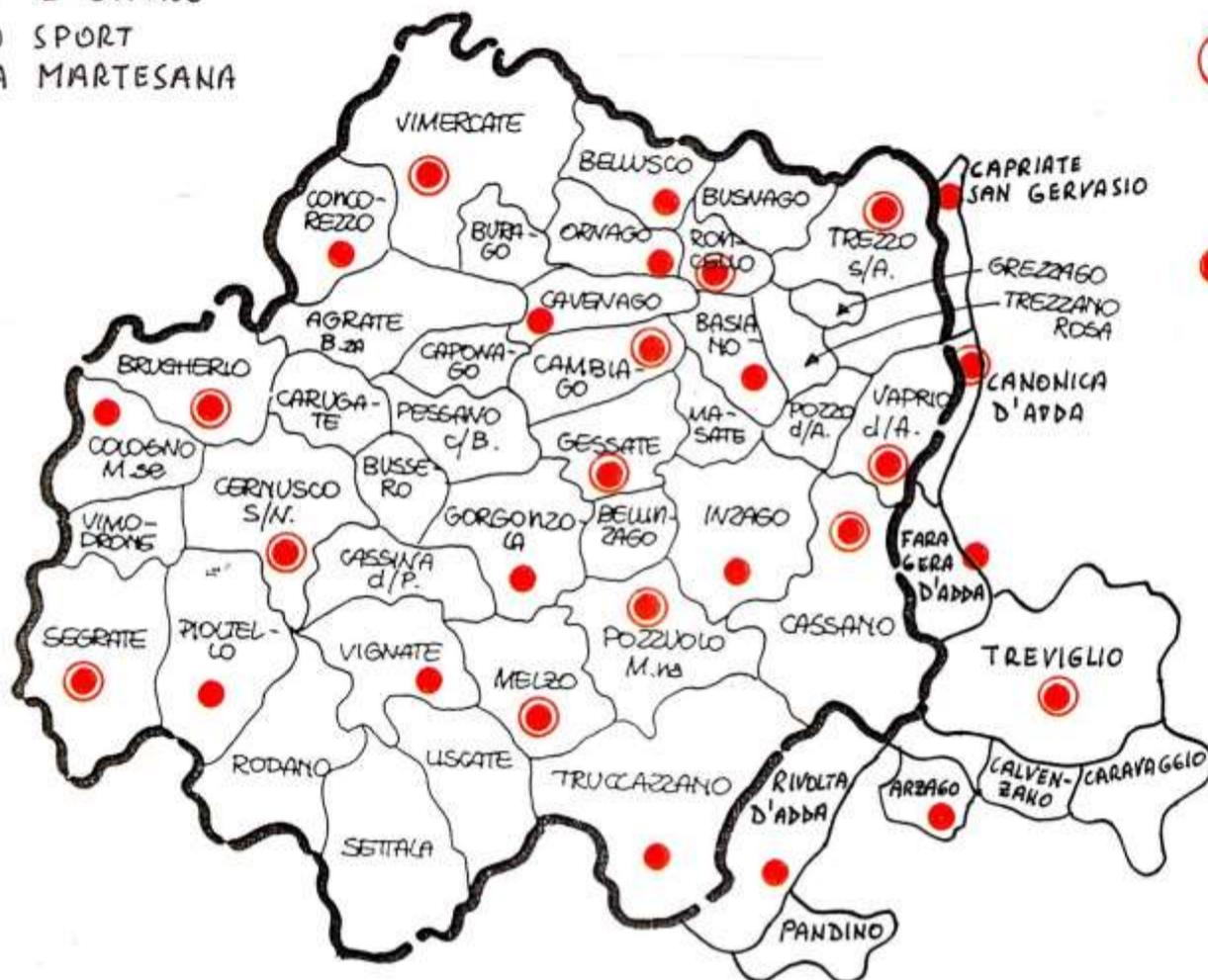
I fiori all'occhiello della Martesana



- 1919-1930
- 1974-2004
- ⊙ JUVENTUS NOVA MELZO
- PATTINAGGIO
- ⊙ SKATING CLUB CASSANO
- ⊙ HOCKEY CERNUSCO

TAVOLA 22

ALBO D'ONORE
DELLO SPORT
DELLA MARTESANA



● LOCALITÀ DI NASCITA DI PERSONAGGI E ATLETI DI PARTICOLARE IMPORTANZA

● LOCALITÀ DI NASCITA DI ALTRI SPORTIVI

CONCLUSIONI E RINGRAZIAMENTI

Non di rado il viaggio racchiude qualcosa di più intrigante della meta. Ma poi, di quale meta stiamo parlando? Il treno dello sport continua la sua corsa, in un paesaggio sfuggente, difficile da decifrare. Due soli i punti fermi: l'epoca degli stravolgimenti demografici è alle spalle; anche la Martesana, invecchiata e disorientata, vive, come tutto il paese, un passaggio critico. Nessuna conclusione perentoria, quindi. Al più, una manciata di appunti raccolti al volo guardando fuori del finestrino,

Visto in filigrana lo sport, oltre a rivelare di sé molto più di quanto apparisse, ha permesso di approfondire aspetti non secondari dell'economia, della società, della cultura locali, ha tratteggiato un ciclo (mancanza-innovazione-soddisfazione-usura-rinnovamento) che nella odierna civiltà dei consumi sempre più richiama alla mente l'affannarsi del criceto nella ruota.

L'impianto associativo evidenzia una natura per così dire molecolare, che discende dal carattere effimero e dispersivo di numerose esperienze. Un tratto di debolezza che si presta a diverse chiavi di lettura. Policentrismo e disomogeneità della regione. Canali di diffusione condizionati da fattori di lungo periodo: la geografia delle fiere e dei mercati, la strada postale veneta, il Naviglio, l'Adda. Un sistema spalancato verso Milano e il sud-est, aperto in direzione di Monza, non integrato con il vivacissimo distretto sportivo brianzolo, da cui sembra separato da una barriera invisibile.

Al di là di tutto questo, di qui sono passati sportivi che costituiscono autentici motivi di vanto per la zona da cui hanno spiccato il volo. Mi è sembrata perciò cosa buona e giusta concludere la ricerca con una sorta di albo d'onore [TAVOLA VENTIDUE E TABELLA], sapendo già che i sommersi, i dimenticati, saranno legioni a fronte del pugno dei salvati.

A spronarmi al cimento è stato il Virgilio di ogni viandante che s'inoltra in queste plaghe, Claudio Tartari, al quale va inoltre il merito di aver letto la ricerca nella prima stesura, assistendomi con osservazioni e consigli. Dell'identico onere si è sobbarcata l'amica Adelia Villa, cui va, per questa e per mille altre ragioni, tutta la mia riconoscenza.

Fulvio Vailati (Juventus Nova Melzo), Roberto Villa (Hockey Cernusco 2000), Fabio Zompicchiatti (Skating Club Cassano), gli infaticabili Podisti di Greco mi hanno messo a disposizione i loro tesori di famiglia.

Fulvio, con infinita pazienza, è riuscito nel miracolo di dare dignità editoriale all'imbarazzante stesura originaria.

Sono grato agli addetti delle biblioteche della zona, la cui disponibilità e la cui competenza meriterebbero riconoscimenti assai più sostanziosi.

Angelo D'Adda mi ha introdotto alle delizie degli archivi fotografici e mi ha aperto le porte ai "Quaderni della Martesana".

Le immagini relative alla Società Tritium sono state cortesemente fornite da Rino Tinelli.

Gli errori e le omissioni sono tutti e soltanto miei. Ne metto in conto una quantità imbarazzante, anche se conosco da antica data la puntigliosità e la suscettibilità dei custodi delle tradizioni locali e societarie. Chiunque vorrà segnalarmeli sarà accolto come si conviene ad un nuovo compagno di viaggio. dando fondo, perché no, ad una bottiglia di quello buono sotto le fresche frasche di un'osteria sulle sponde della Martesana, che nel suo pigro corso ne ha viste davvero di tutti i colori.

ALBO D'ONORE DELLO SPORT NELLA MARTESANA

LOCALITA'	ATLETI ED ALTRE PERSONALITA' DI RILIEVO
GORGONZOLA	LUCA CASTELLAZZI (CALCIATORE)
INZAGO	EDOARDO DE PIAZZA (CICLISTA) GABRIELE MISSAGLIA (CICLISTA) ELISA LAMPERTI (GINNASTICA) PAOLA RIVI (GINNASTICA)
BELLINZAGO	FEDERICA FOSSATI (GINNASTICA)
MELZO	CESARE BRAMBILLA (CICLISMO) GIOVANNI TONOLI (CICLISTA) ENRICO CASSANI (CICLISTA) ALBERTO BUSNARI (GINNASTA)
ORNAGO	GIOVANNI (NINO) RONCO (CICLISTA)
PIOLTELLO	LUIGI VILLA (CALCIATORE) LUIGI BESTETTI (CICLISTA) FELICE SALINA (CICLISTA)
POZZUOLO MARTESANA	PADRE ALESSIO AMBROGIO MAGNI (FONDATORE DEL PETRARCA PADOVA)
RIVOLTA D'ADDA	EMILIANO MONDONICO (CALCIATORE)
RONCELLO	ROBERTO CAZZANIGA (CALCIATORE) PAOLINO PULICI (CALCIATORE)PATRIZIO SALA (CALCIATORE)
SEGRATE	MARIO DAGNONI (CONDUTTORE DI MOTOSTAYER)
TREVIGLIO	PAOLO SIGNORELLI (CALCIATORE) GIACINTO FACCHETTI (CALCIATORE) ROBERTO CORTI (CALCIATORE) GIUSEPPE ERBA (CALCIATORE)
TREZZO SULL'ADDA	RENATO OLMI (CALCIATORE)
TRUCCAZZANO	STEFANIA COPELLI (GINNASTA)
VAPRIO D'ADDA	ANTONIO MARTELLO (ATLETICA LEGGERA) DAVIDE BRAMATI (CICLISTA) LUCA BRAMATI (CICLISTA) WILLIAM VIALI (CALCIATORE) LUCA GHEZZI (CANOTTIERE)
VIGNATE	UMBERTO ENRICO MORETTI (CICLISTA) DANILO GIOIA (CICLISTA)
VIMERCATE	MICHELE MOTTA (CICLISTA) GIOVANNI PIROLA (CALCIATORE)ETTORE BADOLATO (CICLISTA) FAUSTO FRIGERIO (ATLETICA LEGGERA) MATTEO VILLA (CALCIATORE) CORRADO COLOMBO (CALCIATORE)

INDICE

INTRODUZIONE

PARTE PRIMA: LE EPOCHE

DON PAOLIN COL SO BALLON	pag. 4
VILLE DI DELIZIA	pag. 7
SE EMILIO NON AVESSE PRESO QUEL TRENO	pag. 9
OSTERIA DEL CACCIATORE	pag. 11
EPPUR SI MUOVE	pag. 13
DEI GRAN CAMBIAMENTI	pag. 17
MARTESANA, ALORS!	pag. 18
IN UN SOL FASCIO UNITI	pag. 21
SIAM TORNATI INFINE IN LIBERTA'	pag. 25
CON LA SEICENTO, LA LAVATRICE	pag. 27
QUI UNA VOLTA ERA TUTTA CAMPAGNA	pag. 30

PARTE SECONDA: LE DISCIPLINE SPORTIVE

GHE VOEUREN I GARUN	pag. 34
ALL'OMBRA DEL CAMPANILE	pag. 38
PUZZAPIEDI E UOMINI-JET	pag. 43
E L'ACQUA SI' CHE FA MALE	pag. 45
CANNE AL VENTO	pag. 50
RARA AVIS	pag. 52
A BOCCE FERME	pag. 53
TUTTI INSIEME APPASSIONATAMENTE	pag. 55
SI VA SULLA MONTAGNA	pag. 58
MOTORI E ALI	pag. 59
CORPI LIBERATI?	pag. 61
IN SEPARATA SEDE	pag. 63
TRE FIORI ALL'OCCHIELLO	pag. 65
CONCLUSIONI E RINGRAZIAMENTI	pag. 82

INDICE DELLE TAVOLE

TAVOLA UNO:	ASSOCIAZIONISMO SPORTIVO NELLA PROVINCIA DI MILANO (1914)
TAVOLA DUE:	LA MARTESANA SPORTIVA NEL 1914
TAVOLA TRE:	LA MARTESANA SPORTIVA NEL 1930
TAVOLA QUATTRO:	LA MARTESANA SPORTIVA NEL 1939
TAVOLA CINQUE:	LA MARTESANA SPORTIVA NEL 1955
TAVOLA SEI:	L'OFFERTA SPORTIVA NELLA MARTESANA TRA GLI ANNI SESSANTA E GLI ANNI SETTANTA
TAVOLA SETTE:	LA COSTRUZIONE DEL SISTEMA SPORTIVO LOCALE (1980-2000)
TAVOLA OTTO:	LA MARTESANA SPORTIVA DI OGGI (SOCIETA' SPORTIVE PER ABITANTI)
TAVOLA NOVE:	LA MARTESANA CICLISTICA
TAVOLA DIECI:	LA MARTESANA DEL FULBER
TAVOLA UNDICI:	LA MARTESANA ATLETICA
TAVOLA DODICI:	LA MARTESANA ACQUATICA
TAVOLA TREDICI:	LA MARTESANA PISCATORIA
TAVOLA QUATTORDICI:	LA MARTESANA VENATORIA
TAVOLA QUINDICI:	LA MARTESANA BOCCIOFILA
TAVOLA SEDICI:	LA MARTESANA DEGLI SPORT DI SQUADRA
TAVOLA DICIASSETTE:	LA MARTESANA MONTANARA
TAVOLA DICIOOTTO:	LA MARTESANA MOTORIZZATA
TAVOLA DICIANNOVE:	LA MARTESANA DEL CORPO LIBERATO (ARTI MARZIALI E DANZA)
TAVOLA VENTI:	MARTESANA AL GUSTO DI... (TENNIS, EQUITAZIONE, GOLF, TIRO CON L'ARCO)
TAVOLA VENTUNO:	I FIORI ALL'OCCHIELLO DELLA MARTESANA (GINNASTICA, HOCKEY SU PRATO, HOCKEY A ROTELLE)
TAVOLA VENTIDUE:	ALBO D'ONORE DELLO SPORT DELLA MARTESANA